



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXVIII - N° 3 - 4

SETTEMBRE - DICEMBRE 2014

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL

**Ovada nelle lettere
di D. Bruto a Cicerone**

**Avezzana e la Guardia
nazionale a Genova**

**Le campane
dell'Annunziata**

**Nuove tracce del maestro
di Sant'Innocenzo**

**Le opere del Maragliano
nell'Ovadese**

**Iconografia
dell'Annunziata**



Valle d'Aosta - Il castello di Fènis

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XXVIII - SETTEMBRE DICEMBRE 2014 - n. 3-4
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2015 Euro 25,00
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

In una lettera a Cicerone (43 a. C) D. Bruto scrive "Antonius... ad Vada venit": un palese riferimento ai guadi di Ovada e non a Vada Sabatia (Vado Ligure)

di **Bruno Chiarlo** p. 179

Carlo Barletti a Pavia e L'art d'enseigner la Physique dell'Abbé Nollet
 di **Alessandro Laguzzi** p. 189

Giuseppe Avezzana, antesignano di Garibaldi, successore del ministro Buffa nel comando della Guardia Nazionale genovese e combattente risorgimentale
 di **Pier Giorgio Fassino** p. 197

Le campane dell'Annunziata di Ovada
 di **Paola Piana Toniolo** p. 206

Alcune nuove tracce del "Maestro di Sant'Innocenzo"
 di **Sergio Arditi** p. 213

DANIELE SANGUNETI, Anton Maria Maragliano Insignis sculptor Genue
L'ultimo volume di Sanguineti sul Maragliano ci fornisce gli strumenti per
ricapitolare la presenza dell'artista nell'Ovadese e in Oltregiogo
 a cura di **Alessandro Laguzzi** p. 220

L'organo Serassi - Bianchi dell'Oratorio della SS. Annunziata di Ovada
 di **Francesco Caneva** p. 229

Invito a una sacra conversazione. L'Oratorio della Annunziata di Ovada
 di **Aurora Petrucci Tabbò** p. 231

Lettere di Giuseppe Ferraro a Giuseppe Pitrè, quando gli interessi comuni si trasformano in amicizia
 di **Francesca La Grutta** p. 242

Una preziosa testimonianza su Antonio Reborà
 di **Gian Luigi Bruzzone** p. 251

Una lettera al Direttore p. 252

Ovada in festa. Dublino, 1913.
 di **Cinzia Robbiano** p.253

Un cittadino di Silvano d'Orba nella Grande Guerra (1914 -1918)
 di **Giovanni Calderone** p. 255

Ricerche sull'ovadese Liliana Bonfatti, attrice del Cinema Italiano degli anni '50
 di **Ivo Gaggero** p.258

Cinema Italiano di oggi. Attori ovadesi (I) : Franco Ravera
 di **Ivo Gaggero** p. 260

La signora del Turchino
 di **Cinzia Robbiano** p. 262

Recensioni:

MAX ANSELMI, *La famiglia Danei*, (di Pier Giorgio Fassino) p. 230

ANGELO SEBASTIANO BARISIONE, *Un suvè* (di Paolo Bavazzano) p. 263

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo. Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo.
 Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
 E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: accademiaurbense.it



I tempi di redazione a volte non ci consentono di ricordare a tempo opportuno gli amici che ci lasciano e questo è successo anche per Franco Caneva scomparso improvvisamente alcuni mesi or sono. In questa sede, oltre a rinnovare i sensi del più sentito cordoglio ai famigliari colpiti da un così grande dolore, è nostro dovere richiamare alla memoria la stima, l'amicizia, che a Franco ci legava e la continua attenzione che Lui ha sempre avuto per le nostre attività nel corso dei vari mandati di Sindaco di Ovada. Considerazione che si è nuovamente manifestata negli anni successivi quando, per il fattivo interessamento di Franco, (Assessore Provinciale e Membro della Fondazione CRA di Alessandria) la nostra associazione ha potuto beneficiare di risorse utili al proseguimento delle proprie attività culturali. Ci piace quindi rammentare almeno alcune tappe significative di questa proficua e sentita collaborazione: il Millenario della Città di Ovada (1991), il Bicentenario della nascita di San Paolo della Croce (1994) e infine la Mostra sul Risorgimento (2011). Con Franco l'Accademia Urbense ha perduto un ovadese attento alle cose della sua città e tutti noi un amico.

L'Accademia prosegue il proprio lavoro in vista della mostra sulla Grande Guerra che vorremmo inaugurare per il 24 maggio 2015, ma, per giungere ad un risultato che ci soddisfi pienamente abbiamo ancora bisogno della testimonianza di documenti che solamente i privati, pur a distanza di ben 100 anni dagli eventi, sono forse ancora in grado di fornire. Facciamo quindi nuovamente appello alle Famiglie dei soldati che certamente conservano ancora memoria sia dei caduti che dei combattenti così come sollecitiamo anche i Comuni della zona, le rappresentanze delle varie Armi e tutti quegli Enti che in qualche misura potessero reperire materiale da esporre.

Per eventuali contatti la Sede è aperta la domenica mattina dalle 10 alle 12 ed eventuali comunicazioni possono essere fatte anche tramite la nostra *email*.

Concludiamo rivolgendo ai nostri Soci gli auguri di Buone Feste e di un sereno Anno Nuovo

Per la redazione
 Paolo Bavazzano

In una lettera a Cicerone (43 a. C.) D. Bruto scrive “Antonius... ad Vada venit”: un palese riferimento ai guadi di Ovada e non a *Vada Sabatia* (Vado Ligure)

di Bruno Chiarlo

Premessa del Direttore di URBS

Il secondo numero della «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti» dell'anno 2013 pubblica un contributo del nostro socio Bruno Chiarlo che affronta nel suo lavoro un tema molto dibattuto riguardante Ovada risolvendolo in senso favorevole alla tradizione e opponendosi alle tesi liquidatorie che in tempi recenti si sono affermate. Chi scrive era favorevole alle interpretazioni più antiche risalenti al Campora. Ma affermare una cosa vale poco se poi non la si prova, complimenti quindi al nostro autore che al termine del suo argomentare, come il lettore potrà costatare, è pienamente riuscito nel suo intento. Vista l'importanza che l'argomento riveste per la zona gli abbiamo richiesto di poter pubblicare, anche sulle nostre pagine, gli esiti della sua ricerca, cosa che ha fatto di buon grado e di cui lo ringraziamo così come ringraziamo i Direttori della rivista alessandrina sulla quale è comparso per primo l'articolo.

1. Premessa

Il toponimo Ovada risulta citato per la prima volta nell'Atto di Fondazione e Donazione della Abbazia di S. Quintino di Spigno (anno 991) con la variante *Ovaga*¹. In seguito: *Ouuaga* (1014)², *Oada* (1156)³, *Ovada*, (1207, 1210)⁴, *Uuada* (1217)⁵, *Uvada* (1282, 1283)⁶. Altre numerose varianti, di minor interesse toponimico perché successive o riportate nei documenti in forme palesemente alterate, sono state raccolte e diligentemente elencate da S. Alloisio⁷.

Il Dizionario di Toponomastica UTET⁸ riporta sia l'interpretazione di P. Massia che considera il toponimo derivazione dal latino *opaca*, cioè di (terra) “collocata a tramon-

tana” ovvero “ombrosa”, sia quella di G. D. Serra e di D. Olivieri secondo cui deriverebbe dal latino *agoga* cioè “via repente e diritta sul dosso dei monti”, “sentiero scavato dall'acqua sulla montagna” o “via incanalata... per cui si fa scivolare la legna”.

Tali interpretazioni non trovano palesemente alcuna reale corrispondenza con l'ambiente dove sorge l'attuale cittadina né, per quanto risulta, con quello del villaggio altomedievale.

1.1. Note ambientali e viarie

Ovada, sita in una conca pianeggiante e relativamente ampia tra l'Oltregiogo genovese e le basse colline a Sud-Est di Acqui, è chiusa quasi totalmente tra due corsi d'acqua, l'Orba e lo Stura. Entrambi discendono dal versante padano dell'Appennino Ligure: il primo dai Monti Beigua e Rèisa, sovrastanti Varazze e Arenzano, l'altro dal Monte Orditanè sovrastante il Ponente Genovese.

Mentre l'Orba giungendo nella conca ovadese apre già ampiamente il suo alveo presso Molare, lo Stura, provenendo da una stretta gola montana sulla sinistra di Belforte, lambisce l'abitato dopo un breve percorso pianiziale.

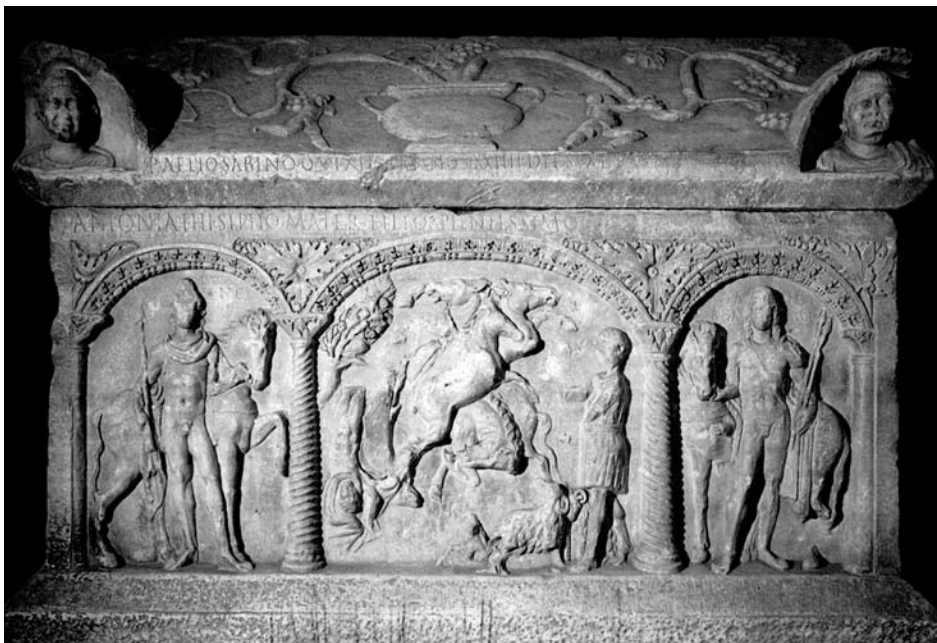
I due torrenti prima di congiungersi avvolgono a tenaglia Ovada lasciando un unico distacco che in linea d'aria nel

punto più stretto misura all'incirca 750 m. Questo non ampio collo è percorso da antiche vie di accesso all'abitato: la principale, che proviene dal Ponente Genovese, scavalca l'Appennino al valico del Turchino e scende lungo la Valle Stura; un'altra, uscendo da Ovada verso Sud-Ovest, si biforca presso Molare e permette di raggiungere Acqui, passando per Cremolino e Visone, oppure di salire fino alla strada di crinale Acqui – Ponzone – Sassello -Albissola passando per Cassinelle e Cimaferle. Proseguendo il suo corso l'Orba sfiora Rocca Grimalda, Silvano, Capriata, Predosa e si immette nella Bormida poco a sud di Alessandria.

Lungo la media vallata dell'Orba certamente esisteva fin da epoche preistoriche un percorso che, attraversando l'area ovadese, raggiungeva la pianura alessandrina.

E' tuttavia probabile che acquitrini ed esondazioni rendessero inagevole e anche pericoloso il transito nelle stagioni piovose. Più idonee a quel collegamento potevano essere le piste collinari che con varie diramazioni salivano verso Trisobbio, scendevano tra Carpeneto e Rocca Grimalda, attraversavano il guado dell'Orba presso Silvano⁹ e da qui, proseguendo per Capriata e deviando verso Nord-Est, raggiungevano senza particolari ostacoli il territorio tortonese.

M. Condor¹⁰, citando M. Antico Gallina¹¹, ricorda che la frequentazione di questo percorso in epoca romana è confermata da ritrovamenti archeologici in alcune delle suddette località. Tali reperti, pur essendo attribuiti al I secolo d.C. e successivi, testimoniano che i Romani riattivarono e migliorarono molte piste locali d'età preistorica. Non si hanno peraltro notizie di reperti



Alla pag. precedente, sarcofago di Aelius Sabino, proveniente dagli scavi di Derthona

d'epoca romana del II e del I secolo a.C. in Ovada e immediati dintorni¹².

1.2. Richiami storici

I riferimenti all'idrografia ed all'antica viabilità dell'area ovadese sono di particolare importanza nell'indagine sul toponimo in oggetto ma un decisivo contributo, in ambito storico, lo offrono alcuni episodi relativi al conflitto accesi, dopo l'uccisione di Giulio Cesare, tra Decimo G. Bruto e Marco Antonio (anni 44-43 a.C.).

Questi episodi emergono da un Epistolario di M. T. Cicerone dove si riportano alcuni messaggi inviati da Decimo Bruto mentre inseguiva M. Antonio per impedirgli di rifugiarsi nella Gallia Narbonense.

Si ritiene opportuno riassumere molto brevemente i fatti precisando anche che Decimo Bruto, pur essendo stato un sostenitore della congiura contro Giulio Cesare, non è da confondere con il contemporaneo Marco G. Bruto, organizzatore della congiura stessa e diretto partecipe all'assassinio.

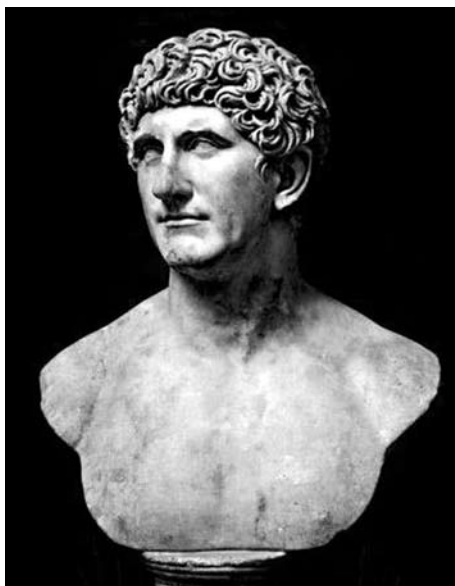
Il console M. Antonio suscitò una vasta protesta popolare contro l'amnistia per i congiurati che pertanto si videro costretti ad abbandonare Roma. M. Antonio fece poi approvare una legge che toglieva a Decimo Bruto il governo della Gallia Cisalpina, ottenuta dopo la morte di Cesare, per conferirgli quello della Macedonia. Decimo Bruto si oppose trincerandosi a Modena dove fu assediato da M. Antonio. Tuttavia, col consenso del Senato, a favore di D. Bruto intervenne militarmente Ottaviano che Giulio Cesare aveva designato come suo successore.

M. Antonio venne sconfitto ma riuscì a fuggire con un gruppo di armati dirigendosi verso la Liguria per raggiungere la Gallia Narbonense governata dall'amico Marco Emilio Lepido.

1.3. Le lettere di Decimo Bruto

Alcune lettere, inviate da Decimo Bruto a Cicerone¹³, permettono di documentare con una certa precisione fatti e date relativi a questa vicenda.

Decimo Bruto inseguì il fuggitivo e, con una lettera inviata il 5 Maggio da

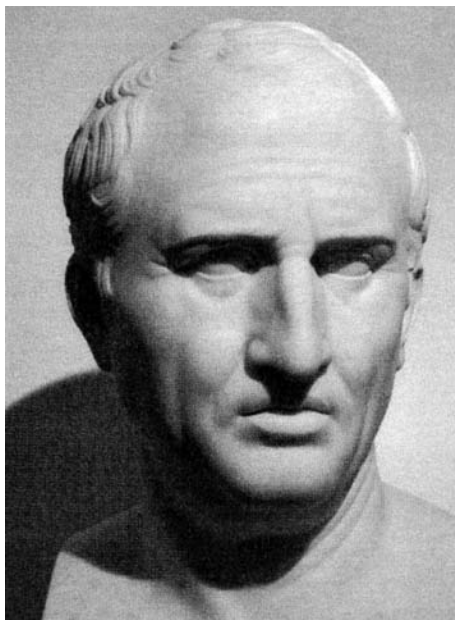


Tortona dove si era accampato, informò Cicerone che M. Antonio "...sebbene dopo la fuga avesse una piccola schiera di fanti senz'armi, liberando schiavi e trascinando con sé uomini d'ogni genere, sembra averne raccolto un numero abbastanza grande".

Riveste un certo interesse la frase che segue: "...accessit manus Ventidi, quae trans Appenninum itinere facto difficillimo ad Vada pervenit atque ibi se cum Antonio coniunxit" ("...si aggregò la schiera di Ventidio che, compiuta una marcia molto faticosa oltre l'Appennino, giunse ad Vada e qui si unì con Antonio"). Non è chiaro se Ventidio abbia preceduto D. Bruto, come è probabile, né quale itinerario abbia seguito.

La lettera del giorno successivo (6 Maggio) viene spedita *ex castris finibus Statiellensium* cioè dall'accampamento posto nel territorio degli Stazielli.

Una terza lettera di D. Bruto a Cicerone, inviata alcuni giorni dopo, assume un notevole valore informativo, in par-



A lato, busto in marmo di Marco Antonio

in basso, busto di Cicerone, il destinatario delle lettere di Decio Bruto

alla pag. seguente statuetta bronzea di Minerva, proveniente dagli scavi di Libarna

ticolare per il brano seguente: "Dovunque è andato, (Antonio) ha liberato schiavi, ha trascinato con sé uomini e constitit nusquam prius quam ad Vada venit (non si è fermato in nessun luogo prima di giungere ad Vada); quem locum volo tibi esse notum (desidero informarti su tale località)... Iacet inter Appenninum et Alpis impeditissimus ad iter faciendum (Giace tra l'Appennino e le Alpi ed è molto molto difficilmente accessibile). Quando io ero lontano da lui trenta miglia e ormai si era unito a lui Ventidio mi è stato riferito un suo discorso in cui ha cominciato a chiedere ai soldati di seguirlo oltre le Alpi affermando che era d'accordo con M. Lepido...".

Tuttavia, dice ancora la lettera, i soldati di Ventidio, che costituivano la maggioranza di quel raccogliercio esercito, espressero molto energicamente la propria opposizione al passaggio delle Alpi chiedendogli invece di marciare verso Pollentia (Pollenzo, oltre il Tanaro a occidente di Alba) in quanto avrebbero preferito "morire o vincere" rimanendo in Italia.

Da come si è successivamente risolto l'avventuroso inseguimento può sorgere il dubbio, per quanto riguarda la deviazione verso Pollenzo, che D. Bruto in realtà sia stato ingannato da un informatore locale prezzolato da M. Antonio per depistarlo.

Risulta comunque chiaramente che D. Bruto ritiene di essere bene informato circa l'intenzione di M. Antonio di dirigersi verso Pollenzo per poi rifugiarsi nella Gallia Narbonense.

2. Le divergenti interpretazioni del toponimo Vada.

Alcune informazioni desumibili dalle citate lettere di D. Bruto sono essenziali ai fini della identificazione toponimica della località Vada e della sua collocazione geografica.

Sull'espressione *ad Vada* sono infatti sorte da molto tempo due interpretazioni nettamente contrastanti: l'una, accettata dalla generalità degli studiosi, la considera storicamente il primo riferimento a Vada Sabatia (Vado Ligure), l'altra, avente un molto ristretto numero di so-

stenitori¹⁴ con argomentazioni peraltro poco approfondite, vi riconosce i guadi presso Ovada, dai quali avrebbe origine il toponimo stesso.

Si premette che l'attributo *Sabatia* viene qui usato in riferimento all'odierna Vado Ligure anche se al tempo del conflitto tra i due proconsoli tale località era forse indicata semplicemente come *Vada*. E' noto infatti che è stato in realtà Strabone (63 a.C. - 23 d.C.), nella sua opera "Geografia" scritta agli inizi del I secolo d.C., il primo a fare un riferimento a *Vada* (guadi, paludi) dei *Sabati* per precisare che si trattava del punto di separazione tra Alpi ed Appennini¹⁵.

La prima citazione della "città" di *Vada Sabatia* risale invece a Pomponio Mela (I sec. d.C.)¹⁶. Rimane ancora poco chiaro il significato dell'attributo *Sabatia*¹⁷.

3. L'ipotesi "Vada Sabatia"

Si spongono ora i motivi per cui la località *Vada* citata nelle lettere di Decimo Bruto non può identificarsi con *Vada Sabatia*.

3.1. L'irrazionale presunta scelta di Vado Ligure da parte di M. Antonio per attendere Ventidio

Questa scelta avrebbe avuto una sola giustificazione: l'eventualità che Ventidio, provenendo da Faenza, avesse deciso di raggiungere M. Antonio percorrendo la litoranea *Lunae - Genua - Vada Sabatia*.

L'esistenza di questo tratto della *Via Aemilia Scauri* viene sostenuto da R. Pavoni¹⁸ che interpreta in tal senso il controverso passo del geografo greco Strabone¹⁹ nel descrivere la rete stradale dell'Italia Settentrionale. Secondo N. Lamboglia invece il tragitto della via romana avrebbe collegato direttamente *Lunae* a *Dertona*. Il tema è tuttora oggetto di discussione²⁰.

Comunque, nelle lettere di D. Bruto manca ogni riferimento al riguardo e d'altra parte le difficoltà viarie, che in questo caso si sarebbero incontrate unicamente nell'accedere a *Vada* lungo il litorale, porta ad escludere tale eventualità. Così pure è da escludere che M. Antonio

intendesse raggiungere la Provenza per mare. Questa ipotesi è improponibile perché avrebbe richiesto la impreveduta e tempestiva disponibilità di idonee imbarcazioni. Gli sarebbe rimasta l'alternativa di percorrere, partendo da *Vada Sabatia*, un itinerario rivierasco notoriamente malagevole e in certi tratti con difficoltà quasi insormontabili. Nel 43 a.C. la *Via Julia Augusta*, collegante *Vada Sabatia* con la Provenza, non esisteva ancora, essendo stata costruita una trentina di anni dopo per volere dell'imperatore Ottaviano Augusto.

Se M. Antonio, provenendo da *Dertona*, si fosse portato sprovvedutamente fino a *Vada Sabatia* per aspettare Ventidio, la pressante urgenza di dirigersi verso il più vicino passo alpino lo avrebbe poi costretto a ritornare in Val Bormida. Pertanto avrebbe offerto a D. Bruto, che lo inseguiva proprio lungo quel percorso, l'occasione più favorevole per sbarrargli la strada e impegnarlo in uno scontro impari.

Non è quindi sostenibile che M. Antonio, esperto comandante militare, luogotenente di Giulio Cesare già dal 54 a. C.

e quindi buon conoscitore delle Gallie e delle vie per raggiungerle, abbia potuto commettere l'illogico e fatale errore tattico di chiudersi nella trappola di Vado Ligure.

3.2. L'effettiva immagine di Vada Sabatia all'epoca di D. Bruto e Cicerone.

Esperti e cultori di storia romana, mentre accettano l'immagine di una remota e paludosa *Vada Sabatia* raggiungibile, nel 43 a. C., attraverso un faticosissimo percorso tra Appennini e Alpi, sono per contro concordi nel sostenere un contemporaneo fiorente sviluppo di quel centro portuale, favorito in modo decisivo proprio dalla costruzione della *Via Aemilia Scauri* (115- 109 a.C.). Il suo tracciato infatti, pur ricalcando almeno in parte precedenti percorsi pre-protostorici angusti e malsicuri, aveva realizzato, grazie alla ben nota tecnica stradale romana, un molto efficiente collegamento tra la Padania e il Ponente Ligure, valicando il crinale appenninico presso il colle di Cadibona e scendendo al mare proprio a *Vada Sabatia*.

L'anomalia della coesistenza di due così contrastanti aspetti della realtà vadesa già nel corso del I secolo a.C. avrebbe dovuto suscitare qualche perplessità. Tuttavia in due soli casi lo scrivente ha potuto rilevare un fugace acritico accenno a questa ambigua raffigurazione: "...le fonti parlano di *Vada* ora come un centro portuale, ora come un *locus* quasi nascosto nell'entroterra"²¹; "più che un porto ci appare come una località difficilmente accessibile chiusa tra Alpi e Appennini ...ha ragione chi ha notato lo strano utilizzo del sostantivo *locus*, cioè un termine generico, indeterminato, mai indicante in senso proprio la città,"²².

E' noto invece che il tratto *Vada Sabatia - Aquae Statiellae - Dertona* della *Via Aemilia Scauri* aveva dato impulso, già nel I secolo a.C., ad un notevole incremento di traffici tra i due poli, marittimo e padano²³, mentre il nucleo abitativo si andava sviluppando con un certo ritardo rispetto quello portuale.

Nel 43 a.C., a oltre sessanta anni dalla sua promozione a capolinea marittimo



della grande via cisalpina, il centro portuale vadese aveva effettivamente raggiunto una attività commerciale in grado di farlo prevalere sulla già declinante *Savo* (Savona)²⁴ e forse di approssimarsi a rivaleggiare anche con *Albingaunum* (Albenga) e *Albintimilium* (Ventimiglia).

La presunta identificazione di *Vada* descritta da D. Bruto con *Vada Sabatia* può essere giustificata dal fatto che, mancando citazioni della stessa nelle opere degli scrittori che precedettero Strabone, quel generico *Vada*, in mancanza di altre valide alternative, potesse riferirsi unicamente al villaggio costiero dei Sabazi.

Strabone, come si è detto, accenna a *Vada Sabatia* attribuendo alla voce *Vada* il significato di “paludi”. Si può peraltro ritenere che non intenda indicare una realtà ambientale da estendersi all’intero sito vadese, ma semplicemente riferirsi al significato originario del toponimo. Nel testo stesso infatti, poche righe dopo, riporta il solo termine *Sabata*.

L’affermazione di Decimo Bruto che la località *Vada* da lui descritta “giace tra Appennini e Alpi” potrebbe aver tratto in inganno chi vi ha visto la conferma di quanto sostenuto da Strabone per *Vada Sabatia*, cioè che quella località costituiva il punto di separazione tra Alpi ed Appennini.

E’ però significativo il fatto che D. Bruto non poteva esserne a conoscenza perché tale precisazione il dotto geografo la fece nel secondo decennio del I secolo d. C., dopo quasi sessanta anni dalla morte del console. Prima di Strabone infatti notizie vaghe indicavano la zona di Monaco come punto di inizio della catena alpina²⁵. L’affermazione di D. Bruto ha quindi solo un valore indicativo in quanto una visione approssimativa del quadro orografico italiano considera in quel tempo la Liguria la regione dove effettivamente finiscono gli Appennini ed hanno inizio le Alpi senza peraltro specificare il punto di saldatura dei due sistemi.

Un villaggio presso i litoranei acquitrini vadesi o poco più a monte viene ritenuto già esistente attorno al 180 a.C., ma non mancherebbero indizi di una molto antica preesistenza²⁶.

Gli scavi di N. Lamboglia²⁷ degli anni 1953-54 nella Piazza S. Giovanni Battista di Vado Ligure hanno messo in luce una serie di strati archeologici il più profondo dei quali (il VII) presenta tracce di una primitiva attività edilizia romana già databile al periodo 180-100 a.C. Questo strato insiste su un originale terreno vergine, già acquitrinoso, che dimostra di essere stato prosciugato e poi consolidato con l’apporto, per uno spessore di circa 20 cm, di materiale costituito da terra, cocchiopesto e residui solidi di varia natura. Si ha pertanto la conferma che, prima di intraprendere opere murarie ed eseguire pavimentazioni o livellamenti stradali tra le stesse, i siti particolarmente idonei ad abitazioni o a svolgere attività commerciali erano stati opportunamente bonificati già nel corso del II secolo a.C.

Un’ulteriore conferma che quell’area fosse ben consolidata lo dimostra lo strato sovrapposto al primitivo. Tale strato (il VI) contiene reperti e tracce edilizie risalenti all’età sillana e cesariana (100-20 a. C.)²⁸. Si tratta quindi del periodo intorno alla metà del quale D. Bruto inseguiva M. Antonio e scriveva le citate lettere a Cicerone.

Gli scavi di N. Lamboglia hanno evidenziato anche l’esistenza di particolari strutture, risalenti al periodo 20 a.C - 50 d.C., inizialmente di difficile interpreta-

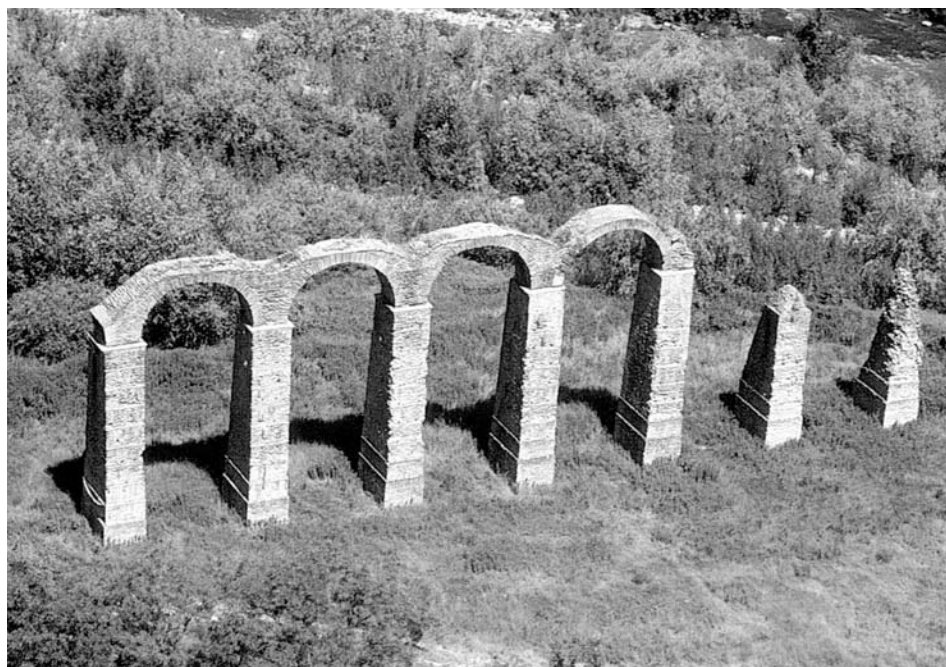
In basso, Acqui Terme, in epoca romana Aquae Statiellae, i resti dell’acquedotto romano che attraversava la Bormida nella pag. a lato, scavi di Libarna, i resti dell’anfiteatro, sullo sfondo il fiume Scrivia

zione, ma chiarite in seguito a recenti indagini archeologiche effettuate da E Bulgarelli²⁹.

Si tratterebbe infatti di un complesso destinato ad attività commerciali e produttive, testimoniate dal rinvenimento di consistenti quantità di monete, materiali ceramici, contenitori da trasporto, dalla presenza di vani di deposito e immagazzinamento “idonei a conservare “... in attesa di smistamento attraverso la grande rete viaria... derrate, deperibili e non, vasellame, forse merci e prodotti di pregio...”, nonché dalla “prossimità del sito sia al litorale sia al torrente Segno”.

Viene inoltre ammessa la possibilità che quelle strutture comprendessero “... anche officine o laboratori artigiani come attesta la presenza di sistemi di approvvigionamento e di allontanamento delle acque...”³⁰.

E’ peraltro probabile che, come si è ipotizzato, mentre *Vada Sabatia* era già nota come scalo marittimo e attivo centro commerciale, il suo sito urbano si trovasse ancora in una fase iniziale. Il progressivo ma lento afflusso di funzionari, artigiani, mercanti, esattori, militari, ecc., i cui compiti non più saltuari richiedevano una presenza continuativa e quindi una stabile dimora, potrebbe aver contribuito ad uno sviluppo residenziale in notevole ritardo rispetto a quello portuale essendo affidato





all'iniziativa dei singoli interessati.

In proposito F Bulgarelli dice "... nulla si conosce della organizzazione urbanistica e della topografia dell'abitato..."³¹.

3.3. *Vada Sabatia: locus?*

Il quadro del sito vadese nel I secolo a.C., cui contribuiscono autorevoli testimonianze archeologiche e alcune obiettive considerazioni tratte dalle lettere di D. Bruto, crea inevitabilmente una serie di interrogativi:

a) D. Bruto, nel segnalare *Vada* a Cicerone, indica un luogo che "*iacet inter Appenninum et Alpibus (sic) impeditissimus ad iter faciendum*".

Era dunque già ridotta in quelle rovine condizioni la *Via Aemilia Scauri* dopo circa 60 anni dalla sua costruzione e proprio nel periodo in cui Giulio Cesare governava le Gallie Cisalpina e Narbonense e stava conquistando la Transalpina?

Pur ammettendo che tra il passo di Cadibona e il litorale esistesse qualche tratto dissestato e in Val Quazzola qualche ponte pericolante si può parlare per *Vada Sabatia* di "*locus impeditissimus*" anche per reparti militari rotti a ogni fatica?

b) Poteva ignorare D. Bruto che da più decenni si andava sviluppando un attivo scalo portuale dove la *Via Aemilia Scauri* scendeva al Mar Ligure, il mare che bagnava la provincia di cui in quel tempo proprio lui era governatore?

c) Alcuni storici danno per certa³² o quanto meno molto probabile³³ l'eventualità che in base alla *Lex Julia Municipali*, voluta da G. Cesare nel 45 a. C., *Vada Sabatia* godesse dello *status* di *municipium* come tanti altri centri maggiori e minori della Gallia Cisalpina. Pur man-

cando precise documentazioni al riguardo sembra che anche N. Lamboglia non escludesse questa ipotesi.

Pertanto, anche se in quel tempo *Vada Sabatia* probabilmente non fosse stata ancora un *municipium*, ma solo una *praefectura* della Gallia Cisalpina, D. Bruto, governatore di quella regione, l'avrebbe definita semplicemente un *locus*?

d) Cicerone (106-43 a.C.) era notoriamente uomo di vasta cultura. E' possibile che anche lui ignorasse lo sbocco al mare della *Via Aemilia Scauri* presso *Vada Sabatia* e che D. Bruto fosse così convinto di questa sua disinformazione da sentirsi in dovere di raggiungerlo in proposito scrivendogli *quem locum volo tibi esse notum* (desidero informarti su tale località)?

Dopo di che, da attento osservatore e fedele relatore quale era, invece di descrivergli un pur modesto, ma attivo scalo marittimo sulla Riviera di Ponente, limita il quadro descrittivo ad un breve e generico cenno su un *locus* pressoché sconosciuto e poco accessibile, non ubicato sul mare, ma tra Appennini e Alpi.

Se, come si dà per scontato, fosse veramente sceso al litorale dove giaceva *Vada Sabatia* avrebbe considerato il mare e il porto vadese come elementi ambientali del tutto insignificanti rispetto al montuoso entroterra?

e) Circa la presunta convinzione da parte di D. Bruto che Cicerone ignorasse l'esistenza di *Vada* si può ancora aggiungere un particolare non trascurabile.

Cicerone nel 54 a. C. aveva difeso il figlio di Emilio Scauro accusato, pare ingiustamente, di aver commesso estorsioni quando era governatore della Sardegna. E' sostenibile che Cicerone, dati i rapporti con l'assistito, non sapesse che spettava

al padre il merito di aver promosso quella grande opera viaria e non gli fossero noti i principali centri cisalpini che la stessa collegava, in particolare quello sul mare?

Tutte queste domande, alle quali è fin troppo facile rispondere, portano ad un'unica e inequivocabile conclusione: la località *Vada* indicata da D. Bruto come un *locus* non poteva certamente identificarsi con *Vada Sabatia* (Vado Ligure).

4. *L'ipotesi "Ovada"*

Rimane pertanto un ultimo interrogativo: quale poteva essere la località *ad Vada* ("presso i guadi") dove, fuggendo da Modena, si era portato M. Antonio, di certo non a caso né sprovvedutamente, per attendere Ventidio?

Per formulare una ragionevole ipotesi sull'ubicazione di quei guadi è essenziale tentare una ricostruzione del percorso fatto da M. Antonio per raggiungerli e per allontanarsene.

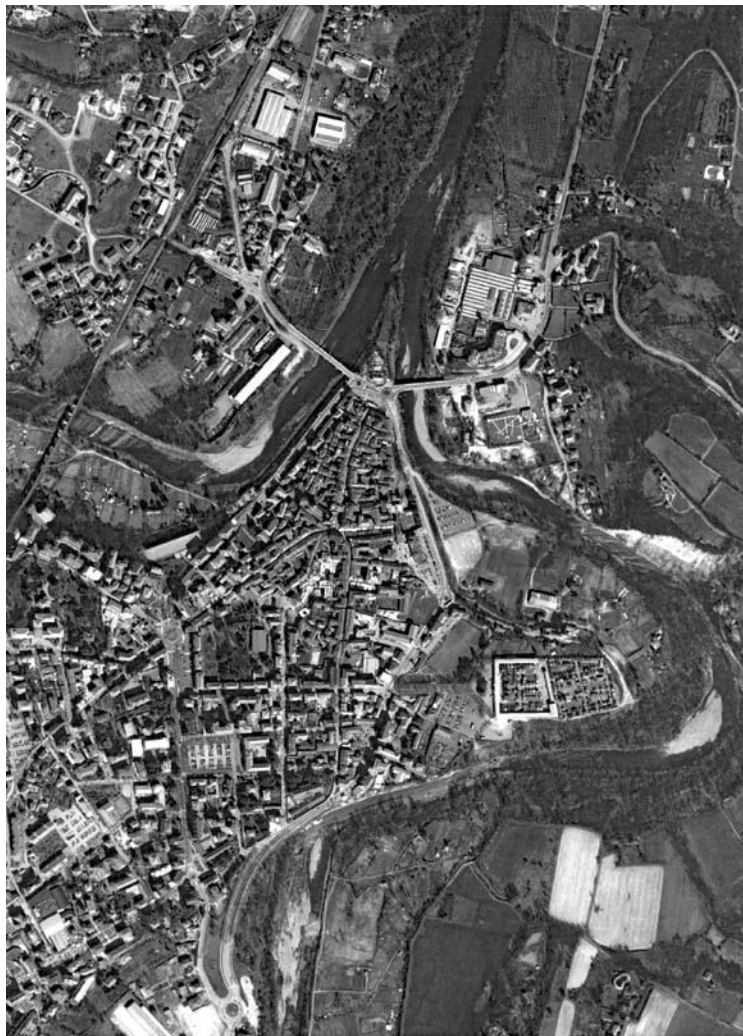
D. Bruto, inseguendo l'avversario, scrive due lettere a Cicerone: il 5 Maggio da Tortona e il giorno successivo dal territorio degli Stazielli. Già in quella del 5 Maggio afferma di essere informato che Ventidio con i suoi armati, dopo una marcia molto faticosa oltre l'Appennino, si era unito con Antonio *ad Vada*.

E' evidente che l'inseguimento doveva proseguire verso quella località dove potrebbe esservi giunto uno o forse due giorni dopo. Del fatto ne da ulteriormente notizia a Cicerone descrivendogli, come è noto, molto succintamente quel luogo.

In base a queste indicazioni, tutte dedotte dalle suddette lettere, si può con buone probabilità ricostruire il percorso dell'inseguito e dell'inseguitore. E' da tener presente che mentre D. Bruto era bene informato sulla località (*ad Vada*) dove si era fermato M. Antonio, questi probabilmente ignorava che l'avversario ne fosse al corrente.

M. Antonio doveva far fronte a due esigenze contrastanti: mettere la maggior distanza possibile tra sé e l'inseguitore, ma, per contro, fermarsi in un luogo non facilmente accessibile e quindi idoneo ad un provvisorio occultamento in attesa dei rinforzi di Ventidio.

Il suo obiettivo era quello di rag-



A lato, rilievo satellitare di Ovada alla pag.a lato, cartina con il tracciato della strada romana Aemilia Scauri che congiungeva Derthona al mare nei pressi di Vado

giungere al più presto la Gallia Narbonense attraversando le Alpi nel valico più vicino. Di qui una terza esigenza: la località valliva di quella sosta forzata doveva lasciare aperta almeno una via diversa da quella di arrivo onde permettergli di allontanarsene evitando il pericolo di rimanervi bloccato, una via anche malagevole, ma più breve possibile per avvicinarsi alle Alpi.

Si potrebbe aggiungere un'ulteriore opportunità, offerta dal luogo stesso e suggerita da quanto scrive D. Bruto nella lettera del 5 Maggio: "...Antonio., sebbene dopo la fuga avesse una piccola schiera di fanti senz'armi, liberando schiavi e trascinando con sé uomini d'ogni genere, sembra averne raccolto un numero abbastanza grande".

E' probabile quindi la necessità di arruolare il maggior numero possibile di armati anche mercenari ed è ben nota, fin dalle lontane guerre puniche, la disponibilità degli antichi Liguri a questo tipo di arruolamento.

Il distacco tra i due eserciti viene indicato con una certa precisione da D. Bruto in un'altra lettera dove dice: "...io ero lontano da lui trenta miglia e ormai si era unito a lui Ventidio...". Essendo il miglio romano pari a circa 1480 m. tale distanza corrisponde a 44 - 45 Km. M. Antonio, pur ammettendo che ignorasse quanto gli fosse così vicino l'inseguitore, non avrebbe potuto comunque concedere ai suoi soldati soste prolungate e in un luogo troppo scoperto nei pressi della strada romana.

D'altra parte D. Bruto era stato informato, si presume ingannevolmente, del suo proposito di arrivare alle Alpi passando per Pollenzo. In tal caso il percorso più breve avrebbe richiesto di immettersi presso Acqui nella Val Bormida e seguire la *Via Aemilia Scauri* fino ad una trasversale che deviando verso Nord-Ovest lo portasse a quella località. Forse lo avrebbe inseguito lungo questo itinerario

se non fosse stato informato della sua deviazione verso i *Vada*.

Entra in gioco a questo punto il nome della località in questione (*Vada*) che non lascia ovviamente dubbi sul significato: "i guadi".

Il riferimento ai guadi presenti nel territorio staziello permette una rapida indagine. Se il percorso per raggiungerli ha comportato, come afferma D. Bruto, un faticoso impegno sono certamente da escludere tutti quelli presenti nell'area pianiziale nord-orientale del territorio stesso cioè nelle basse vallate della Bormida e dell'Orba. I più noti sono quelli dell'Orba a Silvano e della Bormida presso Bistagno, Terzo ed Acqui (zona Bagni), ma anche altri guadi agibili nelle basse valli dei suddetti corsi d'acqua sarebbero stati tutti facilmente raggiungibili per la vicinanza alla via romana o a eventuali sue diramazioni. Comunque nessuno di questi guadi risulta che sia stato indicato nell'antichità semplicemente come *Vada* o *Vadum* senza altri attributi o specificazioni. Probabilmente, essendo situati in prossimità di centri abitati ben noti o luoghi adiacenti, da questi stessi ne sarebbe derivata la loro specifica espressione toponimica e indicata l'ubicazione.

Rimangono quindi da prendere in considerazione, sempre in area staziella, solo quei guadi che, relativamente lontani dalle vie romane (*Aemilia Scauri* e diramazioni occidentali della *Postumia*), erano raggiungibili solo percorrendo tragitti disagiati.

Rispondono a questi requisiti unicamente i guadi della media vallata dell'Orba dove confluisce il torrente Stura. I più agibili e più frequentati fin da epoche preistoriche sono quelli giacenti attorno all'abitato di Ovada, sorto su un modesto rilievo interno alla confluenza dei due torrenti.

Per questa landa, in quel tempo selvaggia e inospitale, era del tutto appropriata la qualifica di *locus*. Sono infatti

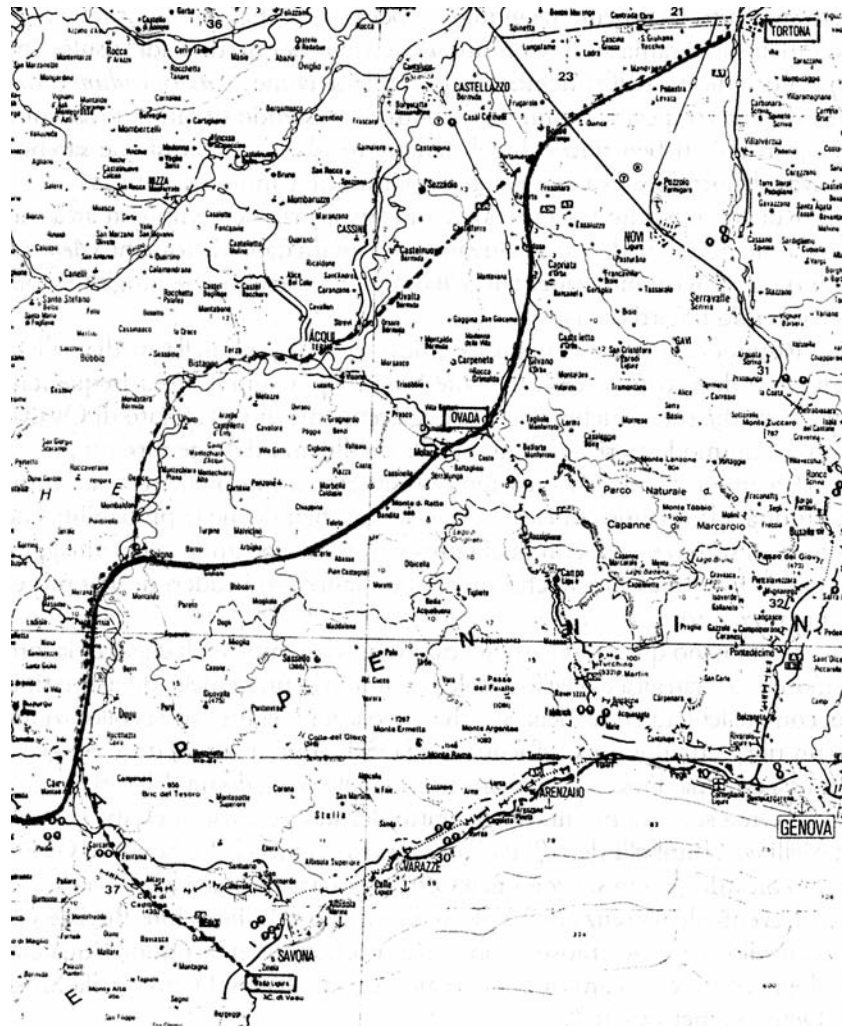
ben poche le probabilità che vi fosse esistito o esistesse in quel tempo un *vicus* cioè un piccolo villaggio. Non è invece da escludere che ancora permanessero i ruderi di una precedente rozza fortificazione.

Sostengono questa ipotesi due caratteristiche ambientali che, per la loro importanza strategica di livello locale, rientrano in un modello difensivo tipico, con qualche variante, delle antiche popolazioni liguri: sia la collocazione su un rilievo tra due corsi d'acqua sia la vicinanza di alture dove rifugiarsi per una estrema difesa (ad es. Belforte e Tagliolo, sulla destra dell'Orba).

L'Orba segnava per un lungo tratto del suo percorso il confine tra gli Stazielli ed i Bimbelli (lett. *Binbelli*). Questi secondo G. D. Serra³⁴ e G. Petracco Sicardi³⁵ erano stanziati nell'Oltregiogo tra l'Orba e lo Scrivia.

L'eventuale presenza di un piccolo fortilizio sul rilievo interfluviale per il controllo dei guadi mostrerebbe, in tono decisamente minore, qualche analogia con il castellaro di Bene Vagienna sito alla confluenza della Stura di Demonte nel Tanaro³⁶.

M. Antonio per raggiungere rapida-



mente la zona dei guadi ovadesi dovette risalire la media Valle dell'Orba in quel tempo, particolarmente dopo Silvano, coperta da una intricata vegetazione e in molti punti acquitrinosa; lungo quel percorso i tratti pianeggianti di fondo valle dovevano necessariamente alternarsi con più o meno agevoli sentieri di crinale o di mezza costa.

Si trattava tuttavia proprio del luogo adatto dove provvisoriamente occultarsi (ritenendo forse che D. Bruto ignorasse questa sua mossa) o comunque resistere in attesa di Ventidio.

La conca dei guadi dell'Orba presentava un altro notevole vantaggio: verso occidente si aprivano antiche piste montane che gli avrebbero permesso di abbandonare la valle dalla parte opposta a quella dove era entrato.

Infatti, seguendo opportuni itinerari (ad es., indicando le odierne località, Molare - Campale - Cassinelle - Cimaferle) avrebbe potuto raggiungere il crinale dove correva l'antichissima "via del sale" Acqui - Ponzone - Sassello - Riviera di Ponente e poi, sul versante opposto, scendere in Val Bormida tra Spigno e Piana Crixia; di qui, sfruttando il vantaggio su D. Bruto, sarebbe sempre riuscito a precederlo nella corsa verso le Alpi.

I particolari dell'ulteriore inseguimento sono poco chiari e d'altra parte non hanno un interesse preminente ai fini dell'indagine toponimia. Sappiamo solo che effettivamente M. Antonio poté rifugiarsi presso l'amico Lepido, governatore della Gallia Narbonense.

Infatti, con una falsa notizia sul suo arrivo a Pollenzo, riuscì a ingannare D. Bruto che si diresse verso quella località sperando di impedirgli il passaggio delle Alpi. Si trattava invece di una finta manovra di occupazione compiuta per suo ordine da un gruppo di cavalieri Ba-

gianni, poi allontanatisi.

5. Il distacco di 30 miglia (Cum abessem ab eo milia passuum XXX...): in Val Bormida o in Val d'Orba?

Nella presunta identificazione di *Vada* con *Vada Sabatia*, non si è evidentemente tenuto conto di alcune preziose indicazioni fornite da D. Bruto sulle vicende dell'inseguimento.

Semplici calcoli basati su riferimenti a date, manovre, distanze, ecc. avrebbero dovuto generare ulteriori perplessità circa la fondatezza di quella identificazione.

Le informazioni deducibili dalle lettere si possono riassumere come segue:

a) D. Bruto inseguendo M. Antonio arriva a Tortona il 5 Maggio e in tale data scrive a Cicerone di essere a conoscenza che "...la schiera di Ventidio è giunta *ad Vada* e qui si è unita con quella di Antonio". Non viene però indicato in quale giorno sarebbe avvenuto tale collegamento ma, al più tardi, potrebbe essere il giorno precedente quello della lettera (cioè il 4 Maggio)

b) In una seconda lettera del 6 Maggio D. Bruto afferma di essere entrato nel territorio degli Stazielli.

In una terza lettera dice "*cum abessem ab eo milia passuum XXX*", cioè "...quando ero lontano da lui (cioè da An-

tonio) trenta miglia" (circa 45 Km) ormai si era unito a lui Ventidio; tuttavia, per le proteste dei soldati di Ventidio, M. Antonio dovette rimandare la partenza al giorno seguente. Non essendo indicata la data del collegamento tra i due alleati e quella della protesta non si può sapere se il giorno della loro partenza sia stato il 5 o il 6 di Maggio, ammettendo che Ventidio sia arrivato, al più tardi, il 4.

D. Bruto non dice in quale fase dell'inseguimento e lungo quale percorso, a partire dal 5 Maggio, la distanza da M. Antonio fosse, secondo i suoi calcoli, di circa 45

Km. Tuttavia, l'entità di questo distacco, ammesso con rammarico da D. Bruto, mentre ha costituito per lui l'occasione unica e irripetibile di poter raggiungere subito dopo il fuggitivo, per la presente indagine rappresenta il dato che permette di stabilire inequivocabilmente lungo quale percorso (Val Bormida o Val d'Orba) il distacco stesso si è verificato.

E' da tener conto che M. Antonio si muoveva velocemente (infatti si dice nella lettera: "...dovunque è andato ...non si è fermato in nessun luogo prima di giungere *ad Vada*"), mentre l'esercito di D. Bruto seguiva la consuetudine di effettuare normali marce giornaliere di circa 30 Km³⁷ e di accamparsi (*ex castris Dertona, ex castris finibus Statiellensium*).

Nei calcoli seguenti vengono scelte, per quanto riguarda gli spostamenti dei due avversari, solo le date che effettivamente permettono di confermare il suddetto distacco di 45 Km. Al di fuori delle stesse si otterrebbero valori privi di significato.

Le distanze chilometriche lungo i vari itinerari percorribili "a piedi" sono state desunte da Google Maps³⁸.

L'identificazione di *Vada* pone l'alternativa: Vado Ligure oppure "guadi"

presso Ovada. Vi sono quindi due distinti percorsi da prendere in esame.

5.1. L'inseguimento lungo la Val Bormida per giungere a Vado Ligure

Si considerano due eventualità:

a) 4 Maggio - congiungimento di Ventidio con M. Antonio; D. Bruto ne viene informato. Per entrambi la partenza è rimandata all'indomani. E' il caso più probabile.

5 Maggio - partenza da Tortona di D. Bruto

5 Maggio - partenza da Vada (Vado Ligure?) di M. Antonio

M. Antonio, spostandosi più rapidamente dell'avversario, potrebbe essere giunto a Montezemolo (circa 38 Km) o poco oltre.

D. Bruto, entrato nel territorio degli Stazielli, potrebbe essersi accampato tra Sezzadio e Predosa (circa 36 Km). La distanza minima tra i due (Sezzadio -Montezemolo) sarebbe circa 83 Km.

Pertanto, è evidente che se entrambi gli avversari si fossero mossi il 5 Maggio non si sarebbe potuto verificare un distacco di 45 Km tra loro ma di quasi il doppio.

b) 5 Maggio: partenza da Tortona di D. Bruto 6 Maggio: partenza da Vada di M. Antonio

D. Bruto, partendo un giorno prima di M. Antonio, il giorno 6 potrebbe essere giunto a Mombaldone (Tortona - Mombaldone circa 77 Km), M. Antonio lo stesso giorno avrebbe raggiunto Montezemolo (38 Km).

Il distacco tra Mombaldone e Montezemolo risulterebbe in effetti di circa 46 Km o di poco inferiore. Tuttavia l'ipotesi "Vada = Vado Ligure" comprovata necessariamente che D. Bruto debba raggiungere questa località sul mare e percorrere quindi da Mombaldone altri 56 Km circa, ovviamente ignorando che M. Antonio se ne è già allontanato. Nel frattempo M. Antonio potrebbe essersi distanziato da Bruto, in direzione delle Alpi, di oltre 100 Km.

Poiché durante l'inseguimento lungo la Val Bormida non si è verificato il distacco di 45 Km anche nelle condizioni a lui più favorevoli, risulta ulteriormente

dimostrato che D. Bruto nel corso di questo episodio bellico non è stato a Vado Ligure.

Non è pertanto *Vada Sabatia* la località *Vada* citata e descritta nella sua lettera.

5.2. L'inseguimento lungo la valle dell'Orba per giungere ai "guadi"

Non occorrono particolari calcoli. Il percorso a piedi tra Tortona e Ovada viene oggi valutato in circa 41 Km. Tuttavia le difficoltà che in quel tempo si potevano incontrare lungo la selvaggia e acquitrinosa valle dell'Orba tra Silvano e Ovada obbligavano certamente ad alternare i tratti vallivi con altri di crinale o di mezza costa. E' quindi possibile calcolare una distanza attorno ai 45 Km.

Inoltre, se il 5 Maggio D. Bruto è partito da Tortona ed è giunto *ad Vada* e M. Antonio nello stesso giorno ha lasciato *Vada* ed ha raggiunto Spigno (ad es. seguendo il tragitto Molare -Cassinelle - Cimaferle - Roboaro - Pareto (per portarsi successivamente a Montezemolo), tale distacco non avrebbe subito sensibili variazioni.



In basso, statuetta marmorea di Serapide, proveniente dagli scavi di Libarna

nella pag. a lato, la stele, risalente al I secolo, detta di Sant'Agata, così nominata per il suo ritrovamento presso l'omonima tenuta in territorio di Silvano d'Orba

Sappiamo che M. Antonio si è poi diretto verso le Alpi mentre D. Bruto marciava verso Pollenzo.

Non è da prendere in considerazione l'eventualità che M. Antonio sia partito il 6 anziché il 5 Maggio perché quella distanza risulterebbe dimezzata, contrariamente a quanto sostiene lo stesso inseguitore.

E' dunque lungo questo percorso che D. Bruto era riuscito a interporre solo 30 miglia tra sé e M. Antonio.

6. L'indagine toponimica

Secondo G. Borghi³⁹ le due attestazioni più antiche, *Ovaga* del 991 e *Ouuaga* del 1014 presentano una /g/ che può essere interpretata

1) come residuo genuino di un fonema velare più antico (/g/ o addirittura /k/ tra vocali).

In questo caso le etimologie possibili sarebbero due:

- in prospettiva latina, per cui si avrebbe *opāca* "luogo posto o volto a tramontana" (meno probabile è il grecismo *agoga* "sentiero scavato dall'acqua sulla montagna" attraverso il dialettale *ova, oga*)⁴⁰.

- in prospettiva celtica paleoligure, per cui si avrebbe **ub g* "rocca" (da un composto indoeuropeo **ubho-h_ag'ah_a* "comando del sinecismo")⁴¹

2) come "estirpatrice di iato" inserita in una forma intermedia **Ovaa* che a sua volta rappresenterebbe il regolare esito di un prototipo **Ou da* o simili.

Se *Ovaga* rappresenta la trasformazione di **Ovaa* e quest'ultimo riflette *Ovada* (cioè la stessa forma attuale, già implicita nelle attestazioni *Oada* del 1156, *Ouada* del 1207 e 1210, *Uuada* del 1217 e 1282) ci si può nuovamente riferire ad un etimo latino oppure prelatino (celtico paleoligure).

Sembrirebbe facile far derivare *Ovada* dall'espressione usata da D. Bruto (*ad Vada*), ma sotto il profilo fonistorico si giungerebbe a un esito **Avvada*.

Maggiori probabilità, dice G. Borghi, avrebbe un prototipo *ob Uada* "di fronte ai guadi", perché ne risulterebbe **Ovada* da cui si passerebbe regolarmente a *Ovada*.



E' da tener presente che da *ob Uada* potrebbe anche derivare, come unica alternativa, **Obbada* da cui però si otterrebbe un inesistente toponimo **Obada*.

L'etimologia indoeuropea sarebbe invece **H₁po-uah₂d₃hah₄* "presso i guadi" (originariamente: "direzione di sopra i guadi"), regolarmente trasformata nell'indoeuropeo tardo **Po-u d* ("presso i guadi", espressione avente l'esatto significato di quella usata da D. Bruto, *ad uada*), poi nel celtico **Ou d* e infine assunta in latino come *Ou da*.

Anche in gallico, come dimostra l'odierno toponimo svizzero *Waggis* derivato dal celtico **U do-tegi s* "case presso il guado", esisteva la parola **u don* "guado" derivata dall'indoeuropeo **uah₂dh₃om*, così come il latino *uadum* proviene dal corradicale indoeuropeo **u₂d₃h₄dh₅om*.

Va notato che il quasi identico composto indoeuropeo **H₁epi-ua-h₂dhah₄* "sopra i guadi" (descrizione del sito su cui sorge l'abitato) sarebbe divenuto in tardo-indoeuropeo **Epi-u d* e in celtico ** u d*, assunto poi in latino come ** uad*.

Quest'ultima forma risulta sorprendentemente attestata per tre volte come *Eu(u)ada* (*Evada* e *Evvada*) nel 1283, quasi si trattasse della sopravvivenza di una variante preistorica.

7. Nota riassuntiva

L'identificazione, generalmente e acriticamente accettata, dei *Vada* descritti da D. Bruto con *Vada Sabatia* ha automaticamente generato la convinzione che, ancora nei decenni centrali del I secolo a. C., quel pur modesto centro portuale fosse da considerarsi un *locus* remoto e pressoché sconosciuto e che, per raggiungerlo, l'ultimo tratto della *Via Aemilia Scauri* fosse talmente dissestata da presentarsi come un *iter impeditissimum*.

In quel tempo *Vada* (successivamente detta *Sabatia*) era uno scalo marittimo del Ponente Ligure il cui sviluppo si andava intensificando perché la via romana *Aemilia Scauri* da oltre 60 anni offriva l'opportunità di attivare proficui scambi

commerciali con il produttivo polo padano.

E' possibile che il centro urbano vero e proprio fosse ancora in una fase embrionale ed è scontato che zone periferiche rimanessero paludose. Tuttavia il quadro generale del sito vadese doveva essere ben diverso da quello finora supposto, come confermano testimonianze dirette e indirette di natura archeologica, ambientale e storica.

Tra le prime assumono decisiva importanza quelle relative agli scavi effettuati a Vado Ligure da Nino Lamboglia negli anni '50 del secolo scorso e recentemente da Francesca Bulgarelli. Le loro interpretazioni concordano sull'esistenza, già attorno alla metà del I secolo a. C., non solo di strutture idonee ad attività commerciali, artigianali e variamente produttive, ma anche di altre adibite a depositi e conservazione di merci.

Di notevole importanza risultano alcune informazioni contenute nelle lettere inviate da Decimo Bruto a Cicerone. Da queste infatti si possono trarre dati e considerazioni che confermano la erronea identificazione di *Vada* con *Vada Sabatia*. Non è infatti ammissibile che D. Bruto ignori l'esistenza di una struttura portuale sul mare che bagna la regione da lui governata e inoltre che descriva tale località a Cicerone, ritenuto disinformato al riguardo, precisando solo che giace tra i monti, trascurandone invece l'ubicazione sul litorale ligure e il diretto collegamento con la *Via Aemilia Scauri*.

Ad un esperto comandante militare come M. Antonio, inseguito da D. Bruto e intenzionato ad attraversare le Alpi per rifugiarsi nella Gallia Narbonense, sarebbe indirettamente attribuita la sprovveduta decisione, giunto in Val Bormida, di scendere e sostare nella rivierasca *Vada Sabatia* per attendere rinforzi essendo poi costretto a risalire a Nord con il pericolo di trovarsi la strada sbarrata da D. Bruto.

Infine semplici calcoli sulle distanze intercorse tra inseguito e inseguitore escludono che tra i due si sia verificato lungo la Val Bormida il distacco minimo di 30 miglia (45 Km) indicato da D. Bruto stesso. Questa distanza corrisponde invece con buona approssimazione al tratto Tortona - Ovada percorrendo la Val d'Orba tra Silvano e i "guadi" ovadesi.

I *Vada* non erano quindi quelli dei *Sabati* ma quelli dell'Orba presso Ovada, cioè i "guadi" giacenti in un luogo in quel tempo remoto, raggiungibile a fatica e, tranne che in sede strettamente locale, pressoché sconosciuto. Era ovvio che Cicerone lo ignorasse ed è giustificato il desiderio di D. Bruto di volergliene fare la nota descrizione. Se si fosse trattato di *Vada Sabatia* D. Bruto non avrebbe di certo ravvisato tale necessità...

L'ipotesi che *ad Vada* significhi "presso i guadi" dell'Orba trova ancora sostegno nella constatazione che gli unici guadi di una certa ampiezza, relativamente lontani dalla *Via Aemilia Scauri* percorsa da D. Bruto e giacenti nel territorio staziello, erano e sono tuttora quelli presso la confluenza dello Stura nell'Orba.

Se D. Bruto definisce *locus* la zona dei guadi ovadesi è evidente che, attorno alla metà del I secolo a. C., non vi era alcun villaggio o, se in precedenza fosse esistito, ne rimanevano tracce abitative insignificanti.

Sono i guadi che hanno dato origine al nome della località e del villaggio sorto successivamente.

Se l'amministrazione romana per designarlo ha utilizzato un termine paleoligure questo, secondo Guido Borghi, potrebbe essere il celtico **ouódà*, entrato

poi come *ouàdà nella toponomastica latina evolvendosi infine in Ovada.

Se invece la denominazione ha avuto una diretta origine latina il toponimo potrebbe derivare con molte probabilità dalla particolare ubicazione interfluviale dell'abitato. Infatti, tranne il non ampio accesso attraverso il corridoio tra Orba e Stura, da ogni altra parte si sarebbe dovuto affrontare un guado. Quindi da un impatto descrivibile con l'espressione "di fronte ai guadi", cioè *ob vada*, potrebbe essersi originata la voce Ovada.

Glottologicamente non è comunque ammissibile una derivazione di Ovada da *ad vada*.

Note

* Un vivissimo ringraziamento al prof. Guido Borghi che, ancora una volta, ha offerto allo scrivente la possibilità di ottenere un approfondito e completo responso su un tema toponimico solo apparentemente di facile derivazione.

1 V. MALACARNE, *Ozi Letterari*, vol. II, Stamperia Reale, Torino 1787, p. 149; B. BOSIO, *La Charta di Fondazione e Donazione dell'Abbazia di S. Quintino*, Visone (AL) 1972.

2 D. OLIVIERI, *DIZIONARIO DI TOPONOMASTICA PIEMONTESE*, Ed. Paideia, Brescia 1965, alla voce *Ovada*.

3 S. ALLOISIO, *La controversa questione del toponimo Ovada*, in «URBS», a. III, n. 3 (1990), p. 76.

4 *Ibidem*.

5 G. PELLEGRINI, G. GASCA QUEIRAZZA, *Dizionario di Toponomastica*, UTET, Torino 1990, alla voce *Ovada*.

6 R. PAVONI, *Le Carte Medievali della Chiesa d'Acqui*, "Collana Storica di Fonti e Studi", Genova 1977, pp. 254 e 259.

7 S. ALLOISIO, op. cit., p. 76.

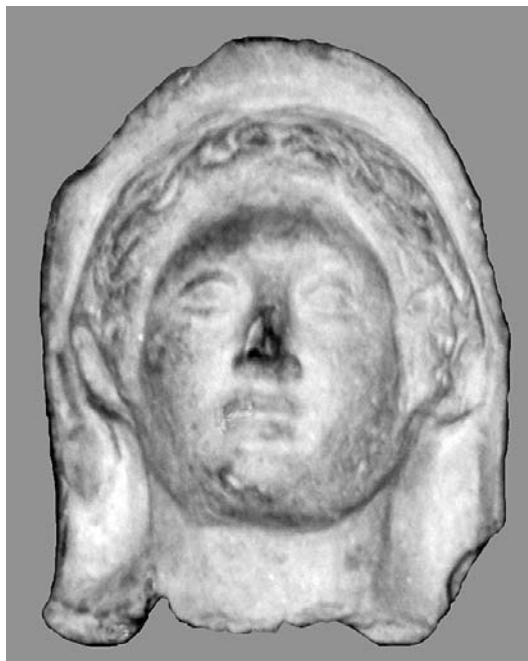
8 G. PELLEGRINI, G. CASCA QUEIRAZZA, op. cit., alla voce *Ovada*.

9 M. CONDOR, *La Romanizzazione della Val d'Orba: un Territorio fra Liguri e Romani*, Guide Associazione Alto Monferrato, Ed. DIESSE.PI., Ovada 2005, pp. 66, 111.

10 *Ivi*, p. 66.

11 M. V. ANTICO GALLINA, *Repertorio dei Ritrovamenti Archeologici nella Provincia di Alessandria*, in «Rivista di Studi Liguri», LII (1986), p. 145.

12 G. PIPINO, *I Ritrovamenti archeologici a San Carlo di Rocca Grimalda (Una grande scoperta mancata?)*, in «URBS», 2-VI (1993), p. 76; *Id.*, *I Ritrovamenti archeologici di Epoca Romana nell'Ovadese e nella bassa Val d'Orba*, in «URBS», 3-X (1997), p. 97.



A lato, antefissa in terra cotta rinvenuta nel territorio di Ovada

13 M.T. CICERONE, *Ad Familiare!*, XI, 10, 3; XI, 11,2; XI, 13, 2 in *Prosatori di Roma*, (a cura di C. Vitali), Ed. Zanichelli, vol. III, Bologna, 1996; *Fontes Ligurium et Liguria Antiquae*, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, voi. XVI, nuova serie, Genova 1976, n. 809, 928, 1606.

14 G. BIORCI, *Antichità e Prerogative d'Acqui Staziella*, a cura di C. PROSPERI e G.L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, Ed. I.G., vol. I, Acqui Terme 2001, p. 3; L. PEDRESCHI, *Alessandria. Ambiente e vita economica*, in *Tuttitalia. Piemonte - Val d'Aosta*, vol. I, Ed. G.C. Sansoni, Firenze, 1961, p. 250; G. BORSARI, *La Nostra Ovada*, Tip. Domenicani, Alba (CN), 1968, p. 7; S. ALLOISIO, *La controversa questione... ecc.*, p. 76; T. PICCIOLI, *Luoghi Storici d'Italia*, Ed. A. Mondadori, Milano, 1972, p. 612.

15 STRABONE, *Geografia*, 4,6,1 (a. 17-18 d.C.)

16 POMPONIO MELA, *De Chorographia*, 2,4,72; G. PETRACCO SICARDI, R. CAPRINI, *Toponomastica Storica della Liguria*, Ed. SAGEP, Genova, 1981, p. 13.

17 E. PELLERÒ, *Vada Sabatia. Saggio critico di una storia bimillenaria*, Ed. Sabatelli, Savona, 1971, p. 25.

18 R. PAVONI, E. PODESTÀ, *La Valle dell'Orba dalle origini alla nascita degli Stati Regionali*, "Accademia Urbense, Storia dell'Ovadese", Ovada 2008, pp. 33, 34.

19 STRABONE, op. cit., V,II.

20 N. LAMBOGLIA, *La Via Aemilia Scauri*, in «Athenaeum», nuova serie, XV, 1937, pp. 58-60; G. PARODI, *La Via Aemilia Scauri da Vado a Tortona*, Ed. De Ferrari, Genova 2000, p. 9; L. GERVASINI, *Considerazioni storiche sulla viabilità nella Liguria Orientale*, in *Vie Romane in Liguria*, Ed. De Ferrari, Genova, 2001, pp. 51, 52; M. CONDOR, op. cit., pp. 61, 62.

21 G. PARODI, op. cit., p. 42.

22 A. BISLENGHI, A. GRANERÒ, F. MOLteni, *Storia di Vado Ligure*, parte I, Ed. Daner, Savona 1996, p. 35.

23 G. AIRALDI, *Storia della Liguria*, voi. I, Ed. Marietti, Genova 2008, p. 146; E. BULGARELLI, *Da Piana Crixia al Promontorio della Caprazoppa in Vie Romane... cit.*, p. 142-143; R. DEL PONTE, *I Liguri. Etnogenesi di un po-*

polo, Ed. ECIG, Genova 1999, p. 215.

24 G. AIRALDI, op. cit., p. 146.

25 STRABONE, op. cit., IV, 5, 6.

26 G.P. MARTINO, *San Pietro in Carpi gnano*, in *Archeologia in Liguria Scavi e Scoperte 1976-81*, Ed. Tormena, Genova 1984, p. 159 e nota 4, p. 169.

27 N. LAMBOGLIA, *Prime conclusioni sugli scavi di Vada Sabatia*, in «Rivista Ingauna e Intemelina», X, 2, pp. 33-41.

28 F. BULGARELLI, *Vado Ligure. Nuove indagini nell'area archeologica di piazza San Giovanni Battista*, in «Rivista di Studi Liguri», LXIX (2003), pp. 93, n. 4.

29 *Ivi*, pp. 104,106.

30 *Ivi*, pp. 109, 110, 113.

31 *Ivi*, p. 113.

32 G. AIRALDI, op. cit., pp. 147, 148, 176.

A, BISLENGHI, A. GRANERÒ, MOLteni, op. cit., p. 143, 144 (cronologia).

33 *Ivi*, pp. 29, 30.

34 G.D. SERRA, *Aspetti della Toponomastica Ligure*, in «Rivista di Studi Liguri», Istituto Internaz. di Studi Liguri, Bordighera, X, 1944, p. 148.

35 G. PETRACCO SICARDI, R. CAPRINI, op. cit., p. 38.

36 B. CHIARLO, *Il sito di Caristo, Acqui Terme o Melazzo?* in «Rivista di Storia Arte Archeologia, per le Province di Alessandria e Asti», CXIX (2010), p. 131.

37 P. CONNOLLY, *L'esercito romano*, Ed. Mondadori, Milano 1976, p. 51.

38 Da <http://maps.google.it/> (percorso a piedi).

39 Prof. Guido Borghi, Istituto di Glottologia della Università di Genova. Comunicazione personale.

40 D. OLIVIERI, *Dizionario di Toponomastica Piemontese*, Ed. Paideia, Brescia 1965, p. 248, alle voci "Ova" e "Ovada".

41 G. BORGHI, *Note aggiuntive sulla comparazione di antico indiano bhuka - "buco" e italiano buco "id"*, in Atti del terzo, quarto e quinto incontro genovese di Studi Vedici e Paniniani, Genova 2004-2005-2006 (a. cura di R. Ronzitti, G. Borghi e L. Busetto), Ed. Quasar, Milano 2006, p. 104.

Carlo Barletti a Pavia e *L'art d'enseigner la Physique* dell'Abbé Nollet

di Alessandro Laguzzi

È noto che una delle mete canoniche delle personalità straniere che nella seconda metà del '700 visitavano il nostro Paese era l'Università di Pavia e in particolare il gabinetto di Fisica, annesso alla cattedra di Fisica Sperimentale, sulla quale fra il 1772 e i primi dell'800 si alternarono Carlo Barletti¹ e dal 1776 Alessandro Volta².

Prima ancora di questa data i loro destini si erano incrociati all'insaputa l'uno dell'altro. Se ne accorse, il Volta che, per ottenere la cattedra di Fisica sperimentale all'Università di Pavia, si era rivolto al Consigliere Aulico alla Cancelleria di Vienna, barone Sperges, nel riceverne la lettera di risposta. Sperges nel ringraziare per la dissertazione sull'elettricità inviata, si dice spiacente di non poterlo aiutare:

«Mais pour la Chaire qui deviendra vacante dans l'université de Pavia, y li a deja des vués fixée de longue main. Je suis fâché que Vous vous étée produit si tard. Vous pourra etre utile dans Votre carriere, de quelle façon que ce puisse etre je ne m'y refuserei point. En attendant continuez, Monsieur, à cultiver vos talents, donner un bon exemple d'application aux sciences utiles, sour tout a jonne noblesse de votre pais et tacher de gagner la protection de Mons.r le Comte de Firmian; au quel a été recommandé³ pour le même but un autre Physicien»⁴.

L'altro Fisico era il Barletti; più difficile è invece individuare il personaggio che aveva compiuto l'operazione di *patronage* presso il Firmian. E l'aver rintracciato nell'archivio di stato viennese una lettera purtroppo priva di intestazione non è servito a diradare il piccolo mistero. Scriveva il Monferrino al suo benefattore:

«Ill.mo Sig.re Sig.re P.ome mio Sing.mo Sono efficaci e profusi a tal segno gli effetti della beneficenza di Vs Ill.ma verso di me, che in questi ultimi giorni mi è stata dal Signor Segretario Sciu-liaga comunicata la lettera di S.E. il Sig.r Conte di Firmian per la nomina mia in professore di Fisica Sperimentale nella Università di Pavia. La singolare circospezione, e modestia onde Vs Ill.ma mi fa

sentire l'influenza, ed opera sua nel beneficiarmi, non fa che accrescere in me i più vivi sentimenti di obbligazione, e di ossequio verso di un benefattore così magnanimo, e generoso. In attenzione dell'ultimo compimento di sì distinta grazia, che ora tutta dipende da Vs Ill.ma, mi ha il sud[det]to Sig.r Segretario insinuato di prorogare alquanto la pubblicazione de miei saggi di Fisica, de quali è attualmente sotto il torchio l'undecimo foglio, per cambiare qualche cosa nella prefazione e nell'articolo, e farli servire come di prima introduzione alla cattedra»⁵.

La pubblicazione di cui si tratta è *Physica Specimina*⁶, un'opera scritta dal Barletti in latino per facilitarne la diffusione e per farla servire da possibile libro di testo, che riportava nel primo capitolo un agile riassunto dell'opera del Priestley: *The History and Present State of Electricity* (1770)⁷ e dedicava un ampio capitolo, il sesto, alla costruzione del parafulmine o verga elettrica. Questa pubblicazione era l'ultimo passo di una complessa strategia messa in atto per raggiungere la sospirata cattedra pavese ed aveva comportato, l'anno prima, il dare alle stampe presso il tipografo milanese Galeazzi un volume: *Nuove sperienze elettriche secondo la teoria del Sig. Beniamino Franklin e le produzioni del P. Beccaria*⁸, che già nel titolo dichiarava i presupposti teorici ai quali si rifaceva il

lavoro. *Nuove esperienze elettriche*, è indubbiamente un'opera diversa, di ricerca, che nulla concede alla didattica. Questo è avvertito anche dal recensore che afferma:

«Non ha mai preteso l'Autore in mezzo a tanti libri, che trattano di elettricità, di ripeterne una pedantesca e pesante istruzione. Si è anzi studiato di ricavare dalle sperienze più luminose le più precise idee dei fenomeni elettrici, le quali non possono mai rendersi abbastanza chiare e sensibili con astratte e sintetiche definizioni. In quanto alla teoria, ha stimato meglio di guidare il lettore a dedurla da se medesimo dalla serie e dalla combinazione de' fatti, che di opprimerlo con noiose proposizioni e divisioni. La nuova storia elettrica di Mr. Priestley, che ci istruisce assai bene sullo stato attuale delle elettriche scoperte, rende manifesta la novità e il pregio delle sperienze e delle felici viste del nostro Autore»⁹.

Non ci fermeremo qui ad analizzare l'opera¹⁰, che è già stata oggetto di approfondimenti, ci interessa tuttavia sottolineare come lo scritto del Barletti fu presto conosciuta in Italia ed all'estero:

«Siamo stati prevenuti da molte Gazzette Letterarie italiane ed oltramontane¹¹ nel dar conto di quest'Opera, che ha si giustamente incontrata l'approvazione de' più sperimentati e celebri Professori»¹¹.

si può leggere nel numero 4 della «Gazzetta Letteraria» di Milano che la recensisce. Il libro venne inviato dall'autore, che si avvale per trasmetterglielo dei buoni uffici del medico torinese Francesco Cigna¹², all'attenzione del Priestley, il grande ricercatore inglese, che, svolti alcuni esperimenti in proposito, segnalò allo stesso Franklin la pubblicazione. Il Filosofo americano, forse già a conoscenza dell'opera, si disse anche lui interessato a verificarli; nella lettera di risposta infatti afferma:

«I intend soon to repeat Barletti's experiments, being provided with the requisites and shall let you know the result»¹³.

Cosa ancor più importante, il primo dicembre dello stesso anno, Paolo Frisi, professore di matematiche alle Scuole Palatine di Milano - lo studioso che si era reso famoso negli ambienti scienti-



Alla pag. precedente medaglia commemorativa dei 200 della scorparsa del Fisico di Rocca Grimalda Carlo Barletti
in basso, una delle ingegnose macchine inventate dal Barletti

fici italiani contrapponendo la propria concezione illuministico razionalista, aperta al pensiero di D'Alembert, a quella dinamica a sfondo metafisico di chiaro stampo leibniziano del gesuita raguseo Ruggero Boscovich¹⁴ - nella sua qualità di regio censore del governo imperiale per le pubblicazioni scientifiche e astronomiche inviava a Vienna alla Cancelleria Imperiale la propria relazione. In quello scritto, che intitolava: *Stato odierno della letteratura*, egli, dopo aver esordito tracciando le linee dell'azione riformatrice condotta dal governo:

«A Milano e in tutta la Lombardia austriaca in questi ultimi anni, con la sovrana magnificenza di Maria Teresa e per le provvidenze di due illuminati ministri, il principe di Kaunitz e il conte di Firmian, è succeduta una rivoluzione ben favorevole alle lettere. Subordinati i studi alla direzione di uomini particolarmente di studio, tolta la privativa delle scuole a diversi ordini religiosi, riformata con buone leggi l'Università di Pavia e le Scuole regie di Milano, animata la gioventù, chiamati il P. Frisi da Pisa, il P. Boscovich da Roma, il Sig. Spallanzani da Modena, e molti altri professori da diversi luoghi, s'è dato un moto grandissimo alle scienze ed alle arti, e s'è preparato un moto anche maggiore per gli anni a venire.»¹⁵

Passava poi, in adempimento della sua mansione, a segnalare quanto di nuovo durante l'anno, che volgeva al termine, era emerso in campo scientifico nella Lombardia Austriaca e negli altri stati italiani. Fra tali indicazioni, comparivano anche i lavori di natura elettrica di padre Carlo Barletti. Era la consacrazione definitiva! Pochi mesi dopo il cancelliere Kaunitz, parlando della cattedra di Fisica sperimentale presso l'Ateneo ticinese, scriverà al Firmian:

«Non avrei creduto tanto difficile il trovare chi possa coprirlo con decoro senza uscire dalla Lombardia. Tra gli altri, d'alcuno de' quali è venuto sotto i miei occhi qualche saggio in stampa; uno sperimentatore assai ingegnoso e capace, secondo che mi è stato assicurato da persone intelligenti, che l'hanno giudicato su d'un ottimo libro in materia d'elettricità [...] si è un certo p. Barletti delle Scuole Pie. Un uomo che nella parte, forse la più difficile,

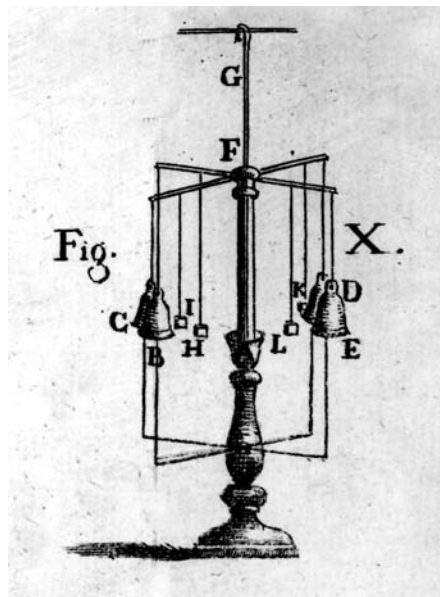
e la più battuta della fisica, è in stato di dare una serie di belle e nuove sperienze facilmente a mio credere può fare le altre e più comuni lezioni, e maneggiar le macchine»¹⁶

Fu così che all'inizio di novembre del 1772 Barletti assunse l'incarico di professore di Fisica sperimentale presso l'Università di Pavia godendo della protezione del Conte di Firmian plenipotenziario austriaco dello Stato di Milano.

Proprio in quegli anni quest'ultimo, sotto la direzione del Principe di Kaunitz, il ministro di Maria Teresa, stava conducendo a termine quell'opera di riforma delle istituzioni scolastiche, iniziata da circa un ventennio, mirante ad ottenere il risorgimento dei buoni studi, che presentava sul piano istituzionale come novità più cospicua l'accenramento in un'unica Università, sotto il controllo diretto dello Stato, del monopolio della concessione del titolo di studio, mentre includeva, fra gli elementi destinati a innovare profondamente sul piano pedagogico le facoltà scientifiche, gli esperimenti di Fisica e di Chimica¹⁷.

L'uomo di stato dovette apprezzare non solo la qualità del lavoro scientifico prodotto dal Barletti, ma anche condividere quelle indicazioni epistemologiche enunciate da Padre Carlo che sembravano così bene attagliarsi ai principi ispiratori dell'azione riformatrice:

«un'avveduta abilità nello sperimentare e nell'osservare, una mente calma, e



Alla pag. a lato, macchina elettrostatica di Barletti; tutti i disegni dell'articolo sono tratti dalle tavole del volume *Nuove sperienze elettriche secondo la teoria del Sig. Franklin e le produzioni del P. Beccaria, pubblicato a Milano nel 1771*

una più attenta considerazione della teoria, che rifuggano dai sistemi preconceuti, dallo spirito di parte, e infine dalla bramosia più temeraria di contraddire»¹⁸.

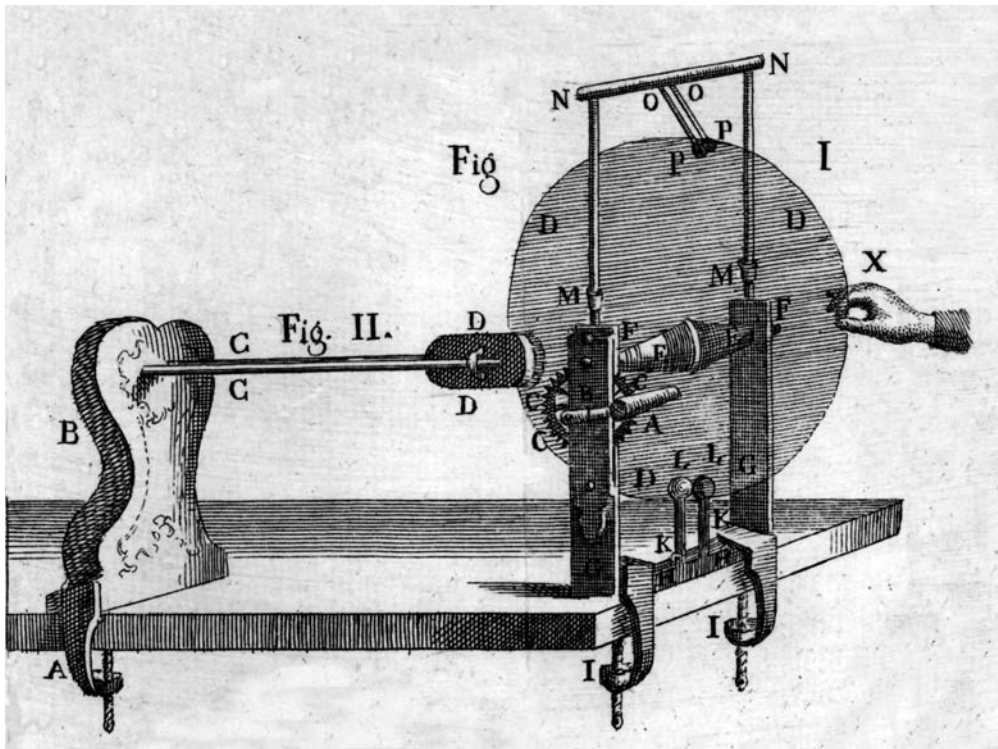
E' quindi in un Ateneo Pavese in fase di profondo rinnovamento negli indirizzi e negli uomini, rinnovamento che troverà un primo coronamento nel reale dispaccio del 4 Novembre 1773 che reca il titolo: Piano scientifico per l'Università di Pavia, che viene chiamato, nell'Ottobre del 1772, il Barletti a ricoprire la cattedra di Fisica Sperimentale, e la sua stessa nomina è indubbiamente parte di quella volontà di cambiamento. Qui Egli si troverà a lavorare al fianco di uomini come il grande Spallanzani, il matematico Gregorio Fontana, il medico Ciccognini e il giurista Daverio, insomma di tutta quell'élite di studiosi e scienziati illuministi che così profondamente improntarono la cultura lombarda del periodo, ed in definitiva l'italiana.¹⁹

A Pavia, come scrive egli stesso al Firmian, il suo impegno sarà rivolto alle:

«giornali lezioni pubbliche, la prolusione, l'ordine e direzione per nuove macchine ai Religiosi Cappuccini macchinisti, la descrizione, e disposizione delle antiche macchine, e finalmente le pubbliche dimostrazioni sperimentali».²⁰

Oltre alle lezioni ex cattedra, quindi, un programma di insegnamento che mette l'accento sull'apprendimento della Fisica sperimentale attraverso pubbliche dimostrazioni realizzate con l'aiuto di apposite macchine, e dove il Gabinetto di Fisica con la sua strumentazione finisce per assurgere, così come il Teatro Anatomico, l'Orto Botanico, la Biblioteca e il Museo di Storia Naturale, a simbolo stesso di una cultura e di una società che vogliono essere governate dai lumi. A queste istituzioni, che diventeranno la prestigiosa vetrina del riformismo asburgico, l'illuminato governo austriaco, in un periodo in cui i principi ambiscono essere filosofi, riserva una cura così particolare che, all'ennesima sollecitazione del Kaunitz, il Firmian si sentirà in dovere, dopo aver minutamente relazionato sullo stato dei lavori e la condizione del laboratorio, di scrivere:

«Può essere V.A. pienamente persuasa



che mi stanno nel cuore tutti gli oggetti che facilitano e favoriscono lo studio della Storia Naturale, della Fisica Sperimentale e di tutte l'Arti, e Scienze, che nell'Università vengono insegnate, e la mia premura per le medesime, oltre all'inclinazione mia particolare, prende norma da quella con cui scorgo V.A. per esse impegnata». ²¹

Toccava ora al Barletti il compito di mettere in atto questa nuova didattica. Ma per comprendere meglio il fenomeno, a noi converrà fare un passo in dietro per trovare l'origine di questa tendenza che aveva finito per travalicare il campo della filosofia naturale e dei suoi curiosi dilettranti per trasformarsi in una moda dei salotti più impegnati.

Il fenomeno nasce in Inghilterra dove gli aderenti alla Royal Society erano soliti realizzare le esperienze a loro segnalate dagli associati e dai corrispondenti stranieri. Le verifiche di una teoria attraverso opportune esperienze si moltiplicano poi in periodo newtoniano, quando alcuni studiosi: come John Keill e Jean Theophile Desaguliers a Oxford e Williams Wiston a Cambridge si impegnano nel diffondere le idee del grande filosofo naturale attraverso una serie di conferenze - lezioni durante le quali alcuni strumenti giocano un ruolo fondamentale. Desaguliers pubblicherà poi negli anni Trenta un *Cours of Experimental Philosophy* che avrà, per i tempi, un enorme diffusione. In Olanda i lavori di Newton sono pubblicizzati da Willem Jacob 'sGravesande, il cui volume: *Physice elementa mathematica, experimentis confirmata. Sive introductio ad Philosophiam Newtonianam*, pubblicato a Leyda nel 1720, diventerà un modello per tutti coloro che vogliono svolgere il ruolo di divulgatori - dimostratori. In Francia il compito di divulgatore del pensiero di Newton è assunto da Pierre Polinière che, come è facile immaginare,

incontrò numerosi ostacoli alla sua opera per la forte influenza del pensiero cartesiano.

L'uomo che si rese famoso come il più grande divulgatore dimostratore francese fu certamente l'abate Jean Antoine Nollet ²². Nato nel 1700 dopo una breve carriera ecclesiastica, si segnalò per la grande curiosità intellettuale che lo animava, diventando presto assistente di René-Antoine Ferchault de Réaumur e di Charles-François de Cisternai Dufay. Con quest'ultimo fece un viaggio in Olanda e in Inghilterra, durante il quale ebbe occasione di incontrare 'sGravesande e Desaguliers. Ritornato a Parigi Nollet riprende la strada già percorsa da Polinière, scomparso l'anno precedente. Mettendo a punto un programma di lavoro che lo porterà entro pochi anni, nel 1743, a pubblicare i sei volumi delle *Lesson de physique experimentale*. Nel frattempo si è guadagnato la fama di divulgatore eccezionale, i suoi corsi sono in generale arricchiti con spettacolari esperienze d'elettricità che a volte riescono a trasformarsi in veri e propri eventi mondani. Questo gli consente di operare a contatto con la corte e tutti i giornali riportano alcune sue esperienze elettriche che hanno per sfondo i giardini di Versailles, dove una catena umana formata da un centinaio di cortigiani comunica l'un l'altro la scossa che il primo ha ricevuto attraverso il contatto con una bottiglia di Leyda; altra volta nobili cavalieri fanno la fila per ricevere uno sconvolgente bacio elettrico dalla bella di turno che, elettrizzata, si dondola su un'altalena isolata perché appesa a cordoni di seta.

Queste iniziative, oltre a procurargli incarichi prestigiosi e ben remunerati: verrà nominato membro dell'Accadémie Royale de Science, e riceverà il compito di insegnante di Fisica all'erede al trono del Regno di Sardegna,

faranno sì che la sua fama si diffonda per tutta Europa mentre il suo corso di fisica sperimentale verrà a lungo considerato quanto di meglio si potesse realizzare.

Anche le macchine da lui progettate o comunque da lui adottate, pensate dal punto di vista estetico sempre come da inserirsi in un contesto salottiero dettano le regole del gusto che abbandona la funzionalità dei manuali precedenti per introdurre aggraziate decorazioni e l'utilizzo di materiali ricercati se non preziosi.

Se questo era il modello a cui ispirarsi qual'era lo stato dell'arte nell'università pavese col quale avrebbe dovuto misurarsi il fisico di Rocca Grimalda?

Per dare un'idea dello sconvolgimento che si voleva apportare basterà ricordare che, se nei primi decenni del secolo i testi commentati ex cattedra per la Fisica, in quasi tutte le università europee, e Pavia non faceva eccezione, erano i testi aristotelici: *Physica*, *De coelo*, *De generatione et corruptione*, *Metereologica* e *De anima* ²³, ancora nel 1765 il francescano padre Marzari professore a Pavia, dichiarava che il proprio programma di Fisica generale consisteva di due parti: la prima di matematica elementare limitata ai primi cinque libri di Euclide, la seconda relativa ai problemi dell'esistenza e dell'essenza dei corpi. Con questo approccio problematico, tipico del metodo d'insegnamento ecclesiastico, nell'affrontare la cosmologia, si limitava ad indicare come più probabile il sistema copernico-newtoniano nei confronti di quello tolemaico o di Tycho Brahe ²⁴.

Il cambiamento radicale che si intendeva realizzare richiedeva parallelamente, oltre le nuove dotazioni, un'attenta politica di reclutamento di docenti in sintonia con i metodi di insegnamento che si voleva introdurre, particolarmente per la fisica una materia della quale Gian Rinaldo Carli aveva dichiarato: «... non si sa trovar persona, a cui possa essere indifferente questa che è la più vasta, la più interessante e la più utile di tutte le applicazioni». Una valutazione ampiamente condivisa negli ambienti governativi dalla quale non ci si scosterà più, alcuni anni dopo il Bovara affermerà:

«Giovrebbe pure il destare i sensi de' cittadini col nuovo e col mirabile della natura. Il professore di fisica provveduto che sia di macchine e di stromenti potrebbe a tale effetto, previo pubblico avviso due volte in ciascun mese sperimentare pubblicamente [...] Pare che col piacere della novità si diffonderebbe nell'ordine de' cittadini e cavalieri specialmente qualche seme di buon gusto con decoro, ed utilità della nazione».

Per la cattedra di Fisica Sperimentale le ricerche erano iniziate per tempo, ma sembra che le difficoltà non mancassero: un tentativo di avere un professore della Sapienza, lo scolopio padre Gaudio, venne frustrato perché l'ateneo romano respinse l'offerta aumentando lo stipendio del professore, mentre Francesco A. Zacchei rimase a Pavia solo per un breve periodo del '70.

Fu in questi primi mesi del 1771 che padre Carlo aveva compiuto, forse dietro consiglio di un mentore ben addentro negli ambienti governativi che gli aveva illustrato quanto quei signori ritenessero importanti le pubbliche dimostrazioni con l'utilizzo delle macchine, una mossa destinata a rivelarsi decisiva. Estrapolò dal materiale che stava utilizzando per la redazione del volume sull'elettricità la parte riguardante le esperienze di laboratorio e le macchine e la diede alle stampe. Dai torchi del Galeazzi uscì: *Nuove esperienze elettriche secondo la teoria del Sig. Beniamino Franklin e le produzioni del P. Beccaria*, un tometto di 135 pagine in 8° costituito da sei capitoli ognuno dei quali, attraverso una serie di esperienze

dettagliatamente descritte, conduce ad una conclusione di carattere teorico che si inserisce e conferma la teoria frankliniana di un unico fluido elettrico alla luce delle correzioni apportate del padre Beccaria, inoltre il volume è dotato in appendice di una tavola con le figure relative agli apparati descritti.

Come abbiamo visto il colpo era andato a segno ed ora Barletti sedeva sulla cattedra di Fisica Sperimentale, ora bisognava rispettare le premesse.

L'incarico, fin dal suo esordio, per lo stato pietoso in cui si trovavano le macchine esistenti:

«trovai quelle in una stanza per terra tutte a fascio, ed in disordine senza neppure un armadio, o una tavola per sostenerle (...) neppure una è in buon punto, ed in stato di agire»²⁶

si rivelerà gravoso, ma a questo compito il Fisico Scolopio si dedicherà con vera passione, scegliendosi anche un collaboratore, l'abate Re, un macchinista di grande talento, che saprà affiancarlo efficacemente. Negli anni seguenti vediamo Padre Carlo impegnato in relazioni su macchine fatte e da farsi, realizzabili a Pavia o da ordinarsi a Milano o all'estero, su locali per ospitarle, su armadi per contenerle, in rapporti sul macchinista-assistente e sulle esperienze pubbliche tenute, in suppliche, umiliate alle autorità, per accrescerle di numero e di importanza e per ottenere i relativi fondi; a queste si contrappongono in risposta indirizzi e provvidenze che si abbassano graziosamente, e mentre tutto

questo si susseguiva non mancherà di farsi sentire la stessa voce del Kaunitz. Il risultato, però, sarà tale da giustificare pienamente tanto impegno, perché, già prima della venuta del Volta, che lo potenzierà ulteriormente, il Gabinetto Fisico dell'Università di Pavia sarà tale da impressionare favorevolmente i visitatori famosi.²⁷

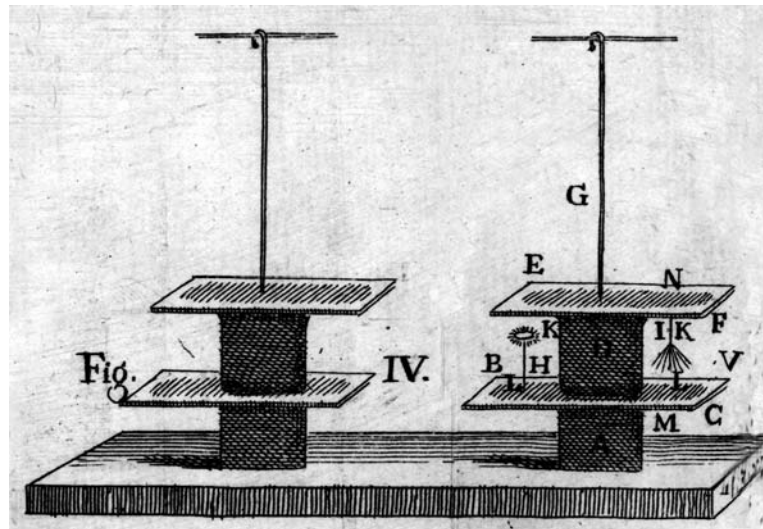
Non si immagini però che Volta rimanesse a bocca asciutta, tre anni dopo, nel 1774, si sarebbe dovuto "accontentare" della mansione - forse meno visibile, ma certamente di grande responsabilità - di Reggente nelle pubbliche Scuole di Como.²⁸ Il conferimento di tale incarico, peraltro, sembra più ispirato - scrive Franco Giudice²⁹ - da precise strategie governative di promozione sociale che da effettivi meriti scientifici, come testimonia questo poscritto del cancelliere Kaunitz dell'agosto del 1774:

«Negli anni passati un giovane cavaliere comasco [se. Volta] di ristretto patrimonio mi ha fatto presentare alcune sue produzioni filosofiche pubblicate colle stampe. Non mi sovviene ora il di lui nome: ma forse potrebbe egli essere destinato all'impiego di reggente che dal rango della persona guadagnerebbe assai».³⁰

Certo è, tuttavia, che Volta svolse con notevole talento il suo ruolo di Reggente nella pubblica istruzione, conquistandosi gli apprezzamenti di Firmian,³¹ il quale, nel maggio del 1775, lo esonera dall'obbligo, previsto per tutti gli insegnanti del Ginnasio comasco, di sottoporsi a regolare concorso per mantenere il posto.³²

Nel novembre dello stesso anno, Volta ottiene la cattedra di Fisica sperimentale presso le Regie Scuole di Como, conservando nel contempo il precedente incarico di Reggente. E anche in questa circostanza, Barletti è parte in causa, giacché su richiesta del Governo è incaricato a riferire su Volta. Lo Scolopio, insieme a Marzari, esprime un parere del tutto favorevole sui meriti scientifici del giovane Volta,³³ e ciò ovviamente contribuisce positivamente all'assegnazione della cattedra. Assai più decisiva, però, in questa determinazione del Governo, che istituisce l'insegnamento appositamente, è la straordinaria invenzione di Volta di





una nuova macchina elettrica, l'elettroforo, annunciata e descritta, sotto forma di lettera a Joseph Priestley, in un saggio pubblicato nella «Scelta di opuscoli interessanti» dell'autunno 1775,³⁴ che suscita l'entusiastico apprezzamento di Firmian, il quale nel settembre così gli scrive:

«mi rallegra della superba ed utilissima scoperta da lei fatta, e che farà tanto onore alla di lei Patria, ed all'Italia tutta Madre delle Scienze ed Arti».³⁵

Tra gli studiosi cui Volta comunica l'invenzione dell'elettroforo e anche Barletti, informato con una lettera purtroppo andata perduta³⁶, ma di cui si ha ugualmente notizia da un'altra missiva del medesimo Volta al canonico Giovanni Francesco Fromond (1739-1785) datata 14 novembre 1775:

«Siccome però intorno a questo [l'elettroforo] e ai mezzi d'ingrandirlo ancora di molto ho avuto occasione di scriverne più diffusamente a don Marsilio [Landriani], e al padre Barletti, a' quali avea promesso di farne sapere l'esito mi parrebbe mancare all'amicizia e ai patti nostri, se vi tenessi coperta alcuna [...] accontentatevi, caro canonico, che vi trascriva il contenuto nella lettera al padre Barletti o in quella a don Marsilio, che è presso a poco la medesima».³⁷

Nel percorso che porta Volta alla costruzione dell'elettroforo, Barletti sembra inoltre avere un ruolo di un certo rilievo, stando almeno all'originale interpretazione avanzata di recente da Giuliano Pancaldi il quale sostiene che lo strumento, più che un'invenzione ex novo di Volta, frutto di una solida riflessione teorica pregressa, nasca invece da un lento processo di rielaborazione di apparati simili, già introdotti nella seconda metà del Settecento, per realizzare esperimenti sulle atmosfere elettriche e sull'elettricità che si produce dalla fusione di varie sostanze³⁸. Al pari di altre invenzioni voltiane, come per esempio la pila, l'elettroforo secondo Pancaldi s'inscriverebbe infatti in un tipico modo di operare di Volta che egli denomina di *competitive imitation* e che, nella fattispecie, consiste

nell'imitare e migliorare un apparato sperimentale descritto in precedenza dal fisico tedesco Franz Ulrich Theodor Aepinus (1724-1802). Volta, questa è la conclusione di Pancaldi, sarebbe venuto a conoscenza dell'apparato descritto da Aepinus nel *Tentamen theoriae electricitatis et magnetismi* (1759), grazie alla lettura della *History and Present State of Electricity* di Priestley e, appunto, dei *Physica specimina* di Barletti.³⁹

Non è qui mia intenzione entrare nel merito della ricostruzione fornita da Pancaldi.⁴⁰ Relativamente, a Barletti, due fatti sembrano comunque degni di attenzione e affatto incontestabili. Anzitutto, che Volta, comunicando nel luglio 1773 all'abate Amoretti la sua intenzione di scrivere una nuova memoria di carattere teorico sulle atmosfere elettriche, reputa conveniente, prima di cimentarsi nell'impresa, poter consultare alcune pubblicazioni che non è in grado di procurarsi a Como, tra cui anche l'«operetta latina» di Barletti, ossia i *Physica specimina*, e prega quindi l'abate di trovare il modo di fargliele recapitare.⁴¹ E alquanto verosimile che la richiesta sia stata soddisfatta in breve tempo, essendo le opere indicate da Volta facilmente reperibili a Milano, dove risiedeva Amoretti.⁴² In secondo luogo, che effettivamente nei *Physica specimina*, come sottolinea a ragione Pancaldi, viene riportato l'esperimento di Aepinus dello zolfo fuso in una coppa di metallo, che è anche una chiara descrizione dell'apparato utilizzato dal fisico tedesco.⁴³ Questi fatti, anche senza condividere in pieno l'interpretazione fornita da Pancaldi della genesi dell'elettroforo, difficilmente possono essere trascurati nel processo voltiano di realizzazione dello strumento. Fermo restando, infatti, come lo stesso Pancaldi conviene, che la conoscenza degli esperimenti e dell'apparecchio di Aepinus, attraverso la mediazione di Priestley e Barletti, non comporti

ipso facto l'invenzione dell'elettroforo (altrimenti non si spiegherebbe come mai, pur essendo l'opera di Aepinus nota da tempo, nessuno fosse riuscito a realizzare uno strumento del tipo di quello di Volta),⁴³ non si può

tuttavia non rimanere colpiti dalle sorprendenti somiglianze che si riscontrano confrontando il diagramma dell'apparato di Aepinus con quello dell'elettroforo di Volta.⁴⁴

Secondo Volta l'elettroforo prova, in maniera incontrovertibile, che la teoria dell'elettricità vindice di Beccarla è priva di fondamento, in quanto la straordinaria durata dello strumento (che egli chiama appunto «perpetuo»)⁴⁵ rende manifesto che non vi è alcuna rivendicazione di elettricità da parte dei corpi, giacché a essere in gioco è, al contrario, un'elettricità inestinguibile che resta permanentemente affissa sulle superfici dei corpi isolanti. Per sottolineare questa caratteristica della permanenza dell'elettricità, Volta reputa «a tutto rigor di termine» di poterla quindi chiamare «elettricità vindice indeficiente», ossia che non viene mai meno. E di lì a poco, per togliere ogni residua ambiguità insita nel termine vindice. Volta proporrà di chiamarla semplicemente «elettricità permanente non più vindice».⁴⁶ Barletti reagisce con enorme entusiasmo all'invenzione dell'elettroforo, di cui riconosce subito la piena paternità voltiana, come testimonia la lettera del 2 gennaio 1776 pubblicata sulla «Scelta di opuscoli interessanti»:

«tanto mi piace il vostro elettroforo perpetuo, che in ogni momento di libertà attorno mi ci trattengo per analizzarlo».⁴⁷

Parimenti, allo Scolopio non sfuggono le straordinarie conseguenze in merito alla disputa sulla natura dell'elettricità vindice, sicché, dopo aver descritto la realizzazione di un elettroforo con una variante a zolfo, attraverso il quale si manifestano vigorosi segni di elettricità, accoglie senza esitazioni la validità della tesi di Volta, suggerendo peraltro un'espressione appropriata per la sua idea di elettricità permanente:

«Frattanto in grazia di tanta docilità a manifestarsi la virtù elettrica con sì vivace scintilla senza metter opera ad altro stropicciamento, e a prestarsi in seguito ad essere nutrita e rinvigorita col solito vostro mezzo della bocchetta, si potrebbe chiamare col nome di elettricità spontanea indeficiente: giacché la coscienza non più vi permette di lasciar correre il nome di vindice»⁵⁰

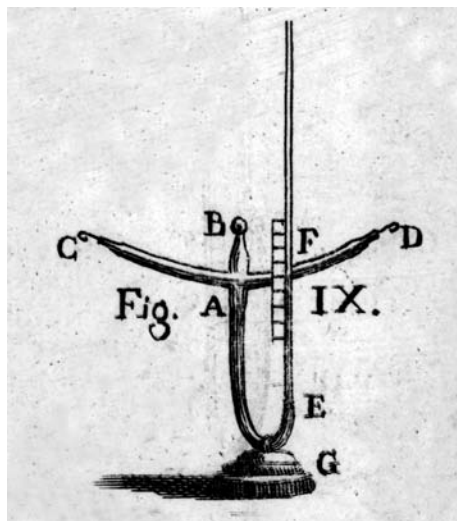
La lettera di Barletti, è bene sottolinearlo, rappresenta uno dei primi pubblici riconoscimenti dell'invenzione dell'elettroforo,⁴⁹ ben prima che Volta ottenga quelli, forse a lui più cari, della comunità internazionale. E si tratta di cosa di non poco momento, giacché tale riconoscimento proviene da uno stimato studioso di elettricità, nonché docente di Fisica sperimentale di una sede universitaria tra le più prestigiose d'Europa, cui lo stesso Volta aspirava, come si è detto, fin dal 1771. Gli apprezzamenti internazionali sono infatti successivi, e lo stesso Priestley, cui Volta aveva indirizzato la lettera in cui annunciava l'invenzione dell'elettroforo e da cui si aspettava indubbiamente una dichiarazione che riconoscesse l'originalità del suo strumento, si sarebbe fatto vivo soltanto nell'aprile del 1776.⁵¹

Che il Volta attribuisse alla lettera del Barletti grande importanza lo dice il fatto che, come scrive al Fromond, si affrettò ad inviarla al giornale parigino:

«Gradite mi sono state le nuove da voi datemi dell'incontro del mio Elettroforo per tutto ove lo avete spedito; ma mi resta ancor la curiosità di sapere che conto se ne abbia fatto fuori d'Italia. Da Priestley non mai ebbi risposta: la lettera mia a lui con le aggiunte, e quella al P.re Barletti, che voi avete inserita nel tometto 12 degli opuscoli, le ho mandate a Rozier: credo che saranno presto inserite nel suo Giornale».⁵²

La stessa lettera conferma il fitto scambio di informazioni e lo stretto legame col Fisico scolopio di questo periodo:

«Di più poi, concernente all'indole mutabile dei mastici ho esteso le idee, e credo averle poste in miglior lume dopo che a voi scrissi: sono queste idee spiegate in più lettere al P.re Barletti, a cui ho già scritto di mandar tai mie al P.re Campi, acciò gli editori degli opuscoli trarne possano quello che stimin buono»⁵³.



Dopo essersi dilungato sui mastici che possono, se la composizione varia opportunamente, passare dal fornire segni elettrici positivi al risultato opposto, ed aver interrotto la lettera per consentirne la partenza con la posta della giornata, nella lettera inviata il giorno successivo riprende l'argomento per poi concludere:

«Questa aggiunta è riuscita un po' lunga: aggiustatevi caro amico, od aggiustatela. Desidererei che la faceste passare come da me scritta al P.re Barletti; perché infatti queste ulteriori riflessioni, sebbene in altra forma, le ho a lui già da qualche tempo comunicate e scritte. Ed è poi anche giusto, sortendo negli opuscoli medesimi una sua lettera a me scritta»⁵⁴.

Di tutta questa corrispondenza fra il Fisico comasco e Padre Carlo, purtroppo andata perduta, rimangono solo alcuni brani che lo stesso Barletti ha voluto inserire nel suo libro *Dubbi e Pensieri sopra la Teoria degli Elettrici Fenomeni*⁵⁵, di cui noi riportiamo una parte, per dare un'idea del loro tenore. Racconta l'Autore che:

«Stava dopo ciò tentando di spegnere e risuscitare l'elettricità di questo elettroforo per mezzo della contraria, quando me ne fu dall'illustre Autore trasmessa una serie di sperienze elegante ed esatta. Risposi come era giusto ch'egli mi era passato davanti, e che perciò ne prendeva la serie tutta da lui. Eccola nelle sue parole: "Mi sono dilungato nell'altra mia lettera sui modi di smorzare l'elettricità affitta al mastice, ma ò lasciato il più bel fenomeno che mi si presenta, mettendo opera di distruggerla a forza di elettricità contraria. Il fenomeno è questo: che inducendo sul mastice tanta dose di elettricità contraria, che non solo faccia sparire la prima, ma di quest'altra ne rimanga alquanto imbevuto il mastice, a poco a poco sparisce la nuova, e riducisi a zero; indi bel bello risorge la vecchia elettricità, sebbene poi non si rimetta, a molta tensione»⁵⁶.

Se ve ne fosse bisogno, ulteriore con-

A lato, elettroscopio del Barletti

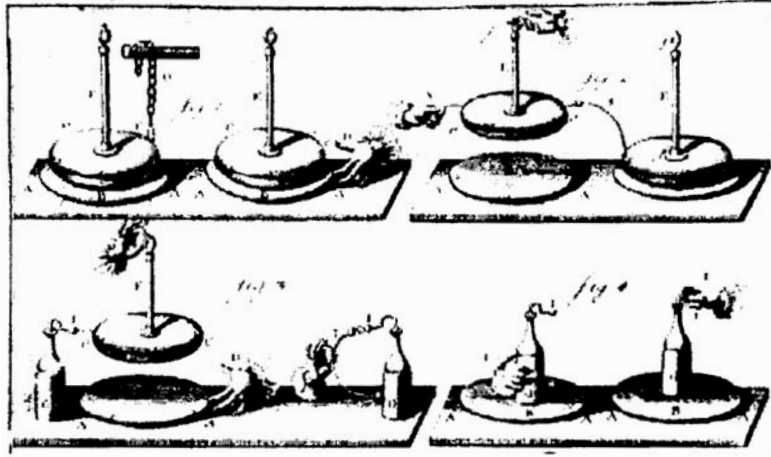
alla pag. seguente, tavole riguardanti l'elettroforo del Volta tratte da «Scelta di opuscoli Interessanti»

ferma dell'intenso rapporto e del tenore dello stesso, viene indirettamente da una lettera del Volta al Landriani del 27 stesso mese:

«Il mio ritardo a scrivervi procede unicamente dal trovarmi molto occupato. Oltre il preparar le lezioni di giorno in giorno, mi si sono affollate molte lettere in queste ultime settimane: ne ho scarabocchiate di lunghissime al Padre Barletti, sul far di quelle che scriveva a voi nell'estate passata; da queste si andrà Torse pescando fuori qualche cosa per gli opuscoli»⁵⁷

Non corrisponde quindi esattamente al vero quanto sostenuto da Pancaldi, ossia che Barletti, al pari di Landriani, ebbe un atteggiamento di maggiore cautela sulla paternità voltiana dell'elettroforo rispetto a gente come Campi e il canonico Fromond.⁵⁸ E senz'altro vero che lo Scolopio avrà motivo di lamentarsi con Volta, ma ciò avverrà soltanto in seguito, nel gennaio 1777, precisamente un anno dopo aver pubblicamente esaltato le virtù dell'elettroforo e del suo inventore; in ogni caso, non per ricredersi circa la paternità voltiana dello strumento. Il risentimento di Barletti scaturisce semplicemente, comprensibilmente si potrebbe aggiungere, dal fatto che Volta nella lettera a Joseph Klinkosch, apparsa nella «Scelta di opuscoli interessanti» del maggio 1776, tracciando una sorta di storia dell'elettroforo,⁵⁹ aveva ommesso ogni accenno ai suggerimenti che, in più circostanze, gli aveva fornito Barletti:

«Ho letto negli opuscoli la vostra lettera, al Prof.re Consigl.re di Praga [se. Klinkosch], relativa alla storia dell'elettroforo, e mi piace che rendiate a Cigna la giustizia di essere egli stato il primo a caricar bocce coll'elettricità simmeriana, come io ve ne avvisai subito fin dal principio dell'anno passato. Ho memoria, che in quella stessa lettera v'indicai il preciso paragrafo delle mie nuove sperienze⁶⁰ ove io il primo aveva caricate altre lastre [...]. Con tutto ciò osservo che ve ne siete dimenticato; e non mi pareva parte così sprezzabile da dimenticarsi, tanto più da un amico prevenuto a tempo dal canto mio son certo di non aver perduta occasione di rendervi giustizia, e di farvi onore: avete in mano le prove della mia buona fede nelle vostre stesse lettere, che vi ho restituite a richiesta vostra, la-



sciandovi in mano tutte le mie. Voglio sperare che in avvenire farete qualche caso di più delle stesse, mentre il tutto è affidato alla vostra sola onestà; ne io su di ciò ho la minima ansietà, o dubbio. Vi ho in alcuna di quelle indicate altre mie sperienze, che farebbero al vostro proposito sulle atmosfere: e tanto basti di queste minuzie»⁶¹.

A conferma, inoltre, che l'atteggiamento di Barletti nei confronti di Volta fu sempre improntato alla massima stima, fa fede un episodio decisamente significativo del percorso teorico dello Scolopio. Nella primavera del 1776, infatti, Barletti da alle stampe un volumetto, intitolato *Dubbj e pensieri sopra la teoria degli elettrici fenomeni*, che può senz'altro essere considerato una vera e propria palinodia, giacché egli ritratta apertamente la teoria frankliniana del fluido unico precedentemente sostenuta con tenacia, aderendo all'ipotesi symmeriana dei due fluidi. Ebbene, quest'opera, in cui Barletti rimette in discussione l'intera struttura teorica che fino a quel momento aveva fatto da cornice alle sue ricerche sperimentali, si presenta in forma di due lettere, una indirizzata a Felice Fontana e l'altra appunto a Volta. L'aver scelto tra i suoi destinatari Volta attesta, al di là di ogni dubbio, l'importanza annessa dallo Scolopio al suo rapporto umano e scientifico con lo scienziato comasco e l'alta considerazione per quest'ultimo. Tanto più se si riflette sul fatto che proprio nella lettera a Volta, datata 24 marzo 1776, Barletti, nello spiegare questo suo cambiamento teorico, si lascia andare a considerazioni in cui le questioni di natura scientifica si intersecano con quelle di tipo esistenziale:

«Sebbene io non sia più Frankliniano venero ciò non ostante ed amo gli antichi Colleghi miei, i quali [...] stanno nella persuasione di riconoscere nella Frankliniana Teoria quella verosimiglianza e verità, che più limpida a me si presenta nella nuovi ipotesi dei due fluidi elettrici [...]. La verità somiglia in questo alla felicità, che tutti la cercano e pochi la conseguiscono; e que' pochi arrivano d'ordinario a conseguirla per

la via piuttosto di replicati disinganni, che per direzione di principi o di consiglio. Perciò io sono nimico delle dispute e, massimamente in fatto di opinioni, sono pochissimo ad esortare o a consigliare. Lascio che la verità si presenti e si raccomandi per se stessa, come non manca mai, a chi è tanto felice di saperla ingenuamente ricercare. Le esatte osservazioni, i fatti ben avvertati e distinti sono i suoi fedeli ministri, che ci guidano a sentirne la possanza e ad ammirarne la maestà»⁶²

1 Franco Giudice, *Carlo Barletti e la fisica sperimentale a Pavia prima di Volta*, in «Nuncius. Annali di storia della Scienza», XIX, 2004, fasc., 2, pp. 569-599; ID, *La chimie nouvelle a Pavia: il caso di Carlo Barletti*, in: M. CIARDI e F. GIUDICE (a cura di), *Atti del X Convegno Nazionale di storia e fondamenti della chimica*, Pavia 22-25 Ottobre 2003, Roma Accademia Nazionale delle Scienze, pp. 145-154.

2 GIULIANO PANCALDI, *Volta, science and culture in the age of enlightenment*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 2003.3 filosofi naturali

3 L'autore non è stato ancora in grado di identificare con certezza il personaggio influente che svolse l'azione di *patronage* del Barletti nei confronti del conte di Firmian.

4 V.E., p. 56, Il Barone Giuseppe Sperges a Volta, Vienna, 10 ottobre 1771.

5 OSTERREICHISCHES STAATSARCHIV WIEN (O.A.W.), *Lombardei Korrispondenz*, anno 1772, Lettera di Carlo Barletti a ignoto degli ambienti di governo, Milano, 14 aprile 1772.

6 CARLO BARLETTI, *Physica Specimina*, apud Joseph Galeatium, Mediolanum, 1772

7 JOSEPH PRIESTLEY, *The History and the Present State of Electricity*, 2 vol., III ed., London 1775, New York, Johnson Reprint co., 1966;

8 CARLO BARLETTI, *Nuove sperienze elettriche secondo la teoria del Sig. Beniamino Franklin e le produzioni del P. Beccaria*, Giuseppe Galeazzi Stampatore, Milano, 1771.

9 «Gazzetta Letteraria», Milano, 1772, p.30.

10 per quanto concerne l'analisi dell'opera si veda: Antonella Bonato, *Gli studi elettrici nel '700, Padre Carlo Battista Barletti*, in «Archivium Scholarum Piarum», Roma, V, 1981, n 9, pp.147-184.

11 «Gazzetta Letteraria», Milano, 1772,

p.30; commenti favorevoli all'opera comparvero anche in molti altri giornali italiani («*Novelle Letterarie*», di Firenze, 1772, III, col. 27-32; «*Notizie Letterarie*», Firenze, III, 1772, col. 761-762;

«*Giornale de' Letterati*», Pisa, VII, 1772, pp.247-266; «*Europa Letteraria*», Venezia, I, part. I, 1771, pp.75-77.); anche all'estero giunse notizia dell'opera del Barletti in Germania fu data da Johan Bernoulli III che a proposito dell'opera scrive: «ci fu scritto da un Fisico de' più severi e profondi che erano questi saggi pieni di vera erudizione filosofica, e di rettilissimo Giudizio di Analisi ingegnosa ed espressi con nobile semplicità e nitidezza di stile» (JOHAN Bernoulli III, *Zusatze zu den newesten Nachrichten Italien*, vol. 2, Leipzig, Caspar Fritsch, 1778, p.760); notizia dell'opera giunse anche in Olanda.

12 E' ormai certezza che si siano stabiliti rapporti epistolari fra il Barletti e il Priestley. Scrive infatti il Cigna allo Spallanzani, Torino 21 Ottobre 1776: «Tempo fa ricevetti un piego dal Mr. Priestlei con alcuni libri per Padre Barletti, che inviai a Pavia, perché il padre mi aveva scritto che si tratteneva solo qualche tempo a Rocca Grimalda onde sul dubbio che si fosse già restituito a Pavia inviai colà il piego coll'indirizzo al P.Barletti, o in assenza a V.S.III.ma ma pertanto vorrei pregarla di farmi sapere se questo piego sia stato rimesso al suo indirizzo, e di volermene dare riscontro per mia quiete» (S.Cart. III, p.420).

13 *The Writings of Benjamin Franklin*, a cura di A.H.SMYTH, New York, 1905-1907, V, *Franklin to Joseph Priestley*, London May 4 1772, p.394-396.

14 PIETRO RIDONDI, *Cultura e scienza dall'illuminismo al positivismo*, in *Storia d'Italia, Annali* vol. 3, *Scienza e tecnica*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 677- 811.

15 Cfr. PAOLO CASINI, *Il «moto delle scienze» in una testimonianza di Frisi*, in *L'Europa del XVIII secolo. Studi in onore di Paolo Alatri*, vol. I, Università di Perugia, 1991, pp. 43-53.

16 ARCHIVIO DI STATO MILANO (da ora ASM), Studi p.a., cart. 377; Kaunitz a Firmian, cfr. A. FERRARESI, *Il Gabinetto pavese di fisica sperimentale nella seconda metà del XVIII secolo: didattica, divulgazione, ricerca nella politica asburgica della scienza*, in «*Annali di storia delle università italiane*» 7, 2003, pp. 91-110.

17 Sulla riforma dell'Università di Pavia si veda: ANNA E. GALEOTTI, *Politica della cultura e istituzioni educative, La riforma dell'Università di Pavia (1753-1790)*, Pavia, 1978. GIULIO GUDERZO, *La riforma dell'Università di Pavia*, pp.845-861; in: *Economia, Istituzioni, Cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, cit.

- 18 CARLO BARLETTI, *Physica specimina* cit., p. 157
- 19 F. BEVILACQUA A FERRARESI, *Per una storia dello sviluppo della matematica e della fisica a Parigi e Pavia nell'età della rivoluzione*, «Annali di Storia Pavese», 20, 1991, pp.199-249.
- 20 A.S.M., Studi, p.a., Autografi, cart. 110, Barletti al Firmian, Pavia 12 gennaio 1773
- 21 OSTERREICHISCHES STAATSARCHIV WIEN (O.A.W.), *Lombardei Korrespondenz*, Lettera di Carlo Conte di Firmian a Kaunitz, Milano, 14 Febbraio 1775. All'A.S.M. nel fascicolo cit. esistono numerose lettere del Barletti al Firmian aventi per oggetto le macchine per esperienze del Gabinetto di Fisica, così come esistono parecchi elenchi di macchine da realizzare o rendiconti di macchine realizzate, richieste per armadi e tavoli, ecc.
- 22 LEWIS PYENSON et JEAN FRANÇOIS GAUVIN, *L'art d'enseigner la Physique. Les appareils de demonstration de Jean -Antoine Nollet 1700-1770*, Septentrion, Silery (Québec), 2002.
- 23 R.W. HOME, *The notion of experimental Physics in early eighteenth century France*, in: *Electricity and Experimental* cit., ad indicem.
- 24 Citato in: E. BRAMBILLA, *Scientific and Professional Education in Lombardy, 1760-1803: Physics Between medicine and Engineering*, in: F. BEVILACQUA AND L. FREGONESE
- 25 Così G.R. Carli nella consulta Per la cattedra di Fisica generale e sperimentale di Pavia, 21 giugno 1770, (A.S.M., Studi, p.a., cart. 125)
- 26 Giovanni Bovara nel 1775 (ivi, cart. 206) ora in A. FERRARESI, *La fisica sperimentale* cit. p. 294, n. 45.
- 27 ALESSANDRA FERRARESI, *Nascita di un luogo della scienza tra pubblicità e controllo: il Gabinetto di fisica* cit.; anche stabilire la consistenza degli apparati del Gabinetto di Fisica sembra presentare delle difficoltà tanto che lo stesso Kaunitz interviene da Vienna inviando una «provvisione delle macchine e degli strumenti più necessari» (ASM. Studi P.A., cart. 377, Regio dispaccio, del 18 febbraio 1771).
- 28 *Nuove sperienze elettriche secondo la teoria del Sig. Franklin e le produzioni del P. Beccaria di Carlo Barletti delle Scuole Pie*, in Milano, 1771, Appresso Giuseppe Galeazzi R. stampatore con licenza dei superiori.
- 29 ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (A.S.M.), Autografi, cartella Barletti, Lettera del Barletti a Carlo Conte di Firmian, Pavia, 12 Gennaio 1773
- 30 In merito al Gabinetto di Fisica ricordiamo che Jean Bernoulli III che lo visitò nel 1775, nel periodo in cui Barletti era il curatore, lo dice avviato a diventare fra i maggiori d'Europa; JEAN BERNOULLI III, *Lettres sur différents sujets écrites pendant le cours d'un voyage pur l'Allemagne, la Suisse, la France méridionale et l'Italie, en 1774 et 1775*, 3 voi, Berlin, 1779; III, pp.56-63.
- 31 Cfr. GIULIANO PANCALDI, *Volta*. Cit., pp. 30-31. Cfr. inoltre lettera di Firmian a Lodovico Peregrini, Milano 22 ottobre 1774, in VE, voi. I, p. 68.
- 32 FRANCO GIUDICE, *Carlo Barletti e la fisica sperimentale* cit., pp.
- 33 ASM, Studi, p.a., cart. 381, poscritto di Kaunitz del 18 agosto 1774. Sulla funzione pro mozionale attribuita dagli Austriaci al reclutamento dei patrizi, come nel caso di Volta, nella pubblica istruzione, cfr. A. FERRARESI, *Il Gabinetto pavese di Fisica sperimentale nella seconda metà del secolo XVIII*, cit., pp. 95-96.
- 34 Cfr. lettera di Firmian a Lodovico Peregrini del 23 maggio 1775, in VE, voi. I, p. 77.
- 35 Cfr. VE, voi. I, p. 470.
- 36 Cfr. A VOLTA, *Articolo di una lettera del Signor Don Alessandro Volta al al Signor Dottore Giuseppe Priestley*, Como 10 Giugno 1775, in «Scelta di opuscoli interessanti, Vol. IX, pp. 91-107; Seguito della lettera del Signor Don Alessandro Volta al al Signor Dottore Giuseppe Priestley, ivi, vol. X, pp. 87-113.
- 37 Lettera di Firmian a Volta, 2 settembre 1775, in VE, voi. I, p. 96.
- 38 Cfr. Volta a Carlo Barletti, 14 novembre 1773, in VE, vol. I, p. 101.
- 39 Volta a Giovanni Francesco Fromond como 14 novembre 1775, in VO, vol. III, p. 118.
- 40 Cfr. G. PANCALDI, *Volta. Science and Culture in the Age of Enlightenment*, cit., pp. 95-100.
- 41 Ivi, p. 96.
- 42 Per una diversa chiave di lettura, che sottolinea come l'elettroforo scaturisca direttamente dal retroterra teorico di Volta, in particolare dalla giovanile memoria del 1769, intitolata *De vi attractiva ignis electrici, acphoenominis inde pendentibus*, con la quale lo scienziato comasco si opponeva alla teoria deS1 elettricità vindice di Beccaria, cfr. LUCIO FREGONESE, *Le invenzioni di Volta tra teorie ed esperimenti*, in G. BELLODI-F. BEVILACQUA-G. BONERA-L. FALORMO (a cura di), *Gli strumenti di Alessandro Volta. Il Gabinetto di fisica dell'Università di Pavia*, di., pp. 42-51; ID., *Volta's Electrical Program*, Cambridge University, Ph.D. Dissertation, 1999, pp. 165-168 e pp. 177-182.
- 43 Cfr. lettera di Volta a Carlo Amoretti, Como 16 luglio 1773, in VE, voi. I, p. 62. Le altre pubblicazioni richieste da Volta erano le «Philosophical Transactions» a partire dal 1770 e l'*Eletticismo artificiale* (1772) di Beccaria.
- 44 L'esperimento di *Aepinus* si trova descritto in *Physica spedmina*, cit., p. 12n.
- 45 Cfr. G. PANCALDI, *Volta. Science and Culture in the Age of Enlightenment*, cit., p. 98.
- 44 Si vedano in tal senso le figure riportate rispettivamente ivi a p. 97 e a p. 74.
- 45 Cfr. A. VOLTA, *Articolo di una lettera del Signor Don Alessandro Volta al Signor Dottore Giuseppe Priestley*, cit., in VO, voi. III, p. 99.
- 48 Lettera di Volta a Francesco Fromond, 14 novembre 1775, ivi, p. 120.
- 49 Lettera di Carlo Barletti a Volta, 2 gennaio 1776, in «Scelta di opuscoli interessanti», 1776, vol. XIV, p. 97, riprodotta in VE, vol. I, p. 106.
- 50 Ivi, p. 107.
- 51 Le dichiarazioni entusiastiche di Campi e Fromond erano infatti avvenute in forma privata, cfr. lettera di Carlo Giuseppe Campi a Volta, 20 giugno 1775, in VE, voi. I, p. 79 e lettera di Francesco Fromond a Volta, 2 agosto 1775, in VO, voi. III, p. 112.
- Per quanto concerne il Priestley. cfr- la lettera di Volta a Francesco Fromond, 22 gennaio 1776, in VE, vol. I, p. 108: «da Priestley, lamentava infatti Volta al canonico, non mai ebbi risposta». E in un'altra lettera di poco successiva (27 gennaio 1776), questa volta a Landriani, chiedeva: «avete nuovo che l'ultimo vostro plico in cui eranvi anche i miei scritti, sia pervenuto a Priestley? Vi ha egli scritto? Io non ho avuto mai risposta», in VO, vol. III, p. 159.
- 52 V.Ep.I, p.108-109, Lettera di Volta al Canonico Francesco Fromond, Como 22 Gennaio 1776.
- 53 Ibidem.
- 54 Ibidem, Como 23 gennaio 1776
- 55 C BARLETTI, *Dubbi e Pensieri sulla teoria degli elettrici fenomeni*, Galeazzi, Milano, 1776.
- 56 C BARLETTI,, *Dubbi e Pensieri* cit., p.55
- 57 V. O. Vol. III, Lettera di Volta a Marsilio Landriani, Milano 27 gennaio 1776
- 58 G. PANCALDI, *Volta. Science and Culture in the Age of Enlightenment*, cit., p. 105.
- 59 Cfr. VO, vol. III, p. 142.
- 60 Il riferimento qui è ovviamente all'opera di Barletti *Nuove esperienze elettriche secondo la teoria del Sig. Beniamino Franklin e le produzioni del P. Beccarla*, cit.
- 61 Lettera di Barletti a Volta, Pavia 21 gennaio 1777, in VE, vol. I, p. 147.
- 62 C BARLETTI, *Dubbi e pensieri sopra gli elettrici fenomeni*, Milano, Giuseppe Galeazzi 1776, pp 118-119 Sul modo in cui questa istanza veritativa, di tipo scientifico, interagisce con il vissuto ecclesiastico di Barletti, cfr. PIER LUIGI PIZZAMIGLIO, *Scienza e fede in Carlo Barletti e negli altri ecclesiastici scienziati di Pavia*, in ANGELO STELLA-GIANFRANCA LA VEZZI (a cura di), *Esortazioni alle storie*, Milano, Cisalpino, 2001, pp. 645-661.

Giuseppe Avezzana

Antesignano di Garibaldi, successore del ministro Buffa nel comando della Guardia Nazionale genovese ed impavido combattente risorgimentale di Pier Giorgio Fassino

“Ill.mo Sign. Ministro,

Le rendo distinte grazie per la comunicazione che si compiacque farmi della nomina del Sig. Avezzana a comandante generale di questa Guardia Nazionale, ed a seconda del desiderio manifestatomi da V.S. Ill.ma ho di già trasmesso allo stesso il brevetto di nomina.”

Questo scriveva il 26 febbraio 1849 il Vice Sindaco di Genova, M. Massone, a Domenico Buffa, Ministro d'Agricoltura e Commercio, inviato a Genova dal Gioberti come commissario straordinario nel tentativo di contenere i moti popolari che si erano manifestati sin dall'estate precedente e che si erano acuitizzati nel corso del successivo mese di dicembre.

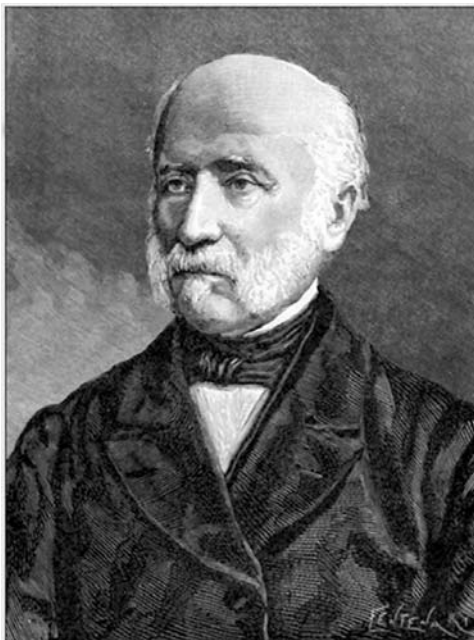
Pertanto il documento sancisce il passaggio di delicate responsabilità nella gestione dell'ordine pubblico genovese dal ministro Buffa a Giuseppe Avezzana, futuro garibaldino al Voltorno. Figura emblematica di camicia rossa che, pur non avendo mai raggiunta la popolarità di Garibaldi o di un Bixio, tuttavia presenta un singolare *curriculum*.

L'Avezzana era nato a Chieri il 19 febbraio 1797 da Lorenzo e Caterina Molino i quali, nel 1812, per poter provvedere al mantenimento della numerosa famiglia, composta da sei figli ed una figlia, si erano trasferiti a Torino per esercitare un'attività commerciale. In questo ambiente subalpino così legato ai soldati, Giuseppe - appena quindicenne ma già dotato di un fisico da adulto - preso da una irrefrenabile ammirazione per le gesta dell'imperatore francese, interruppe gli studi per arruolarsi nell'esercito napoleonico. Dopo un incontro con i reclutatori che operavano in Torino, Giuseppe si mise in viaggio con altre 150 reclute e, passando per Susa, Oulx, Briançon e Grenoble raggiunse Lione. Quivi, il 15 giugno 1812, venne incorporato come ussaro della Guardia d'Onore napoleonica che si stava formando con le reclute che si presentavano presso i Depositi di Varsavia, Tour, Metz e del capoluogo lionese. Secondo gli organici dell'*Armée*, la Guardia d'Onore era un corpo costituito con funzioni meramente addestrative di giovani provenienti da famiglie altolocate, forniti a proprie spese

di uniforme e cavallo, per avviarne il più possibile alla carriera militare secondo gli intendimenti di Napoleone che, scrivendo al principe Eugenio (Parigi, 2 gen. 1811), così si esprimeva: *“...Ce sont des gens riches qu'il faut prendre, afin d'aguerrir la tête de la nation.”*

Ma nel periodo in cui Napoleone cercava disperatamente di ricostruire la propria armata dopo le pesanti perdite di uomini subite in Russia, il 4° Reggimento della Guardia d'Onore, in cui l'Avezzana era stato arruolato, venne impiegato come reparto d'élite in normali operazioni di guerra e quindi venne trasferito via Bourges e Colmar a Strasburgo ove gli squadroni vennero dispiegati sulle rive del Reno tra Hagenan Seltz e Lanterbourg Speare.

Tuttavia, nel corso di questa campagna, il nostro giovanissimo ussaro non ebbe occasione di ricevere il battesimo del fuoco poiché, a dicembre del 1813, il suo reggimento venne obbligato ad un precipitoso cambiamento di sede da Leuneville a Nancy in condizioni climatiche caratterizzate da temperature estremamente rigide per cui, durante il trasferimento, molti soldati morirono assiderati. Anzi su di una strada dal fondo ghiacciato il suo cavallo scivolò e nella caduta egli riportò la frattura di una gamba. L'incidente si era verificato a Pombal, un



villaggio vicino a Nancy, dove una famiglia di contadini, particolarmente generosi, l'accosero nella loro modesta casa e lo curarono sino a quando poté rimettersi in viaggio per rientrare in Italia con il proprio cavallo. In tre giorni giunse a Basilea; proseguì per Zurigo ma nei pressi di Reinfelden, a causa di una seconda rovinosa caduta della propria cavalcatura, si fratturò nuovamente lo stesso arto. Probabilmente l'incidente avrebbe avuto gravi conseguenze poiché Giuseppe rimase a lungo su una strada di aperta campagna senza la possibilità di muoversi o chiedere aiuto e solo per il casuale transito di uno squadrone di ussari ungheresi ricevette i primi soccorsi. Venne caricato su un carro ed avviato all'ospedale distante poche miglia da quella località ma ne venne respinto e solo grazie alla grande umanità di un medico chirurgo di Reinfelden, che lo accolse in casa propria, poté essere curato in modo adeguato.

Dopo oltre quaranta giorni di degenza nella casa di questo caritatevole medico, proseguì il viaggio per Zurigo, S. Gottardo, Bellinzona e Milano per ricongiungersi finalmente a Torino con la propria famiglia.

Nel frattempo due armate alleate, varcato il Reno a gennaio del 1814, avevano puntato direttamente su Parigi con una manovra a tenaglia. Nonostante la disparità delle forze, in quanto le grandi unità francesi erano in maggioranza costituite da giovani reclute prive di adeguato addestramento, Napoleone era uscito vittorioso da alcuni scontri secondari avvenuti tra febbraio e marzo '14, però dopo due sconfitte subite ad Arcis-sur-Aube e a Fère Champenoise, era stato costretto ad abdicare.

Dopo il crollo dell'impero napoleonico ed al conseguente rientro dei Savoia in Piemonte, tra la fine del 1814 e l'inizio del 1815, Vittorio Emanuele I ricostituì i primi battaglioni dei nuovi reggimenti di linea, alcuni squadroni e le Guardie del Corpo per cui un nuovo scenario si aprì alle aspirazioni del giovane Giuseppe che desiderava entrare nell'Armata sarda. Ed in questo intento l'aiutò suo padre, particolarmente devoto alla dinastia sabauda

Alla pag. precedente, ritratto del generale Giuseppe Avezzana in età matura.

sotto la quale aveva militato col grado di capitano sino all'instaurazione della dominazione francese, che poteva contare su alcuni appoggi nell'entourage della casa regnante come lascia intendere la descrizione fattane dal figlio:

“...dopo l'uscita dei Francesi, si attendeva un giorno il ritorno dei vecchi sovrani; ed eccolo rivestito della stessa divisa, che indossava quando quei principi furono costretti ad esulare, e tutto gonfio per la gioia, uscì loro incontro a festeggiarli. Dove avesse custodito quella divisa, nessuno ne prima ne dopo seppe mai, ma certo l'averla custodita per 14 anni, rivela la costanza della sua fedeltà e la tenacia del suo carattere.”

Sicché Francesco, grazie ai buoni uffici paterni, ottenne il grado di sottotenente e l'incorporazione nel Reggimento Provinciale di Torino che, parallelamente alla formazione dei reggimenti d'ordinanza (1), si veniva ricostituendo con quelli savoardi della Morienne, del Genevoix, del Chablay, della Tarentaise e quelli piemontesi di Acqui, Asti, Casale, Ivrea, Nizza, Novara, Pinerolo, Susa, Tortona e Vercelli.

Ma la pacata vita di guarnigione ebbe breve durata poiché, a causa della fuga di Napoleone dall'isola d'Elba, il reggimento di Torino partì per la campagna antibonapartista promossa dalla Santa Alleanza (2) prendendo parte a diversi combattimenti in Savoia ed all'assedio di Grenoble. Caduta la piazzaforte dopo una lunga serie di combattimenti nei quali risultò decisiva la carica dei Carabinieri a cavallo del 6 luglio 1815, il Reggimento Provinciale rientrò nella capitale sabauda ove, a seguito di una ristrutturazione organica, venne incorporato, unitamente al II battaglione di Susa, nella Brigata Piemonte.

L'Avezzana quindi prestò servizio a Novara, Alessandria e Cuneo in uno stato dominato dallo spirito della Restaurazione che privilegiava solo coloro che fossero citati nel *Palmaverde*. Era questo l'annuario del Regno di Sardegna (pubblicato sin dal 1722) assurto ad importanza politico-amministrativa quando

In basso, Chieri: lapide apposta sulla casa natale di Avezzana.

Vittorio Emanuele I richiamò in servizio solo i funzionari ed i militari elencati nell'edizione del 1798 per sostituirli a coloro che avevano collaborato con l'amministrazione napoleonica. Il Sovrano con un solo decreto cancellò la legislazione francese vigente e richiamò in vigore le vecchie istituzioni: il foro ecclesiastico, militare e demaniale, i tribunali speciali, le immunità religiose, le inquisizioni segrete, le primogeniture e altri privilegi. Venne rinvigorita l'intolleranza per qualsiasi culto tranne quello cattolico al cui clero venne nuovamente affidata la censura sulla stampa ed il controllo della pubblica istruzione.

Evidentemente il sovrano sabauda era convinto che le fortune del Regno di Sardegna fossero legate alla cancellazione di ogni traccia della dominazione francese ed il ritorno ai tempi in cui i sovrani regnavano assoluti. Ma tra gli animi più aperti alla libertà ed alla democrazia serpeggiava un malcelato malcontento che, a Marzo del 1821, sfociò in una sollevazione militare alla quale parteciparono forti aliquote di alcuni reggimenti di fanteria e cavalleria.

L'Avezzana - spinto dal suo carattere irruente e liberale che avrebbe dominato molte azioni della sua vita - mentre era in licenza a Torino non esitò ad unirsi ai



Alla pag. seguente, soldati napoleonici ritratti in ambiente invernale.

sediziosi che anelavano ad un rinnovamento civile ed alla concessione di una Costituzione. Raccolse tra studenti e amici un gruppo di rivoltosi con il quale riuscì a tenere in scacco i reparti regi a S. Salvario. Nemmeno l'intervento di suo padre, presentatosi indossando la vecchia uniforme sabauda "ancient régime" nel tentativo di distoglierlo dall'adesione alla sommossa, riuscì a modificare i suoi convincimenti. Anzi il giovane rivoluzionario, alla testa di una colonna, entrò in Chieri e successivamente raggiunse Alessandria dove parte della guarnigione fece causa comune con gli insorti. Quivi accolse tra le sue forze, battezzate "Veliti italiani", molti volontari veneti e lombardi dell'Università di Pavia con i quali rientrò a Torino ove, il 4 aprile, il Santorre di Santarosa lo nominò capitano.

Però, come è noto, i moti rivoluzionari messi in atto per ottenere una costituzione ebbero esito negativo: Vittorio Emanuele I, piuttosto che concedere la Carta, preferì abdicare a favore del fratello Carlo Felice, in quei giorni a Modena, affidando la reggenza a Carlo Alberto. Quest'ultimo, inizialmente, aderì alle richieste dei rivoluzionari promulgando la Costituzione pur riservando contestualmente la facoltà del nuovo re di ratificarla o meno. Ma in un secondo tempo sconfessò il proprio operato: le truppe fedeli alla dinastia ripresero il sopravvento e molti aderenti all'insurrezione furono costretti all'esilio per salvare la vita. (3)

L'Avezzana da Alessandria raggiunse Genova con molti sbandati nella speranza di potersi imbarcare per raggiungere un qualche paese straniero:

“.....Era triste spettacolo quel gran numero di fuggiaschi raccolti in Genova. La reazione aveva sollevato il capo e infieriva nelle province Piemontesi. Gli austriaci marciavano rapidi sopra Alessandria. Altro rifugio non rimaneva che l'esilio. Con che ardore di carità cittadina quella nobilissima città soccorse i patrioti che fuggivano la tirannide domestica e forestiera non so esprimere. Ora che scrivo, il cuore mi si intenerisce ricordando tanta magnanimità. Basta dire che si raccolsero in brevissimo



tempo Lire 400 genovesi. Così senza indugio furono noleggiati più bastimenti per trasferirci a combattere nella Spagna per quella stessa libertà che ci fece prendere le armi nel nostro paese. Tramontava il sole del 17 aprile 1821 quando dicemmo l'ultimo addio agli amici ed alla patria. Sappammo per Barcellona. Io col cuore rotto dal dolore mi posi a giacere sul ponte del vascello, e mi sorgevano l'una appresso l'altra tante immagini che mi funestavano l'animo, tra le quali l'abbandono della famiglia.”.

Sbarcato a Terragona a causa di una violenta tempesta, raggiunse Barcellona e si unì con i suoi uomini alle forze costituzionaliste che stavano combattendo contro il corpo di spedizione della Santa Alleanza.

Le operazioni vennero condotte in molte località spagnole: Xeres de La Frontera, Marbella, Malaga e Alicante sino a quando, nel corso di un combattimento nei pressi di Cartagena, l'Avezzana ed i suoi volontari furono circondati da forze conservatrici spagnole e da un reparto francese e quindi catturati. Condotti a Murcia e rinchiusi in una sordida prigione in condizioni di vita disumane, dopo oltre un mese di detenzione venne loro offerta la possibilità di an-

darsene a tre condizioni: gli spagnoli avrebbero potuto rientrare indisturbati alle proprie case mentre gli stranieri avrebbero dovuto lasciare, senza indugi, il territorio spagnolo oppure unirsi alle forze francesi per essere condotti in Francia con lo *status* di prigionieri.

L'Avezzana scelse di lasciare subito la Spagna e si diresse a Cartagena per contattare il Consolato Sardo nonostante che su di sé pendesse una condanna a morte cominatagli dal Tribunale di Torino. La fortuna lo assistette poiché il console, nonostante che il nome del giovane fuggiasco comparisse nella lista dei condannati alla pena capitale, lo aiutò a trovare un passaggio su di una feluca diretta a Gibilterra. Anche in questo porto venne soccorso dalla buona sorte: un certo De Amezzaga, capitano del brigantino genovese “Montegalletto” diretto nel Golfo del Messico, lo accolse fraternamente. Riuscì in tal modo a raggiungere la Louisiana ove entrò in contatto con la comunità italiana di Nuova Orleans. Il medico Felice Formento di Bagnolo, già compagno di studi di suo fratello Pietro all'Università di Torino, lo ricevette con grande cordialità ed in modo altrettanto amichevole si comportò un Ribetti originario di Luserna di Pinerolo. Con quest'ultimo, già capo-battaglione nel-

l'armata napoleonica ed in seguito proprietario di un magazzino di derrate per i piantatori di cotone a Lafayetteville – un centro sul Mississippi –, l'Avezzana strinse una fraterna amicizia e collaborò per circa un anno sino a quando, spinto dall'indole irrequieta, decise di tentare la fortuna in Messico. A Nuova Orleans si imbarcò e raggiunse Porto Viejo, alla confluenza del Rio Pàneo col Jamesi, ove, avuta notizia di un progetto finanziato dal governo messicano per la fondazione di un centro abitato e la costruzione di un porto sulla riva sinistra del Rio Pàneo, prese stabile dimora per partecipare con entusiasmo alla realizzazione delle nuove opere:

“.....Subito mi presentai a quelli che soprintendevano nel comune di Pueblo per una concessione di terreno da fabbricarvi. Così, posto in possesso di un grande quadrato di terreno vergine lussureggiante per altissime querce, quivi immediatamente fermai la mia dimora. Mi procurai gli strumenti ed altri materiali, indispensabili a fabbricare una casa, a Pueblo solo luogo abitato in quelle vicinanze: e là pure mi recavo per le provvigioni giovandomi dei miei scarsi risparmi. In tal modo posi mano al dissodamento dell'area concedutami, abbattendo io medesimo con la scure i giganteschi alberi, bruciando i tronchi massicci, le radici e gli innumerevoli arbusti, che produce quel suolo di ricchissima vegetazione. Aiutato anche da qualche operajo, che potetti indurre a venire meco da Pueblo, mediante buona mercede, innalzai una casupola conforme al costume di quei paesi. “

Indi, parallelamente all'attività imprenditoriale, l'Avezzana aprì anche un'emporio destinato a divenire un punto di aggregazione per le famiglie di operai e coloni che, nei pressi, vi eressero le proprie abitazioni contribuendo, non poco, alla fondazione ed allo sviluppo del centro abitato che oggi conosciamo col nome di Tampico. (4) Attività che l'esule curò senza risparmiarsi:

“...Ma quante fatiche, quanti dolori, mi costasse quella prosperità s'immagini ognuno. Sotto quel clima micidiale, sotto la

sferza di quel sole ardentissimo dissodare terre ricoperte di folte foreste era la più penosa fatica. E poi, nugoli di fastidiosissimi insetti ci tormentavano senza tregua e facevano dei nostri corpi una piaga. La mia persona si era enfiata tutta di una specie di idropisia, che stetti sull'ultimo di vita. E fu un miracolo l'esserne uscito salvo, quantunque la tumidezza non mi lasciasse per oltre due anni. Ma più terribile flagello era la febbre gialla che regna in quelle contrade, menando strage, come ai paesani così ai forestieri. Nei primi momenti del fondarsi di quella città, la febbre sopraggiunse così implacabile che 19 giovani Irlandesi e Scozzesi di fresco giunti, morirono tutti in una settimana, nè se ne potette salvare uno solo."

Tuttavia, nel 1829, quando quella modesta attività commerciale si era trasformata in un grande deposito di derrate per una comunità ormai sviluppata, il governo iberico decise di allestire una campagna militare per la riconquista del Messico: un corpo di spedizione spagnolo sbarcò nei pressi di Pueblo Viejo; lo conquistò e puntò su Tampico. L'Avezzana, noto per le sue precedenti esperienze militari e quindi nominato – senza indugi – comandante della milizia di quel centro abitato, organizzò la difesa schierando alcune centinaia di cenciosi coloni, sommariamente armati, sulla sponda sinistra del Rio Pànuco. Ma quella milizia contadina, impreparata ed indisciplinata, non resse all'urto delle forze spagnole e così i messicani, costretti a ritirarsi tra gli anfratti della Sierra Madre, lasciarono Tampico in mano ai nemici che l'incendiarono dopo avere depredato i ben forniti magazzini dell'imprenditore piemontese.

Ma questi non perse tempo: addestrò, per quanto gli era possibile, le proprie milizie e le amalgamò a quelle inviategli dal governo dello stato di Tamaulipas che, nel frattempo, lo aveva confermato nel comando. Sicché l'unione di tali forze al contingente di truppe regolari, in arrivo da Vera Cruz, al comando del generale Antonio Lopez de Sant'Anna – che diventerà tristemente famoso per la sanguinosa conquista della vetusta missione

di Alamo coraggiosamente difesa dai texani – consentì ai messicani di costringere gli spagnoli alla ritirata. (5)

Al riguardo l'Avezzana racconta:

".....Frattanto le colonne spagnuole proseguivano ad indietreggiare e noi ad inseguirle e molestarle senza posa. Ardeva la sabbia infiammata da un sole tropicale, non una goccia d'acqua, non cibo ristorava i soldati nemici sfiniti di forze; sicché mezzi morti si ritirarono a Tampico, e quivi la febbre gialla fece il resto. Al morbo che li decimava, al trovarsi da ogni lato assediati privi d'ogni cosa, s'aggiunse un sanguinoso combattimento con gravissima loro perdita. Costretto da tali frangenti, il generale Baradas domandò la capitolazione, in virtù della quale i sopravvissuti spagnoli a quella iniqua spedizione, s'imbarcarono per Cuba, aiutati e soccorsi da noi, pietosi del loro miserevole stato. Dopo questo trionfo, ritornato in Tampico, trovai spogliata la mia casa di quanto ci avevo lasciato; le altre che possedeva, alcune rovinare, altre diroccate del tutto per avere il nemico adoperato il materiale alla formazione dei serragli [barricate] al nostro avvicinarsi alla città. Avevamo respinto l'invasione, liberato il paese; e ciò mi bastò a sostenere con forte animo la sventura patita. Intanto mi diedi subito attorno per ristorare alla meglio le mie faccende. La reputazione che mi guadagnò quella recente prova di patriottismo, fece effetto, che come poterono riordinarsi le cose del comune, e i dispersi abitanti ritornare ai loro focolari, io riprendessi il mio commercio con ogni maniera di agevolazioni, che mi venivano da ogni parte. Così non tardai a rimettermi dalle perdite, tanto, che tre anni dopo il disastro, cioè nel 1832, mi trovai nuovamente in prospero stato."

Ma la situazione politica messicana, per lo più in mano a persone corrotte ed ambiziose il cui unico desiderio era quello di raggiungere i massimi gradi del potere "....quantunque non ne avessero uso e attitudine. Di che avvenivano le frequenti sollevazioni, che tenevano inquieto e misero il paese", presto degenerò per cui nel 1832, mentre presidente della Repubblica era il generale Guerrero, noto

Alla pag. seguente, Gerolamo Induno, Roma 1849, combattimento attorno a villa Medici del Vascello.

per la sua onestà, il vice presidente Bustamento insorse con un *pronunciamento* ed estromise il presidente legalmente eletto. Ma quest'ultimo, ritiratosi ad Aca-pulco con truppe rimastegli fedeli, si oppose energicamente all'usurpatore sino a quando, a causa di un tradimento messo in atto da un infido personaggio di origine genovese (6), il Guerrero cadde in un tranello e venne ucciso. Pertanto, nonostante che l'Avezzana fosse del tutto estraneo a quell'intreccio, per la sue ormai qualificate esperienze militari venne trascinato in una serie di nuove operazioni belliche in favore dei lealisti. Conquistò con un'abile manovra e intensi combattimenti Ciudad Vittoria (7 agosto 1832) e per ricompensa il generale de Sant'Anna, riconoscendo la grande importanza del risultato conseguito, lo nominò comandante generale dello stato di Tamaulipas e di altri tre stati del Messico orientale:

Al Sig. Comandante generale D. Josè Avezzana

*Dal quartiere generale di Orizava
Esercito Liberatore – Dio e Libertà*

Con ufficio del 13 corrente ho ricevuto il rapporto dell'Ecc.mo signor Governatore del brillante risultato ottenuto dalla spedizione sotto il comando della S.V. sulla capitale Ciudad Vittoria.

Tanto splendido avvenimento è un anello di più che abbiamo aggiunto alla formidabile catena, con la quale si ha da legare il dispotismo orrendo degli usurpatori contro gli uomini liberi.

Godete in cotal trionfo, mentre io da queste parti do tutta la pubblicità possibile per confusione dei nostri nemici, celebrando con le dimostrazioni proprie della sua importanza. Intanto ho scritto al signor generale Estevan Montezuma perché vi conferisca il comando dei quattro stati su cui si estendeva quello del generale Mora.

Antonio Lopez de Sant'Anna

Il nuovo governatore militare si diede immediatamente a ripristinare la legalità, l'attività amministrativa dello stato e a rafforzare le proprie forze in vista di future azioni. Operazioni che non si fecero attendere perché per giungere alla defini-



itiva disfatta dell'usurpatore venne proseguita la campagna nella quale l'Avezzana riportò nuovi successi tanto che la civica amministrazione dell'importante centro di S. Luigi di Potosì lo nominò cittadino onorario. Ma verso la fine del 1832, con la salita alla presidenza della Repubblica di Gomez Pedrassa il quale

“... prese a collocare nei comandi e nelle amministrazioni della Repubblica molti di quegli uomini da me combattuti l'anno innanzi, e che mi odiavano a morte.”

L'Avezzana decise di lasciare il Messico.

Infatti nel giro di pochi mesi chiuse le attività del grande emporio e, dopo avere incaricato un compatriota e compagno dei moti del 1821 di vendere la propria casa e di inviargli il ricavato a Nuova Orleans, ai primi di aprile del 1834 si imbarcò per la Louisiana. Ma la permanenza in questo territorio fu di breve durata perché, smanioso di nuovi luoghi ed avventure, risalì il Mississippi su di un battello di linea e dopo avere attraversato con diligenza l'Ohio e la Virginia raggiunse New York. Quindi proseguì ulteriormente il suo viaggio per visitare i territori della costa nord-orientale degli Stati Uniti ed il Canada.

Rientrato a New York, nell'elegante albergo in cui provvisoriamente risiedeva ebbe occasione di conoscere la famiglia del notabile John Morrough di Cork, appena giunta dall'Irlanda, composta dai genitori, da sei figli e quattro figlie. La madre era figlia di Sir Francis Plowden, illustre avvocato e scrittore irlandese (7),

mentre John era un discendente di quel Mac-Murrough (8), ricordato poco benevolmente nella storia d'Irlanda per avere favorito l'insediamento di un re inglese sul suolo irlandese.

L'Avezzana provò un profondo attaccamento per questa famiglia e, quasi senza avvedersene, si innamorò e sposò Maria, una delle quattro sorelle. Da quel felice matrimonio ebbe cinque figlie ed un figlio per cui, contrariamente al suo stile di vita, sembrò legarsi alla famiglia ed alla prospera attività commerciale che aveva impiantato. Ma, nel 1848, non appena giunsero a New York le notizie sulla guerra che il Piemonte stava conducendo contro l'Austria, egli non seppe resistere alla tentazione di nuove battaglie e, affidata la famiglia ai cognati, si imbarcò per l'Italia giungendo a Torino, a fine agosto del '48, ad armistizio Salasco ormai concluso.

Quivi dopo avere tentato, inutilmente, di rientrare nei ranghi dell'Armata sabauda, il 19 gennaio '49, fu inaspettatamente convocato dal Gioberti e dal Rattazzi i quali, riconosciutogli il grado di colonnello guadagnatosi nel corso delle guerre per difendere l'indipendenza del Messico, lo inviarono a Genova quale capo di Stato Maggiore della Guardia Nazionale del capoluogo ligure per dare un valido sostegno al giovane ministro Domenico Buffa che, sebbene già oberato di impegni per essere il Commissario regio titolare di tutti i poteri, dal 13 gennaio aveva assunto anche il diretto comando di quella milizia.

Il ministro Buffa lo accolse con grande cordialità e probabilmente con

una certa inquietudine per avere ai propri ordini un capo di stato maggiore con un passato così burrascoso sebbene legato a battaglie per la libertà in due continenti che lo etichettavano come un'antesignano di Garibaldi.

Dell'incontro col Buffa l'Avezzana ricorda:

“.....Il giorno stesso [il ministro Buffa] mi presentò tutti gli ufficiali della Guardia Nazionale, e mi diede possesso del grado. Entrato così nell'ufficio mi posi subito a ordinare alla meglio ogni cosa tanto riguardo all'amministrazione di quel corpo quanto alla sua disciplina, onde in breve tempo diventasse idoneo non solo a tutelare la sicurezza della città, ma anche a cooperare, in caso di bisogno alla difesa. A comandante generale fu nominato un Dussillon [D'Ussillon], il quale appena giunto in Genova, e udito di certe frequenti dimostrazioni di quella calda gioventù, sotto colore di malattia, tornassene a Torino, e si depose dal grado. Al quale poi fui sollevato io con real decreto del 24 febbraio 1849.” Cagione di quelle dimostrazioni era la dolorosa catastrofe delle nostre armi della quale si accusavano i capi condottieri. Né solo in Genova ma in tutte le altre città italiane ribollivano gli stessi umori. E siccome sin da giorni anteriori al mio arrivo si era stimato prudente di tenere consegnato ogni sera fino ad ora tarda un intero battaglione al palazzo Tursi, quartiere generale della Guardia Nazionale, per qualunque accidente potesse sorgere, io colsi quest'occasione per istruire ciascun battaglione di servizio nella scuola del soldato, della quale difettavano quei militi. Incontrai dapprima qualche resistenza, ma io tenni duro, per modo che, avvedutisi essi medesimi del progresso che facevano, si mostrarono dopo poco tempo molto volenterosi. E non appena parvemi, che potessero fare bella mostra, gli adunai ogni domenica al Bisagno fuori di porta Pila e colà li passava in rivista, esercitandoli in ogni altra evoluzione tattica, con grande compiacimento dei cittadini. Stabilii anche vari tiri al bersaglio, al quale ogni giorno si addestravano alternativamente le singole compagnie. Ricordo che in una di quelle domeniche in piazza Carlo Felice, una gran

moltitudine di giovani Genovesi e di altre città italiane, avevano cominciato a tumultuare con pericolo di maggiori disordini, ma lo sfilare in colonna della Guardia Nazionale e al suo fermo contegno, subito si quietarono.”

D'altra parte il neo capo di Stato Maggiore aveva ben presenti le linee guida della sua attività che comparivano in un manualetto - *Strenna per l'Anno 1849 destinata agli Ufficiali della Guardia Nazionale* - promosso dal ministro Domenico Buffa, per evidenziarne e regolarne i compiti: “ *Non deve permettere che sia turbato l'ordine pubblico senza però nuocere mai allo spirito di libertà per cui la Nazione rifatta di fresco tende ad esercitare con fermezza e coraggio i propri diritti a fronte di un potere che non ha del tutto dimenticate nè le vecchie arti, nè le tristi abitudini*”.

Tuttavia, l'attenzione che l'Avezzana aveva posto nell'addestrare la Guardia Nazionale per operazioni di ordine pubblico, specialmente da quando ne era divenuto il comandante effettivo, fu vana. Infatti, dopo il rientro a Torino del ministro Buffa, essendosi malauguratamente sparsa in Genova la notizia che dopo la sconfitta di Novara (23 marzo 1849) i forti attorno alla città sarebbero stati occupati dagli austriaci, scoppiò un moto popolare che culminò domenica 1° aprile quando, nel pomeriggio, la folla tumultuante si recò alla Darsena a cercare armi ed il Battaglione Real Navi “.....*composto di patrioti ardentissimi, e perciò concorde collo spirito del popolo.....*” [Avezzana op. cit. - oggi Fucilieri della Brigata Marina “San Marco”] aprì le porte del deposito di armi e munizioni. Quindi la folla, senza intenzioni ostili, si diresse verso l'Arsenale dello Spirito Santo e per precauzione, onde evitare il degenerare della situazione, l'Avezzana stesso si unì ai manifestanti con un gruppo di militi della Guardia Nazionale:

“Ma sciaguratamente le truppe dalle finestre, e gli artiglieri della batteria stabilita sulle alture del diroccato forte di San Giorgio fecero una grande scarica di fucile-

ria e mitraglia, che cagionò la morte di 5 o 6 militi; e dopo di disposero ad una sortita, da cui si doveva temere di peggio. Fu quell'atto crudele una disfida sanguinosa lanciata alla città. Ond'io ritiratomi prontamente, raccolzai subito quanti uomini potetti, e posi mano a formare una barricata sullo sbocco della strada Balbi. Per tal modo in brevissimo tempo la mia gente fu posta al coperto del fuoco micidiale, che pioveva furioso dall'arsenale. Nello stesso tempo feci moltiplicare le barricate per gli sbocchi di tutte le vie adiacenti alla piazza dell'Acqua Verde, e guarnirle di difensori, occupando ancora ogni casa a destra e a sinistra. La zuffa s'impegnò accanita su di una linea assai estesa, e durò dal mezzodì fino all'imbrunire.(9) Profittai di quella sospensione d'armi per munire sempre più quella linea; e a consiglio del bravo patriota Gandolfo, Capitano di Marina, feci armare con due pezzi d'artiglieria, uno da 12 e l'altro da 6, la sua casina posta sul ripidissimo colle di Pietra Minuta. E fu veramente meraviglioso l'entusiasmo di quei coraggiosi militi e popolani nel trascinare su per quell'erta quasi perpendicolare i due pezzi d'artiglieria, che collocati colà, non solo proteggevano la nostra posizione, ma fronteggiavano e minacciavano potentemente l'arsenale, del quale quell'altura trovavasi a cavaliere.

Questa la sequenza degli episodi emblematici che diedero l'avvio all'insurrezione genovese destinata a concludersi il 9 aprile con l'ingresso delle truppe del La Marmora (10) in città e con la pubblicazione, da parte del sindaco, dell'amnistia che Vittorio Emanuele II concedeva ai compromessi salvo dodici tra i quali figurava anche l'Avezzana. Pertanto questi, dimessosi da comandante della Guardia Nazionale, il giorno seguente si imbarcava con 450 tra soldati disertori e volontari - tra i quali figuravano Goffredo Mameli e Nino Bixio - su di una nave americana che li portò a Livorno. Da questo porto si imbarcarono nuovamente su di un'altra nave americana che li sbarcò a Civitavecchia per giungere finalmente a Roma il 18. La notte stessa del suo arrivo i reggitori della Repubblica lo vollero come Ministro

della Guerra e da tale posizione iniziò immediatamente ad organizzare le forze repubblicane in previsione di futuri scontri con le truppe francesi che sarebbero intervenute per ristabilire il potere temporale del papato. Tra le sue prime decisioni l'Avezzana convocò il quarantaduenne Garibaldi, che si trovava al comando del suo corpo di volontari col grado di tenente colonnello, lo nominò generale di brigata e lo destinò alla difesa di Porta Portese, Porta S. Pancrazio e del Casino dei Quattro Venti in posizione dominante su Villa Vascello destinata a divenire un importante baluardo nella difesa di Roma. Infatti, il mattino del 30 aprile, l'ufficiale di guardia sull'alto della cupola di S.Pietro scorse l'arrivo delle colonne transalpine in marcia verso l'Urbe. Gli assalti francesi alle posizioni repubblicane iniziarono ben presto e nonostante le gesta di valore di Garibaldi, Manara, Mameli, Bixio e dei loro uomini, il 30 giugno, l'Assemblea costituente romana decise di sospendere i combattimenti con conseguente disfacimento della Repubblica. L'Avezzana, grazie all'aiuto del Console americano che gli rilasciò un passaporto degli Stati Uniti sotto falso nome, raggiunse Civitavecchia. Quivi in assenza di una nave americana, ottenne il passaggio su di una nave inglese che lo sbarcò a Malta da cui via Southampton, Londra e Liverpool raggiunse New York il 17 agosto 1849.

L'arrivo di questo instancabile combattente per la libertà dei popoli venne accolto con grande favore dalla cittadinanza:

“Non appena si divulgò la notizia del mio arrivo vennero a visitarmi innumerevoli amici italiani e forestieri, i quali, di accordo col Sindaco di Nuova York, vollero poi farmi pubblico onore. Di fatti il giorno 10 settembre, gli italiani mi presentarono nella bella cappella gotica dell'Università, di una ricchissima spada coll'iscrizione “*Gli italiani di New York al Generale Giuseppe Avezzana in segno di stima per i suoi servigi alla causa della libertà italiana nel 1849*”; e gli Ungheresi di una corona di alloro finemente intagliata. Di poi, con una scorta d'onore di due



battaglioni di milizie nazionali americane, mi accompagnarono al palazzo municipale, dove il Sindaco, e i consiglieri m'introdussero nella gran sala di ricevimento tutta piena di signori e signore

Terminati i festeggiamenti, l'Avezzana riprese le sue consuete attività commerciali con società sudamericane e delle Antille ed in breve tempo ricostituì le proprie finanze in modo tale da poter aiutare molti esuli italiani tra i quali molto probabilmente lo stesso Garibaldi. (11)

Dieci anni dopo, a giugno del 1860, mentre si trovava a New York intento alla cura dei propri commerci ed all'educazione dei figli, gli giunse la notizia dello sbarco di Garibaldi in Sicilia alla testa dei Mille. Non ebbe un attimo di esitazione. Affidata la conduzione delle proprie attività al figlio maggiore e accolto il generoso aiuto di un John Anderson, ricco banchiere che gli anticipò le spese di viaggio, il 25 agosto si imbarcò per Liverpool con l'intenzione di raggiungere Messina. Ma nel porto inglese, saputo che Garibaldi era già entrato in Napoli, ottenne dal comandante della nave di sbarcare nel capoluogo partenopeo riuscendo ad unirsi ai garibaldini a Caserta. Garibaldi accolse con grandissima cordialità l'amico "lafayetteiano" e lo inserì negli organici dell'Esercito Meridionale col grado di tenente generale. Decisione di grande avvedutezza poiché alla battaglia del Volturno l'Avezzana ebbe modo di dimostrare ancora una volta le proprie capacità direttive ed il proprio coraggio.

Le prime scaramucce, di quella che sarà l'ultima battaglia campale del

Risorgimento, erano iniziate sino dal 26 settembre e si erano stancamente trascinate sino al 30 con alcuni tentativi dei borbonici di attraversare il Volturno. Finalmente verso le quattro del mattino del 1° ottobre 1860 i primi soldati borbonici, bene armati ed equipaggiati, erano usciti da Capua per investire le forze garibaldine che, sebbene inferiori di numero, resistettero sino a quando

“...verso le 3 pomeridiane ci giunse un rinforzo di uomini condotti dal generale Garibaldi. Allora ci volgemmo all'offensiva, e prima assaltando con impeto la posizione perduta, la riacquistammo, e poi alla baionetta costringemmo il nemico a cercar riparo entro la fortezza di Capua. La giornata, che da principio parve esserci contraria, si veniva ristorando anche sugli altri punti dell'estesa linea. La stessa rotta toccò alle schiere borboniche, che attaccarono in S. Maria la divisione del generale Milbitz, che nel combattimento rimase ferito. Intanto, la colonna che veniva da Castel Morone non arrivò a Caserta vecchia se non la dimane, 2 ottobre; e saputo del nostro trionfo su tutta la linea, ed il concentramento di forze fatto da Garibaldi per circondarla, immantinente si arrese con armi e bagagli. Questa fine ebbe la gloriosa giornata, che l'Esercito Meridionale sostenne per tredici ore di fiera e continua lotta contro forze superiori di numero, e avvezze alla disciplina e ai duri esercizi militari.”(Avezzana op. cit. pag 102 e seg.)

Il 28 ottobre 1860 i borbonici tentarono uno sforzo supremo per rovesciare le sorti della campagna ormai definitivamente compromessa anche per l'arrivo di truppe regolari sabaude che avevano già preso parte, anche se marginalmente, alla

battaglia del Volturno. Le truppe napoletane uscirono animosamente da Capua ma dopo alcuni giorni di sterili combattimenti quella fortezza si arrese alle camicie rosse. La conquista della piazzaforte segnò anche un punto di svolta per gli organici dell'Esercito Meridionale poiché da quel momento molti garibaldini: stanchi per gli innumerevoli combattimenti sostenuti nel corso della campagna e soprattutto incoraggiati da disposizioni dello stato maggiore, iniziarono a congedarsi e rientrare alle località di origine. Lo stesso Avezzana lasciò il comando della propria divisione e assunse la direzione del Deposito generale di Aversa presso il quale vennero concentrati tutti i depositi esistenti. Secondo il generale garibaldino, i congedi delle camicie rosse, suggeriti dallo Stato Maggiore piemontese, furono prematuri ed imprudenti ed al riguardo egli commentava:

“Certo fu un gran danno l'aver disciolto quel corpo di forze, le quali diffuse nelle provincie, o avrebbero impedito che il brigantaggio sorgesse, o l'avrebbero schiacciato sul nascere. Sciolti dunque quei depositi, io mi recai a Napoli, dove attesi a dare i conti della mia divisione, e dopo partiti per Torino. E siccome con decreto reale fu riconosciuto valido tutto quanto Garibaldi aveva operato, così fui mantenuto nel grado di luogotenente generale, conferitomi dal medesimo al mio giungere in settembre.

Incorporato nel nuovo Regio Esercito come ufficiale generale si trovò certamente a suo agio poiché non nascose mai i suoi commenti sul soldato italiano: “Forse l'amore di patria mi trae in inganno, ma l'esperienza mi ha fatto certo, che il nostro soldato ha tali doti insieme congiunte, che non teme paragone di sorta. Facile alla disciplina, paziente nelle fatiche e nei disagi, ha insieme impeto fermezza e tenacità nel combattere. Dategli capi esperti, che sappiano guadagnarsi la sua confidenza, e con esso potete tentare le più difficili imprese.”(Avezzana op. cit.)

Dopo un breve periodo venne messo a riposo ma egli inaugurò un nuovo corso della sua vita poiché nel 1861 entrò nella

lotta politica del Regno venendo eletto deputato della Sinistra nel collegio beneventano di Montesarchio.

In occasione della spedizione francese per la conquista del Messico, avuto sentore di un possibile intervento italiano a fianco degli invasori transalpini, si oppose recisamente. Presentò un'interpellanza al presidente Ricasoli e, forte delle sue esperienze di guerriglia in quei territori fu un facile profeta sui disastrosi risultati di quell'esecrabile avventura militare.⁽¹²⁾

Il Presidente del Consiglio lo tranquillizzò mentre il governo messicano, saputo di questo suo intervento in Parlamento in favore del Messico gli fece pervenire i più vivi ringraziamenti.

Assunse anche una posizione nettamente contraria al trasferimento della capitale da Torino a Firenze poiché lo riteneva non solo un inutile spreco di denaro ma anche una irreparabile offesa alla città sabauda che reagì con una sommossa. Secondo i suoi disegni sarebbe stato molto meglio attendere l'occasione favorevole per prendere Roma ed eleggerla a capitale del nuovo Regno d'Italia.

Seguirono nuove elezioni a deputato del parlamento italiano: nel 1865 (collegio di Napoli – S. Ferdinando), nel 1870 e nel 1874 (collegio di Capaccio), nel 1876 (Isernia). Da questa sua posizione più volte prese la parola per evitare l'emigrazione italiana in terre malariche del Brasile e del Venezuela, l'aggravamento delle tasse sui meno abbienti e contro il persistere del latifondo incolto.

Ma non deve passare in secondo piano la sua attiva partecipazione, nel 1866, alla III Guerra d'Indipendenza: ancora una volta, pur essendo avanti negli anni, “*il desiderio di spendere per la patria questi ultimi avanzi di vita*” ebbe il sopravvento. Infatti, Garibaldi, memore di questo vecchio ma indomabile combattente, gli affidò il comando della divisione di Salò e della flottiglia del lago di Garda.

Nel 1877 non ancora pago della sua passata ed infaticabile attività fondò l'Associazione Italia Irredenta con lo scopo di promuovere azioni per la liberazione di Trento e Trieste promulgando

sempre il principio che aveva guidato molte azioni della sua vita e col quale volle chiudere le sue memorie.

“...Noi non dobbiamo fare inique conquiste di terre altrui, ma dobbiamo rivendere le proprie, e lasciare una patria a quei nostri fratelli, che vivono ancora oppressi sotto la dominazione straniera.”

Annotationi

(1) Reggimenti d'ordinanza: secondo l'ordinamento instaurato da Vittorio Amedeo III nel 1773, l'esercito sardo era composto da contingenti di truppa volontaria a lunga ferma detti “*d'ordinanza*” e da reparti di leva detti “*provinciali*”, riuniti annualmente solo per brevi periodi salvo in caso di conflitti. Pertanto nel 1774 la Fanteria Provinciale era costituita da 12 reggimenti che prendevano il nome delle province in cui venivano reclutati: Genevese (da Genevoix), Tarantasia (da Tarentaise), Nizza, Asti, Casale, Ivrea, Mondovì, Novara, Pinerolo, Torino, Tortona e Vercelli. Detti reggimenti avevano un solo battaglione con 4 compagnie fucilieri, una compagnia granatieri ed una compagnia di volontari.

(2) Santa Alleanza: patto stipulato a Parigi il 26 settembre 1815 tra Alessandro I di Russia, Federico Guglielmo I di Prussia e Francesco I d'Austria per affermare i principi del legittimismo: diritto divino dei principi “delegati dalla Divina Provvidenza”; dovere dell'obbedienza da parte dei sudditi. In seguito aderirono anche i re di Francia, dei Paesi Bassi, di Svezia, e di Sardegna.

(3) Il Re Carlo Felice, per procedere integralmente alla restaurazione dell'assolutismo, non esitò ad accettare – il 24 luglio 1821 – una convenzione con l'Austria del seguente contenuto: “...la forza del corpo d'armata austriaco destinato ad occupare, in nome e conformità degli impegni generali delle potenze alleate, una linea militare negli Stati di S.M. Carlo Felice Re di Sardegna, deve ascendere a dodicimila uomini, vale a dire otto battaglioni di fanteria di linea, un battaglione di cacciatori, due reggimenti di ussari e tre batterie d'artiglieria. Questo corpo, che, rispetto al suo ordinamento interiore ed alla sua disciplina dipende dall'armata austriaca del nord d'Italia, di cui fa parte, è posto, come corpo ausiliare, a disposizione di S.M. il Re di Sardegna”. Il Re Carlo Felice, rientrato nei suoi pieni poteri, scelse i seguenti reparti per avere partecipato, in

varia misura, ai moti liberali: Brigata di Fanteria Monferrato, Brigata di Fanteria Saluzzo, Brigata di Fanteria Alessandria, Brigata di Fanteria Genova, Reggimento Dragoni del Re, Reggimento Dragoni della Regina, Reggimento Cavalleggeri del Re e Reggimento Cavalleggeri di Piemonte. I Tribunali emisero 97 condanne a morte di cui due sole furono eseguite in quanto i condannati erano riusciti a riparare all'estero. Inoltre vennero degradati 275 ufficiali e 75 sottufficiali.

(4) Tampico: in origine era una località che i nativi precolombiani di lingua huastec chiamavano “il luogo dove (tam) [*ci sono*] i cani d'acqua (piko, ossia nutrie)”. Oggi è una città di circa 300.000 abitanti nello stato messicano di Tamaulipas istituito nel 1824.

(5) Antonio de Padua Maria Severino Lopez de Santa Anna y Perez de Lebròn generalmente conosciuto anche come Santa Ana o Santana (Jalapa, 21 Febbraio 1794 - Città del Messico 21 Giugno 1876) generale e politico divenuto più volte presidente della Repubblica Messicana, nel 1829 sconfisse l'esercito spagnolo guidato da Isidoro Barradas che voleva riconquistare il Messico. Nel 1835 abolì la schiavitù e in quello stesso anno cercò di impedire la secessione del Texas riportando alcuni scontri vittoriosi come nella battaglia per la conquista – senza fare prigionieri – della vecchia missione cattolica spagnola di *El Alamo* presso San Antonio (23 febbraio – 6 marzo 1836) in cui si erano asserragliati circa 190 ribelli texani. Ma poche settimane dopo, il 21 aprile 1836, il Santana venne battuto nella decisiva battaglia di San Jacinto dai texani guidati da Sam Houston per cui venne fondata la Repubblica del Texas che nel 1845 confluirà negli Stati Uniti d'America.

(6) Secondo Giuseppe Avezana, il genovese di cui narra era un certo Picaluca, comandante di una nave mercantile che faceva capo all'armatore Rossi di Genova. Il Picaluca, dopo essere entrato in amicizia col deposedo presidente messicano l'aveva invitato a bordo della propria nave alla fonda ad Acapulco. Quindi, ridotto all'impotenza, lo aveva consegnato, dietro un forte compenso, nelle mani degli sgherri dell'usurpatore Bustamento che lo fucilarono senza frapportare indugi.

(7) Francis Plowden: (Shropshire, 8.6.1749 – Parigi, 4.1.1819) figlio di William di Plowden Hall, dopo avere frequentato il St. Omer's College ed essere entrato come novizio tra i Gesuiti inglesi, preferì non prendere gli ordini sacri. Intrapresa l'attività di avvocato sposò Dorothea figlia del nobile Giorgio Phillips di Carnarvonshire. La sua opera più importante risulta essere



Jura Anglorum data alle stampe nel 1792 mentre per avere pubblicato il libello *Ireland since the Union* fu costretto a ritirarsi in esilio a Parigi.

(8) Mac Murrough: ossia Dermot Mac Murrough, figlio del re di Leinster, era nato in Irlanda attorno al 1100 circa e succeduto al padre Enna nel 1126. Al Mac Murrough è comunemente attribuita la responsabilità di avere sollecitato l'intervento in Irlanda del re inglese Enrico II e di avergli giurato fedeltà attorno al 1170. Infatti Enrico II, insediatosi a Dublino, distribuì molte terre irlandesi ai baroni inglesi creando un sistema feudale che provocò la caduta della struttura preesistente.

(9) Secondo varie fonti, le vittime tra la folla e la Guardia Nazionale ammontarono a 23 mentre tra i militari furono 5 di cui una fu il colonnello dei Granatieri Morozzo della Rocca, fratello del Ministro della Guerra. La narrazione delle varie fasi di questo tragico avvenimento da parte dell'Avezzana, sostanzialmente concorda con quanto riportato dall'anonimo autore "Della Rivoluzione di Genova, nell'Aprile del 1849 esposta nelle sue vere sorgenti, memorie e documenti di un testimone oculare" pubblicata a Parigi nel 1850 e riportata nel volume *L'Insurrezione genovese del 1849* di Franco Bampi e Gilberto Oneto (opera citata).

(10) Lo spiegamento di truppe impiegato da Vittorio Emanuele II per soffocare l'insurrezione genovese fu imponente poiché vennero impiegati forti aliquote: di 10 reggimenti di Fanteria di Linea, di alcuni battaglioni di Bersaglieri, del Reggimento Novara Cavalleria, delle Guide a cavallo, di due batterie di Artiglieria, di un reparto del Genio, del Corpo infermieri e dei Carabinieri Reali per un totale di circa 810 ufficiali e quasi 24.000 uomini tra sottufficiali e uomini di truppa (esclusi gli ammalati ammontanti ad oltre 4.000).

(11) Garibaldi era sbarcato a New York il 30 luglio 1850 ma in questo periodo preferì rimanere nell'ombra lavorando in una fabbrica di

candele del Meucci a Staten Island ed in seguito in una propria attività per la lavorazione delle carni. Garibaldi lasciò New York il 28 aprile 1851 per Callao (Perù) per assumere il comando di un veliero per trasporti in Estremo Oriente. Incomprendibilmente l'Avezzana, nelle sue memorie, non accenna alla permanenza dell'amico nella città americana.

(12) Approfittando della Guerra di Secessione americana, Napoleone III intervenne in Messico con uno sbarco di truppe francesi (5.3.1862) che conquistarono Città del Messico (7.6.1863). Successivamente un plebiscito allontanò il presidente in carica Benito Juárez che venne sostituito - con l'appoggio militare francese - da Ferdinando Massimiliano d'Austria (nato a Vienna 6 luglio 1832) proclamato imperatore del Messico. Ma Benito Juárez, conducendo una strenua guerriglia, provocò la caduta di Massimiliano che venne fucilato a Querétaro il 19 giugno 1867.

DOCUMENTI

I) Al Signor Colonnello Don José Avezzana

Conformemente al disposto dell'Ecc.mo Signor Generale in Capo dell'Esercito Liberatore Don Antonio Lopez de Sant'Anna, nomino V.S. Colonnello del Reggimento della Libertà e comandante generale dei tre stati d'Oriente e in questa seconda divisione di mio comando eserciterà egualmente V.S. le funzioni di Secondo in Capo. E perché sia riconosciuto e rispettato in queste qualità disporrà V.S. che si pubblichino queste nomine nell'ordine del giorno, e lo comunichi per inserzione all'Ecc.mo Signor Governatore dello Stato ed altri capi ed autorità civili e militari compresi nel raggio del Comando Generale di Oriente.

Dio e Libertà - Ciudad del Maiz - 1° Ottobre 1832

Estevan Montezuma

II) Governo supremo dello Stato libero e sovrano di S.Louis Potosì

Con soddisfazione accompagno alla S.V. il titolo che ho rilasciato, perché sia riconosciuto per cittadino Potosinense a cagione dei grandi servigi che Ella ha prestato alla causa della libertà.

Dio e libertà - S. Luis Potosì, 31 Dicembre 1832 - Vicente Romero

Al cittadino Colonnello Avezzana

Bibliografia

Giuseppe Avezzana, *I miei ricordi*, Ed. Stamperia già Fibreno - Napoli 1881 - (copia tratta dall'originale conservato presso l'Harvard College Library - "H. Nelson Gay" Risorgimento Collection - Coolidge Fund - 1931 - . .

Giuseppe Avezzana, manoscritto autografo in sette pagine rinvenuto da Aurelia Pontecorvo nell'Archivio dell'avv. Aurelio Salmona e pubblicato in *Rassegna Storica del Risorgimento* (anno LXVI - fascicolo IV - Ottobre - Dicembre 1979) nell'articolo *Per il Centenario della morte del Gen. Giuseppe Avezzana*.

Antonino D'Alia, *Giuseppe Avezzana*, Roma 1940 - .

Autori Vari, *La Guardia Nazionale e le cose presenti*, Tipi del Frugoni - Genova 1849 - [Copertina cartonata recante le iniziali di D(omenico) B(uffa), Comandante della Guardia Nazionale genovese nei giorni in cui il volumetto venne distribuito quale *Strenna per l'anno 1849*.]

L. Lerro, *Avezzana Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* - Ed. Istituto dell'Enciclopedia Italiana - Roma 1962 - .

Stefano Ales, *LE REGIE TRUPPE SARDE - 1773 - 1814*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - Roma 1989.

Stefano Ales, *L'ARMATA SARDA DELLA RESTAURAZIONE - 1814 - 1831*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - Roma 1987.

Franco Bampi - Gilberto Oneto, *L'insurrezione genovese del 1849 - Il generale Lamarmora bombarda e saccheggia la città*, Ediz. Quaderni Padani - Marzo - Aprile 2010 -

Le campane dell'Annunziata di Ovada

di Paola Piana Toniolo

Una chiesa senza campanile è come un cantante senza voce, un'orchestra senza maestro, un libro senza titolo, un paese senza identità, ma nelle gare di prestigio dei tempi passati solo alla parrocchiale era consentito fregiarsi di una alta torre con campane, la cui voce potesse stendersi fin nelle campagne più lontane dal borgo ad indicare le ore del lavoro e del riposo. Agli oratori urbani ed alle cappelle campestri spettavano solo piccoli campanili a vela ed una sola campanella, dalla voce magari argentina, ma certo a portata modesta.

Ci possiamo dunque stupire se una delle aspirazioni più profonde dei confratelli dell'Annunziata di Ovada divenne poco a poco quella di poter erigere un campanile degno di tale nome? Dopo il rinnovamento della "casa", alzata e portata in volta intorno agli anni 80 del sedicesimo secolo, dovettero passare però quasi cent'anni prima di poter avviare lavori indirizzati allo scopo predetto.

La spinta venne probabilmente data dalla necessità di far rifare l'unica loro campana, che si era rotta. E pensare che la si era comprata solo nel 1670 e per essa si erano tassati ben 102 confratelli!¹

Purtroppo non sappiamo a quale fonditore venne affidato l'incarico, ma ci risulta una spesa di £ 132,10, mentre il peso, originariamente di 14,16 rubbi, era giunto a 17,10 rubbi. Si dovette, inoltre, anche "far fare l'impronta di Nostra Signora per ponerla sopra la campana"², ma ora era necessario provvedere un vero campanile.

Abbattuti i "due piloni che erano sopra le mura di detto Oratorio, quali servivano per campanile", nel luglio del 1693 si parlava già di completare i lavori secondo i disegni presentati dal signor Gerolamo Buffa e pagati £ 2,8 (!)³. Ma ecco che da Acqui giunse, inaspettato, l'ordine di sospendere i lavori⁴.

I confratelli non avevano chiesto l'autorizzazione alla Curia prima di avviare la costruzione, avevano dunque mancato in modo grave alle regole dei buoni rapporti con il Vescovo, il quale ora

faceva sentire la propria autorità: si bloccarono subito i lavori, si chiedesse il permesso per la costruzione del campanile e la benedizione della campana. Poi si sarebbe veduto...

Nello stesso periodo si erano avviati anche i lavori per il campanile della chiesa di S. Antonio abate, annessa all'Ospedale, ed anche in questo caso i Conservatori avevano agito senza chiedere l'autorizzazione, ottenendo dal Vescovo un'eguale intimazione⁵. E possiamo capirlo, il Vescovo: ben due gruppi influenti di fedeli in un solo paese non si curavano della sua autorità. In questo modo, dove si sarebbe andati a finire?

Ma forse non c'era stata, né nell'uno né nell'altro caso, una reale volontà di insubordinazione. Così i contrasti si appianarono rapidamente e il campanile svettò alto. Ed alte furono alla fine anche le spese, che salirono a £ 485, cui si aggiunsero in seguito altri conticini minori. E i confratelli si tassarono ancora una volta⁶!

Non tutti però erano soddisfatti, tanto è vero che nell'autunno del 1710, mentre il tetto minacciava rovina, c'era chi suggeriva di ricostruire un campanile come quello "demolito l'anno 1691 mentre se ne fabricava uno nuovo"⁷, in pratica un semplice campanile a vela. Ci sono sempre stati gli scontenti che si rifugiano nel passato, i *laudatores temporis acti*!

Non se ne fece nulla, naturalmente, perché ormai i tempi erano cambiati. Campanili e campane non si contavano più in Ovada, tanto che il 2 novembre 1736 veniva comunicato ai Consiglieri dell'Oratorio l'intenzione della Magnifica Comunità di stabilire "un regolamento circa al sonare delle campane per il buon governo della medesima (comunità)"⁸, intenzione decisamente apprezzabile, visto che ormai i contrasti tra le amministrazioni delle diverse chiese erano all'ordine del giorno.

* * *

Nulla di particolare interesse fino a metà Ottocento, tanto è vero che ancora nell'inventario del 1834 risultava una

sola campana sul vecchio campanile⁹. Presto però i cambiamenti si sarebbero fatti frequenti ed importanti.

Cominciamo dal 6 novembre 1850, quando in Consiglio si discusse il desiderio dei confratelli di avere tre campane che pesassero in tutto almeno 100 rubbi. A tale scopo erano state già raccolte offerte per 540 lire.

Programma interessante, ma per tre campane ci voleva un campanile nuovo ed un campanile nuovo non costava poco! Niente paura, si aspetterà finché saranno raggiunte 1000 lire di offerte¹⁰.

Ci credereste? Il 22 dicembre 1851 i confratelli firmavano un contratto con la Ditta Eredi Giovanni Bozzoli fonditori in Genova per la fusione di "due campane nuove di bronzo e rispettivi battenti di ferro" per lire nuove di Piemonte 1814,68, metà da pagarsi immediatamente e metà entro un anno¹¹.

Già il 29 maggio precedente il "signor ingegnere Michele Oddini" aveva presentato al Consiglio il disegno del nuovo campanile, lo stesso che oggi si ammira, approvato purchè la spesa non eccedesse le 400 lire¹². E si erano avviati subito i lavori che nel dicembre erano quasi finiti.

Prestiti senza interesse, offerte, liste di cittadini volenterosi che si impegnavano per cifre diverse. Ciascuno secondo le proprie possibilità, a volte di più, a volte di meno¹³.

Subito però si era presentato un problema: il suono delle campane richieste non si accordava con quello della campana già esistente in Oratorio. Ma la difficoltà era facilmente superabile: i fonditori proponevano di scambiare la campana vecchia con una nuova che già avevano in fonderia e che suonava benissimo. Ci sarebbe poi stata pronta anche una quarta campana...¹⁴

Ma non bisognava esagerare, anche i benefattori avrebbero potuto chiudere i cordoni della borsa. Tre campane andavano benissimo!

In effetti si fece un po' fatica già a pagare il concordato¹⁵ e solo il 7 dicembre

1858 venne firmato il saldo definitivo¹⁶.

Intanto il Consiglio Comunale aveva emanato, in data 18 dicembre 1858, il Regolamento per le campane cittadine, ma era costretto a ricordare più volte certe regole, per esempio che era proibito suonarle dopo le ore 11 di notte fino all'Avemaria del mattino¹⁷.

* * *

Non avrei mai pensato che le campane si rompessero tanto facilmente, eppure anche una di queste ultime si ruppe nel 1867, appena dieci anni dopo averne saldato il conto. Lo sconcerto si trasformò tosto in un nuovo programma.

Scrivendo il segretario dell'Oratorio signor Pasquale Franzoni: "Essendosi rotta una campana ed avendo sentito il concerto di quelle della parrocchia di Castelletto d'Orba, si pensò di informarsi in merito per un concerto di 5 campane, la maggiore non superiore ai 500 kg, con la consegna delle tre vecchie che arriva a circa kg 800"¹⁸.

Questa volta ci si rivolse ai fratelli Barigozzi, Ermanno e Secondo, di Milano, che avevano la fama di essere veramente un'eccellenza nel loro campo¹⁹. Il contratto venne firmato il 6 maggio 1867 in questi termini²⁰: i Barigozzi avrebbero ritirato le tre campane dell'Oratorio e ne avrebbero fornito cinque "fatte col loro nuovo metodo, impiegandovi metallo della più fine qualità"; la maggiore avrebbe dovuto avere un "peso di circa kg 360 e le altre nelle proporzioni necessarie per ottenere un preciso concerto"; esse avrebbero dovuto essere "concertate colla massima precisione nel tono di sol maggiore", "con bella voce, chiara, armoniosa e dolce". Il concerto sarebbe stato sottoposto all'esame di un professore di musica scelto dai confratelli, il quale avrebbe dovuto rilasciare una relazione scritta in merito. Il trasporto, sia all'andata sia al ritorno, sarebbe stato a carico dell'Oratorio nella tratta Ovada-Novati ed a carico dei Barigozzi da Novati a Milano. Pesate le campane, il metallo

nuovo sarebbe stato valutato a £ 3,15 al kg, come il metallo vecchio, e la mano d'opera £ 0,85 al kg. I confratelli avrebbero dovuto versare subito la somma eccedente le 1000 lire, mentre queste ultime sarebbero state pagate in cinque anni con l'interesse del 5%. Alla fusione avrebbe potuto assistere un delegato della Confraternita.

I Barigozzi si impegnavano anche a far sì che le campane fossero sul campanile, al loro posto, il giorno del Corpus Domini.

I lavori partirono subito e il signor Bruto Dragoni, il delegato della Confraternita residente a Milano, assistette alle prime operazioni, alla rottura delle vecchie campane, alla loro fusione, all'aggiunta del metallo nuovo, alla gettata delle campane nuove... Ne aveva parlato con entusiasmo in una lettera del 27 giu-

gno, confidando anche di aver preso "un pezzettino per campione della materia precisa delle campane" e suggerendo per la prova sonora il maestro Fumagalli²¹.

Polibio Fumagalli, maestro alla Cappella di S. Celso a Milano, aveva approvato il concerto delle campane dopo aver fatto apportare una piccola correzione. Nella relazione scriveva: "L'accordo è il più preciso che desiderare si possa", "la voce è chiara, robusta ed omogenea" "ad onore della rinomata ditta Fratelli Barigozzi di Milano ed a soddisfazione dei committenti della Veneranda Confraternita della SS.^{ma} Annunziata di Ovada"²².

Si trattava ora di fare i conti.

Le cinque campane pesavano rispettivamente kg 383, 266, 183, 156 e 110, pertanto la spesa era salita a £ 2129,40, ridotte poi a 2088,06²³.

I Nostri non si aspettavano certo di dover versare subito più di mille lire, l'unica soluzione possibile sembrava la vendita degli oggetti d'argento sulla stessa piazza di Milano, ma non tutti erano d'accordo²⁴. Si cominciava così col versare al 13 luglio 60 lire di acconto, poi al 5 agosto altre 500 lire, a dicembre un'altra piccola somma; ma nel giugno 1869 si era ancora molto in ritardo, si dovevano ben 1555,79 lire ed i Barigozzi erano veramente infuriati. Dopo diversi solleciti di pagamento, minacciavano di cedere a terzi il loro credito o di venire a riprendersi le campane, valutandole come metallo vecchio fino alla somma dovuta²⁵.

Bisognava correre ai ripari, e questa fu forse la volta in cui si corse di più. Nello stesso giugno priore e consiglieri invitarono i confratelli ad un prestito senza interesse di £ 50 ciascuno, da rimborsare ogni anno a due offerenti estratti a sorte. Dopo aver ricordato i tanti lavori cui si era dato corso in quegli anni, lavori che avevano trasformato l'Oratorio tanto da renderlo irriconoscibile, concludevano: "Coraggio, adunque, o benemeriti Confratelli, non ci facciamo rincrescere questo piccolo sacrificio di fare tale prestito e togliersi



dal cuore un verme che ci rode e ci roderebbe ancora per anni e anni. Egli è nelle critiche circostanze che si riconosce il buon Confratello²⁶”

E il 24 ottobre 1869 il conto dei fratelli Barigozzi era saldato²⁷.

* * *

Quante volte il Consiglio aveva ed avrebbe richiesto dei prestiti senza interesse, delle autotassazioni, delle raccolte di offerte, per le casse da processione, i crocifissi, il gonfalone, la lampada d'argento, le corone pure d'argento, i pastorali, il campanile, le campane, i quadri, gli altari, gli stucchi, gli affreschi, il pavimento, il tetto ... e chi più ne ha più ne metta? Così è stato costruito il capolavoro che noi ammiriamo.

Che poi i confratelli dovevano pagare anche le tasse allo stato, le decime alla parrocchia, l'iscrizione e le quote annuali alla Confraternita, per non parlare dei funerali, che in realtà toccavano agli eredi!

E non si lamentavano... e soprattutto non si tiravano mai indietro.

* * *

Poche sono le notizie riguardanti il nostro argomento dall'inizio del nuovo secolo fino alla Seconda Guerra Mondiale, tra esse di un certo interesse ci sono solo le riparazioni fatte al campanile negli anni 1902 e 1938²⁸. Chi scriveva nei registri della Confraternita era, quasi dall'inizio del Novecento, don Luigi Piana, che abbiamo già incontrato, il quale, se nelle relazioni ufficiali era piuttosto conciso, ha avuto il merito, tra le altre cose, di conservare le lettere ricevute e di copiare quasi tutte quelle spedite, permettendoci così di conoscere molti particolari delle vicende del suo tempo.

Nel Registro che raccoglie le Deliberazioni del Consiglio degli anni 1940-1980 (F. 5), sotto la data 4 luglio 1943 don Piana annotò dunque quanto si riferiva al Decreto Regio del 23 aprile 1942, n. 505, che prevedeva la requisizione, per uso bellico, della maggior parte delle

campane delle diverse chiese, delle parrocchiali come dei conventi o degli oratori o delle cappelle. Con lo stesso decreto lo Stato si impegnava a consegnare, per le campane requisite, entro un anno dal trattato di pace, l'80 % del rame e il 20 % dello stagno del peso delle campane e, per le spese di rifusione, £ 5,12 per ogni kg.

Non era un Decreto che potesse essere accolto senza proteste, perché la popolazione italiana era molto legata alle sue chiese e pertanto alle campane che ne erano la voce. Prevedendo qualche disordine, il Vescovo di Acqui aveva immediatamente fatto seguire una circolare con cui invitava i fedeli ad “assoggettarsi con cristiana fermezza a tutte le restrizioni che loro sono imposte dalla gravità del momento [...], anche a quella concernente la raccolta delle campane, quantunque profondamente ferisca la sensibilità del loro animo”.

Così il 23 giugno 1943 ben quattro campane dell'Oratorio furono calate dal campanile dalla ditta incaricata, la Broilo di Udine, portate con il numero di bolletta 10312 in piazza San Domenico e quindi al luogo di raccolta, il cortile del Municipio, assieme a tante altre.

Si trattava, annotava don Piana, delle campane fuse nel 1867 dalla ditta Barigozzi di Milano, che erano dedicate: la prima, del peso di 380 kg, alla SS.^{ma} Annunziata, la seconda, del peso di 264 kg, alla Madonna del Carmine, la terza, di 181 kg, a S. Alberto e la quarta, di 154 kg a S. Paolo della Croce. Restava sul campanile solo la campana più piccola, di 100 kg.

Le quattro campane rimasero nel detto cortile quasi un anno. Una semplice annotazione sul Registro, di mano sconosciuta, dice infatti: “Il 7 aprile 1944 furono strappate dalle mani dei Tedeschi le due prime campane”²⁹. Poco dopo tutte le campane requisite partirono per destinazione ignota.

Sul registro non ci sono altre annotazioni fino al 1 luglio 1945, quando leggiamo: “Considerato che con la fine del

mezzo di aprile è venuta a cessare in Italia la guerra e in città si è ottenuta una relativa calma”, si festeggerà il Carmine con processione, banda cittadina e illuminazione della facciata della chiesa e di via S. Paolo.

Non si parla di campane, perciò la nostra curiosità torna a quel 7 aprile 1944. Cos'era veramente accaduto? Per fortuna ci soccorrono le lettere, perché il *deus ex machina* era stato don Piana, ma non aveva voluto comparire sui libri ufficiali.

Scriveva dunque il nostro sacerdote, in data 2 giugno 1948, a mons. Domenico Raimondi della Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra, suo buon amico: “Durante il tempo che i Tedeschi comandavano in Ovada riuscimmo, con l'aiuto di due operai, a strappare dalle mani dei Tedeschi le due più grosse campane del mio Oratorio e, mentre ci accingevamo a trafugare le altre due, fummo sorpresi da un tenente che ci consegnò al Comando Tedesco con minaccia di subire qualche castigo”³⁰.

Le campane salvate furono poi sotterrate nel giardino dei Costa e tutta l'operazione costò £ 6'968, come verrà più volte ricordato nelle richieste rivolte alle diverse Commissioni, pontificie e statali, incaricate del ripristino delle campane in tutto il territorio italiano.

Troppo complicato e soprattutto noioso ci appare ora seguire, attraverso le lettere, tutte le pratiche che si svilupparono in quegli anni, che di anni si trattò, visto che le prime testimonianze risalgono al 1945 e le campane tornarono sul campanile solo nel marzo 1951³¹. Racconteremo perciò con una certa libertà, senza troppe note.

Mentre le domande per riavere le campane venivano trasmesse alla Curia di Acqui, che si sarebbe poi incaricata di inviarle, come fece il 29 maggio 1948, assieme a quelle delle altre chiese della diocesi, alla Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra, collegata al Ministero dei Trasporti, Servizio Approvvigionamento, del nuovo Stato Italiano,



A lato, la campana sottratta alla requisizione dell'occupante germanico e nascosta nel giardino di casa dell'imprendario Costa.

don Piana si preoccupava di fare ricerche personali, in quanto si sapeva che non tutte le campane raccolte dalle diverse ditte erano state fuse e molte erano ancora giacenti nei loro magazzini. Abbiamo alcune risposte, purtroppo negative, alle sue lettere, dalla stessa ditta Broili, dalla Fratelli Minotti di Milano, dalla Fonderia Ottolina di Seregno (MI) e persino dalla Curia Vescovile di Verona.

Nello stesso tempo il sacerdote, poiché era stato concesso ai richiedenti di indicare il fonditore preferito, aveva nominato la ditta Barigozzi, alla quale si doveva l'originale concerto di cinque campane fin dal lontano 1867, ed aveva preso contatto con essa.

I Barigozzi gradirono molto la segnalazione, perché era quasi un diploma di benemerita, un onore dato alla qualità del lavoro della famiglia fin dal passato. Risposero dunque accettando l'impegno e facendo anche una visita ad Ovada per vedere le campane antiche, ma non si poteva incominciare le operazioni finché da Roma non fosse partito l'ordine.

Impaziente, don Piana cercava aiuti in Vaticano e si rivolgeva, come abbiamo già accennato, a mons. Raimondi, il quale il 10 giugno 1948 si recava da mons. Gio-

vanni Costantini, direttore della Commissione, ricavandone le informazioni seguenti: le pratiche da evadere erano ancora circa 15.000; si dava la precedenza alle campane delle chiese parrocchiali; la pratica in questione sarebbe stata comunque messa in evidenza e trasmessa al Ministero appena quelle già trasmesse fossero state evase.

L'8 agosto, sollecitato ancora, don Raimondi scriveva: "A Roma ora tutto dorme sotto la coltre del solleone: dormono anche Congregazioni, Commissioni, Ministeri e Dicasteri" e invitava, sotto sotto, don Piana a prendersela calma anche lui.

Passava quasi un anno e il 1 giugno 1949 il nostro cappellano scriveva questa volta a mons. Silvio Sericano, Sottosegretario agli Affari Straordinari presso la Segreteria di Stato del Vaticano, appoggiandosi alla conoscenza dell'avvocato Giovanni Sericano, fratello del monsignore. Arrivava così ancora una volta a mons. Costantini, il quale lo informava che la pratica dell'Annunziata di Ovada era stata trasmessa al Ministero dei Trasporti, Ufficio Ripristino Campane, in data 11 marzo 1949.

Qualcosa si stava dunque muovendo.

Infatti, in data 5 luglio 1949 partiva da Roma la comunicazione alla Confraternita dell'Aggiudicazione n. 10552 del 19 aprile 1949 del ripristino delle loro campane, confermando l'affidamento alla ditta Barigozzi di Milano.

È interessante notare, come ci fa notare il cappellano sottolineando in rosso, che il Decreto-legge n. 429 del 6 dicembre 1946, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana il 21 dicembre successivo, prevedeva l'obbligo assunto dallo Stato di rifondere tutte le campane requisite per esigenze belliche assicurando che rifusione e ricollocazione sui campanili sarebbero state integralmente a spese dello Stato, ma le norme esplicative dello stesso Decreto, e di un altro emanato il 26 dicembre 1947, precisavano che le campane nuove avrebbero dovuto avere lo stesso peso di quelle vecchie e le differenze di peso, se eccedenti, sarebbero state pagate dalle chiese e, se deficienti, sarebbero state pagate dallo Stato alle chiese stesse. Si precisava, inoltre, quanto spettava all'"Ente di Culto" interessato, cioè "tutte le parti non di bronzo inserite nella campana", "l'eventuale ripristino dell'incastellatura [...], gli eventuali adattamenti e collegamenti tecnici con orologi e meccanismi connessi, gli eventuali lavori murari, la fornitura degli accessori delle campane, come battaglia, cinghie, corde e simili". Lo Stato si era impegnato, inoltre, a provvedere alla riattivazione delle campane entro cinque anni.

Ma ecco una doccia fredda.

Il 15 febbraio 1950 la Confraternita riceveva una lettera spedita il 13 da Milano dalla ditta Barigozzi. Il titolare, ing. Prospero, comunicava che il lavoro per l'Annunziata sarebbe stato affidato ad altra fonderia. Ciò dipendeva da quanto deciso a Roma, dove non si voleva che alcune ditte avessero molto più lavoro di altre. Le campane di don Piana sarebbero state comunque per i Barigozzi il quintultimo su 35 lavori, mentre con la decisione sopraddetta "ella potrà certamente essere servita prima".

“Sono dolente - concludeva l'ingegnere - di dover rinunciare, ma le condizioni nelle quali si svolge il lavoro di ripristino e la dipendenza da rigidi Uffici governativi, i quali ci hanno anche ammonito che non sarà più tenuto conto di raccomandazioni o altro per quanto autorevoli, mi hanno indotto a far ciò”.

Ancora più dolenti furono gli amministratori dell'Oratorio, don Piana in testa, ed i confratelli, che nel nome Barigozzi si sentivano tutelati e sicuri di avere un servizio perfetto, mentre ora avrebbero dovuto trattare con qualcuno di imposto. Ma chi?

Pochi giorni dopo arrivava la prima lettera del nuovo fonditore, Mario Colbacchini di Trento, il quale chiedeva informazioni sul lavoro da farsi. Il nostro sacerdote rispondeva quasi a giro di posta, facendo firmare la missiva dal Magnifico Rettore cav. Domenico Grillo, e raccontando anche gli avvenimenti del 1867, nonché quelli del 1943 e del 1944. Descriveva le cinque campane del concerto originario, specificando peso e nota musicale, ricordava le iscrizioni da porsi sulle campane a farsi, spiegava la necessità di fare nuovi ceppi in sostituzione di quelli vecchi di legno, danneggiati tanto da impedire che fino ad allora fossero poste sul campanile le due campane salvate, ed insisteva sul fatto che le cinque campane dovevano alla fine risultare in perfetto accordo tra loro.

Il giorno 8 marzo 1950 il signor Mario Colbacchini di Trento e il maestro Arturo Vecchia, incaricato dalla Pontificia Commissione, venivano in Ovada per visionare le campane superstiti e soprattutto valutarne il suono. Il 13 marzo successivo il Colbacchini scriveva: “Come ho spiegato nella mia visita dei 8 corr. ho rilevato come le tre campane esistenti non sieno intonate fra loro”, contrariamente al giudizio dell'organista locale don Farinetti, “ma quel che è peggio sono di voce falsa, dando suoni non omogenei, ed ancora la conformazione delle corone non atta ai tempi odierni ed ai sistemi di montaggio”. Egli riteneva pertanto necessario rifondere anche le tre campane ri-

maste in Ovada e fare “una unica fusione omogenea ed una sola sagoma” per ottenere “un nuovo concerto perfetto sotto ogni riguardo”.

La spesa prevista a carico della Confraternita sarebbe stata di circa £ 360'150. E questo solo per le campane; per il trasporto, la posa in opera e la fornitura dei ceppi in ghisa avrebbe saputo dire in seguito!

Assurdo anche solo pensare di poter disporre di cifre simili!

La risposta di don Piana non si era fatta attendere: il Consiglio era del parere che sarebbe bastato rifondere le due campane mancanti in modo che fossero eguali a quelle originarie.

Intanto don Farinetti, già organista del duomo di Acqui ed ora parroco di S. Lorenzo di Ovada, si era sentito molto offeso dai giudizi del Colbacchini che lo avevano tirato in causa polemicamente ed aveva dettato una lettera, che non fu spedita per volontà del Rettore ma fu conservata tra i documenti. L'unica informazione interessante che ne ricaviamo è il caso della parrocchia di S. Lorenzo per la quale la ditta Bianchi di Varese aveva ottenuto un ottimo accordo tra campane vecchie e nuove.

Era chiaro comunque che tra la Ditta e l'Oratorio si era aperto un conflitto che avrebbe potuto sfociare in un servizio approssimativo e insoddisfacente da parte del Colbacchini, che aveva comunque il coltello per il manico. Urgeva correre ai ripari, e il nostro buon cappellano seppa subito come fare.

Il 17 aprile era pronta e spedita una bella lettera a Sua Eccellenza mons. Francesco Manara, Arcivescovo di Trento, che il Nostro conosceva bene. Era proprio pieno di risorse il nostro prete! il quale spiegava al prelado il contenzioso, compresa la storia delle campane dalla loro origine, e l'impossibilità di sostenere la spesa prevista dal fonditore. Interponesse i suoi buoni uffici, pregava don Luigi, presso il Colbacchini perché “l'esecuzione della fusione riesca bene, in perfetto accordo di suono e di armonia con le campane rimaste”.

La risposta arrivava circa dieci giorni dopo. L'arcivescovo era già a conoscenza dell'impegno del fonditore per l'Annunziata e già gli aveva raccomandato di farsi onore con un buon lavoro; ora se ne sarebbe occupato più direttamente, ma anche lui consigliava una fusione generale, magari vendendo la campana piccola. Ma il problema dei soldi era irrisolvibile.

Nel gelo che così si era venuto a creare tra fonditore ed Oratorio, finalmente l'arcivescovo si recava personalmente in fonderia, dove aveva la possibilità di vedere le forme pronte per la fusione e si augurava di poter sentire ad Ovada “le nuove campane più squillanti delle vecchie”.

Il 10 agosto 1950 avveniva il collaudo delle nuove campane con la supervisione del maestro Arturo Vecchia, delegato del Ministero dei Trasporti, e dieci giorni dopo il Colbacchini comunicava alla Confraternita che le campane erano pronte per la consegna, ma superavano di 127 kg il peso originario, il che comportava per l'Oratorio una spesa di £ 117'739.

La notizia lasciava di stucco gli amministratori locali, ma anche la Curia aquese, che doveva sovrintendere a tutti i lavori ed a tutte le spese. E c'era contenzioso anche per le spese di trasporto, posa in opera, vitto e alloggio degli operai, che spettavano, secondo i Nostri, al fonditore, che si sarebbe fatto rifondere dallo Stato. Dall'altra parte si ribatteva: le campane sarebbero state spedite franche stazione ferroviaria di Ovada e le spese di messa in opera ecc. sarebbero state proporzionali al peso eccedente. Perché tale aumento di peso? “Fondere una campana non si può paragonare al riempimento di una bottiglia per la quale si arriva esattamente alla linea che segna un litro”.

Insomma la spesa a carico dell'Oratorio doveva essere pagata interamente al momento del ritiro e della spedizione.

Per fortuna mons. Manara aveva ottenuto uno sconto, portando il debito a £ 110'000, e l'impegno a consegnare le campane dopo un primo consistente ac-

*A lato, le campane che oggi dif-
fondono la voce dell'Oratorio ri-
chiamando gli Ovadesi alle
funzioni religiose*



conto. Così un assegno di £ 50'000 venne inviato all'Arcivescovo per la fonderia Mario Colbacchini.

Nell'accusare ricevuta il Monsignore assicurava che le campane sarebbero state spedite entro mercoledì 27 settembre. Egli le aveva viste ed apprezzate, ma aveva notato che l'iscrizione nella campana maggiore diceva: "La campana è stata fusa nell'anno centenario della Redenzione 1933 e consacrata dal card. Schuster"! Per fortuna non si vedeva dall'esterno. Sperava comunque di poter essere presto ad Ovada ad apprezzare il concerto.

Comunque fosse, le campane arrivano ad Ovada e vennero regolarmente collaudate, ma non si poté ancora alzarle sul campanile perché restavano da terminare i ceppi nuovi.

Intanto cominciava un nuovo contenzioso, che sorridendo possiamo definire nelle migliori tradizioni! Il Colbacchini chiedeva ancora £ 62'000, don Piana ribatteva che il debito era soltanto di £ 43'084. Il fonditore scendeva a £ 46'566, ma la Confraternita gli versava solo £ 43'336. Si lamentava il Colbacchini: gli erano dovute ancora £ 3'230, "anche i miei figli mangiano – scriveva – poveramente, ma mangiano, ed a questo devo provvedere io".

Rispondeva don Piana: "Le mando £ 1'615 a completa definizione di ogni nostra pendenza, e questo *pro bono pacis*. Da mons. Manara comprenderà il disagio di questa piccola chiesa e i sacrifici che solo io conosco, da 40 anni che sono cappellano. Si accontenti lei pure."

E il Colbacchini si accontentò, chiedendo solo "una attestazione di soddisfazione delle nuove campane" per "aver eseguito un lavoro perfetto sotto ogni riguardo".

Finalmente, l'11 marzo 1951 avvenne la benedizione ufficiale delle campane, nuove e vecchie, da parte del prevosto don Fiorello Cavanna. Erano presenti il Magnifico Rettore cav. Domenico Grillo, tutti gli amministratori ed un gran numero di confratelli, molti ecclesiastici, tra cui padre Emilio Gallea, Rettore delle Scuole Pie, padre Giovanni Carrara e padre Giacomo Traverso scolopi, padre Policarpo cappuccino in rappresentanza del Guardiano, don Giuseppe Piccardi, don Francesco Gatti cappellano delle Passioniste, un numeroso reparto di Esploratori Cattolici della città e una gran folla di fedeli³².

La cerimonia era stata preannunciata con un manifesto, compilato dal confratello Repetto Angelo :

"Cittadini, in un triste periodo della

nostra storia, nell'infausto 1943, vennero tolte alla nostra chiesa le campane, dono insigne dei nostri avi, inimitabile commento canoro alle nostre feste e ai nostri lutti.

Per otto lunghi anni il loro silenzio gravò sulla popolazione come la nostalgia di un bene perduto.

Ma oggi non è più così. Sono tornate fra noi rifatte nella fusione, perfettamente sorelle alle due provvidenzialmente strapate alla cupidigia teutonica.

Esse verranno issate sul nostro bel campanile e nella prossima gioia della Risurrezione scioglieranno al vento primaverile il rinnovato squillo argentino, perenne monito ai malvagi, richiamo agli immemori, osanna trionfale a Cristo eterno vincitore."

Il 24 marzo le campane erano sul campanile, il 25 marzo era Pasqua.

* * *

La storia non finisce a questo punto, perché c'erano ancora creditori da soddisfare, *in primis* la ditta Angelo Costa di Ovada, che aveva operato, assieme al cappellano, il trafugamento delle due campane maggiori dal deposito dei Tedeschi, tenendole sotto terra fino al termine del conflitto, e chiedeva £ 6'968, e in secondo luogo la ditta Enrico Picasso di Avegno-Recco, in provincia di Genova, che per la posa in opera delle campane superstiti, avvenuta il 24 marzo 1951, aveva fatto un conto di £ 27'305,60, mentre per i ceppi di ghisa aveva chiesto la bella cifra di £ 332'370.

Per non annoiare ancora troppo a lungo il lettore, riassumiamo al massimo.

Il Servizio Approvvigionamento, Ufficio Ripristino Campane, rifiutò il rimborso per la posa in opera delle campane superstiti perché avvenuta in data posteriore al 16 marzo 1951, data di una nota esplicativa che autorizzava gli Enti ecclesiastici a provvedere in proprio entro quella data, o attendere le decisioni dello Stato. Don Piana ribatteva che il testo della nota era arrivato ad Ovada solo il 20 marzo, quando erano già stati avviati i lavori da parte della ditta Picasso. Da

otto anni si attendeva di porre le campane al loro posto, non sarebbe stato logico spendere il lavoro e attendere ulteriormente che intervenisse lo Stato.

Per sostenere le sue ragioni il nostro cappellano questa volta si rivolse all'on. Edoardo Martino, che allora era sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, raccontandogli tutta la vicenda, anzi riraccontandola, perché ne era già stato informato fin dal 12 giugno 1949. Insisteva don Piana, presentando le sue benemeritenze: "Ho recuperato due campane, le ho fatte sotterrare perché non ricadessero in mano dei Tedeschi, con la mia azione lo Stato ha risparmiato una grande spesa..."

Non ci fu niente da fare, il rimborso delle £ 6'968 e quello per la posa in opera furono negati ed anche la Pontificia Commissione Centrale per l'arte sacra trovò le porte sbarrate.

Ma ... il 18 giugno 1954, l'Ufficio Ripristino Campane spediva alla Confraternita e, per conoscenza, alla Curia d'Acqui e alla Pontificia Commissione, una nota con cui si invitava a spedire entro 15 giorni un atto notorio "per poter prendere in esame la richiesta di rimborso per posa in opera delle due campane" ecc. ecc. La faccenda era ancora irrisolta al 2 aprile 1955, cui risale una richiesta di informazioni del nostro don Piana. E non sappiamo altro.

Se poi ottennero qualche rimborso, ce lo auguriamo, ciò non toglie che alla metà del secolo scorso la Confraternita dovette sborsare per le sue campane quasi mezzo milione di lire di allora!

Ovviamente, ed anche questo come tradizione, si fecero delle collette. A noi è rimasto solo un quadernone dal titolo "Offerte per le campane e per l'incastellamento", con i nomi degli offerenti e le cifre versate dall'11 marzo 1951 al 19 febbraio 1952. Offerenti n. 86, cifra raccolta £ 220'591. Non male, per la verità, in un solo anno!

Gli Ovadesi erano veramente affezionati all'Oratorio, e generosi, ed è bello vedere chi offriva 50 lire accanto a chi ne

offriva 1000 o 5000 o di più, i molti che ne davano 200, ma anche chi da lontano, persino dal Cile, ricordava con nostalgia il suono delle campane del suo paese di origine e spediva il suo modesto contributo perché riprendessero a suonare.

Le campane rappresentano sempre l'anima profonda di un borgo.

¹ ARCHIVIO STORICO ANNUNZIATA DI OVADA (d'ora in avanti ASAO), F.14, f.1, c. 113.

² ASAO, F. 16, f. 1, c. 61.

³ ASAO, F. 1, f. 2, c. 16v.

⁴ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI OVADA (APO), F. 64, Miscellanea, doc. 62.

⁵ *Ibidem*.

⁶ ASAO, F. 16, f. 1, c. 73.

⁷ ASAO, F. 1, f. 2, c. 34, 23 novembre 1710.

⁸ ASAO, F. 1, f. 2, c. 84, 2 novembre 1736.

⁹ ASAO, F. 1, f. 3, Inventario del 1834.

¹⁰ ASAO, F. 19, f. 4, doc. 2.

¹¹ ASAO, F. 19, f. 4, docc. 3 ed 8.

¹² ASAO, F. 14, f. 4, n. 4.

¹³ ASAO, F. 19, f. 4, n. 6. Sono rimaste in Archivio alcune liste interessanti e di cui diamo conto, almeno in parte. I cittadini che prestarono senza interesse furono nove: Tomasino Marengo, Guido Bonelli, Basso Giuseppe fu Bartolomeo, Isnaldi Antonio fu Luigi, Gian Antonio Grillo, Francesco Arata fu Giacomo detto Ciscione, Domenico Grillo di Grillano, Giovan Battista Dania e Francesco Marengo fu Gio Antonio.

Due sono le liste delle elemosine, una molto disordinata, con firme autografe, ma di difficile interpretazione, l'altra invece, assai chiara, distingueva quelli che avevano effettivamente pagato, da coloro che erano ancora debitori di cifre diverse, promesse in precedenza. Le offerte raccolte superavano di poco le 500 lire, restavano da versare ancora lire 200 circa. Mentre alcuni offerenti preferivano restare anonimi e venivano segnati come NN (in un caso l'offerta era stata di ben 70 lire!), ci piace ricordare i più generosi: Francesco Arata Ciscione, già trovato come prestatore, che aveva offerto lire 20; don Giovanni Battista Torrielli lire 15; Vincenzo Maxera, Andrea Marengo, Giacomo Ighina, Vincenzo Oddini fu Gerolamo, Frixione Andrea fu Giuseppe, Michele Marengo, Domenico Grillo di Grillano, Maddalena Dedone in Delauda, Giovanni Grillo di Grillano, Ravera

Antonio e fratelli della Cassina Nuova lire 10. Fecero offerte anche le marchese Lercaro e Pallavicino, ma solo per lire 5 ciascuna.

¹⁴ ASAO, F. 19, f. 4, n. 9, lettera di Emanuele Saredo Parodi, delegato della Confraternita, del 5 gennaio 1852.

¹⁵ Per chi fosse curioso di pagamenti e monete riportiamo parte di un conto del 7 gennaio 1852 (ASAO, F. 19, f. 4, n. 9), sempre per le campane:

n. 100 scuti effettivi a £ 6.8 di Genova =	£ 640
n. 3 doppie di Genova =	£ 306,00
7 marengi =	£ 182,00
1 scuto =	£ 6,8
7 motte =	£ 3,10
8 centesimi =	£ 0,02

¹⁶ ASAO, F. 19, f. 4, n. 11.

¹⁷ ASAO, F. 19, f. 4, nn. 12 e 14.

¹⁸ ASAO, F. 12, f. 3, ultima pagina.

¹⁹ ASAO, F. 19, f. 3, n. 15.

²⁰ ASAO, F. 19, f. 3, n. 15; F. 1, f. 3, p. 180.

²¹ ASAO, F. 19, f. 3, n. 18.

²² ASAO, F. 19, f. 4, n. 16, 16 giugno 1867.

²³ ASAO, F. 19, f. 4, n. 17.

²⁴ ASAO, F. 19, f. 4, n. 20.

²⁵ ASAO, F. 19, f. 4, nn. 24 e 25.

²⁶ ASAO, F. 19, f. 4, n. 23, 6 giugno 1869.

²⁷ ASAO, F. 19, f. 5, n. 22.

²⁸ ASAO, F. 17, f. 4, dicembre 1902; F. 18, f. 2.

²⁹ Una vicenda assai simile si ebbe a Costa d'Ovada, vedi: P. PIANA TONIOLO, *Le campane di Costa d'Ovada*, in URBS silva et flumen, trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada, a. VIII, n. 3, sett. 1995, pp. 124-125.

³⁰ In altre lettere spiegherò che avevano temuto, prima, qualche fucilata, e poi, al momento della cattura, di finire in qualche campo di concentramento, timori non certo campati in aria.

³¹ Documenti e lettere sono raccolti, sommarariamente divisi per argomento, in diverse buste in ASAO, F. 19, f. 5.

³² Abbiamo preso l'elenco dal citato registro F. 5, in ASAO, e facciamo notare come don Piana per modestia non faccia il proprio nome. Anche il manifesto che segue è stato registrato dallo stesso sacerdote, segretario oltre che cappellano della Confraternita.

Alcune nuove tracce del "Maestro di Sant'Innocenzo"

di Sergio Arditì.

Il secondo numero della «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti» dell'anno 2013 pubblica un contributo del nostro socio Sergio Arditì che affronta nel suo lavoro un approfondimento che riguarda il principale autore degli affreschi della chiesa romanica di Sant'Innocenzo in Castelletto d'Orba. Visto l'interesse che riveste l'articolo per i nostri lettori abbiamo ritenuto di riproporlo sulle nostre pagine.

Ringraziamo l'autore per la sua disponibilità così come gli editori alessandrini che hanno consentito alla ripubblicazione.

Nel 1874 la pieve romanica di Sant'Innocenzo, presso il cimitero di Castelletto d'Orba, per il suo interesse storico-artistico veniva presa in considerazione sul "Giornale Ligustico" da Santo Varni¹. Da quell'epoca ad oggi, per la carenza documentaria, pochi elementi si sono potuti aggiungere alla comprensione di questo antico edificio romanico. L'attenzione degli ultimi studi, oltre che alla chiesa ed alle sue componenti lapidee, è stata indirizzata all'analisi degli affreschi presenti all'interno della navata e del presbiterio i cui cicli pittorici furono nella maggior parte trasportati su tela nel 1970, come si usava in quegli anni, poiché versavano in cattivo stato di conservazione. Le pitture vennero eseguite nella seconda metà del XV secolo da tre autori, in un tempo contiguo e ristretto. Presentano caratteri e concordanze² formali ricorrenti con una composizione schematica e senza ombre, in particolare sulla parete di fondo a destra, all'altezza della grande Crocifissione centrale, nella Madonna col Bambino e sulla parete laterale destra nel polittico con Sant'Antonio da Padova, Sant'Innocenzo e Santa Caterina di Alessandria.

Quest'ultime figure sono poste entro scomparti a nicchia superiormente chiuse a valva di

conchiglia, imitanti un polittico ligneo. La loro rigida posizione frontale con forme tondeggianti del volto dallo sguardo fermo, rivolto allo spettatore senza tradire emozioni, sono sormontate da cuspidi con al centro la Crocifissione ed ai lati le scene dell'Annunciazione. Nella predella si scorgono gli Apostoli (conservati solo sul lato sinistro) con al centro il Cristo in pietà che risorge dal sepolcro.

Tra i vari esempi di analoghi polittici lignei, segnalerei quello di anonimo pittore ligure, in San Lorenzo di Portovenere, con San Martino fra i santi Agostino e Nicola da Talentino, simile nell'impianto architettonico e persino nella iconografia del registro superiore. Allo stesso maestro di Castelletto viene ricondotta la Madonna col Bambino posta in alto a destra nella rettilinea parete di fondo, a cui assegnerei anche un'altra Madonna col Bambino (salvo gli angeli aggiunti) affrescata sull'altare maggiore della chiesa del Convento di Valle, già dei Cappuccini, di Gavi Ligure.

Le immagini più rilevanti nella chiesa di Castelletto sono quelle di un altro pittore anonimo, convenzionalmente denominato "Maestro di Sant'Innocenzo", cosiddetto per essere il principale nell'edificio e per avervi raffigurato per ben tre volte il santo titolare Innocenzo vescovo di Tortona nel IV secolo. Gli affreschi sono disposti nell'ordine inferiore al centro della parete frontale del presbiterio e raffigurano santi separati entro nicchie spartite da esili colonnine, ancora alla maniera di un polittico ligneo con le figure di San Giovanni Evangelista, San Giovanni Battista, Sant'Innocenzo benedice in trono, San Bernardo e San Giuliano l'Ospitaliere. Sulla predella, come nel precedente polittico, gli Apostoli contornano il Cristo in pietà emergente dal sepolcro. Sulla destra lo stesso maestro dipinse, in successione, altre cinque figure: Cristo risorto, la Madonna col Bambino, San Sebastiano, San Innocenzo e San Giovanni Battista. Del Cristo risorto bisogna segnalare il recupero della sinopia, trascurata dalla critica e ricollocata sul lato sinistro della

stessa parete di fondo. In essa si riscontrano alcune variazioni nell'esecuzione finale, con modifiche che riguardano la posizione del coperchio sul sarcofago e del lembo superiore del mantello.

A tal proposito, recentemente è emerso, tra vari altri affreschi, una raffigurazione di un Cristo risorto su un arco di un grande ambiente del restaurato *Palatium Vetus* di Alessandria, iconograficamente vicino al Cristo di Castelletto con analoga posizione e panneggio; impugna egualmente il vessillo con la mano sinistra e sorge da un sarcofago reso con scrupolosa prospettiva. L'affresco alessandrino si rivela interessante perché firmato e datato nel 1444 dal pittore Giovanni Mazzone, credo l'unica opera emersa



Alla pag. precedente, una suggestiva immagine dell'antica chiesetta di Sant'Innocenzo

A lato, chiesa di Sant'Innocenzo, Cristo Pantocratore e scena dell'Annunciazione



in patria di quest'autore ed, in considerazione della datazione, forse si tratta di un'opera giovanile prima di raggiungere la Liguria. Nel panorama del Quattrocento, risuona di interesse la notizia dell'operato di Giovanni Mazone che si affermò tra Genova e Savona, assieme ad altri artisti, tra cui Galeotto Nebbia e Bartolomeo d'Amico, entrambi di Castellazzo Bormida, che operavano con lui fluttuanti rientri nella città natale.

Un altro trittico, sempre del "Maestro di Sant'Innocenzo" nella Pieve di Castelletto d'Orba, è posto sulla parete sinistra della navata e raffigura la Madonna col Bambino in trono tra Sant'Innocenzo e San Giovanni Battista, affiancato dall'affresco, di minori dimensioni, con Santa Radegonda.

Ci riconduce allo stesso artista ancora un affresco di San Sebastiano, al fondo della parete orientale della navata e ridotto ad un labile dipinto per l'attenuazione delle tonalità e del segno grafico, seguito da una figura femminile non identificabile, più frammentaria e tenue della precedente. Nonostante il precario stato di conservazione, l'affresco risulta parzialmente comprensibile ed è l'unico esempio non staccato dalla parete, assieme alla santa contigua. Quello che si rivela di particolare interesse è la presenza della data 1468 posta sul riquadro superiore dentro, a lato della testa del santo, seguita da due lettere di non chiara decifrazione, forse MG.

Il "Maestro di Sant'Innocenzo" a Castelletto d'Orba si caratterizza per le raffigurazioni delle immagini entro nicchie abitate da santi e suddivise da esili colonnine³ collegate superiormente da valve di conchiglia, già indirizzate verso forme rinascimentali. Il colore che noi vediamo risulta particolarmente attenuato ed appiattito per lo stato conservativo, non certo favorito dallo strappo degli affreschi già precedentemente contaminati dall'umidità. Il tenue effetto coloristico dominante è dato dal rosso mattone, dal bianco, dal verde scuro e dal giallo ocre, ma si evidenzia l'accurato disegno del ricamo dei preziosi tessuti in broccato, sia nel piviale di Sant'Innocenzo, sia nel drappo alle sue spalle; stessa situazione

ripetuta nella Vergine del trittico della Madonna col Bambino in trono tra Sant'Innocenzo e San Giovanni Battista

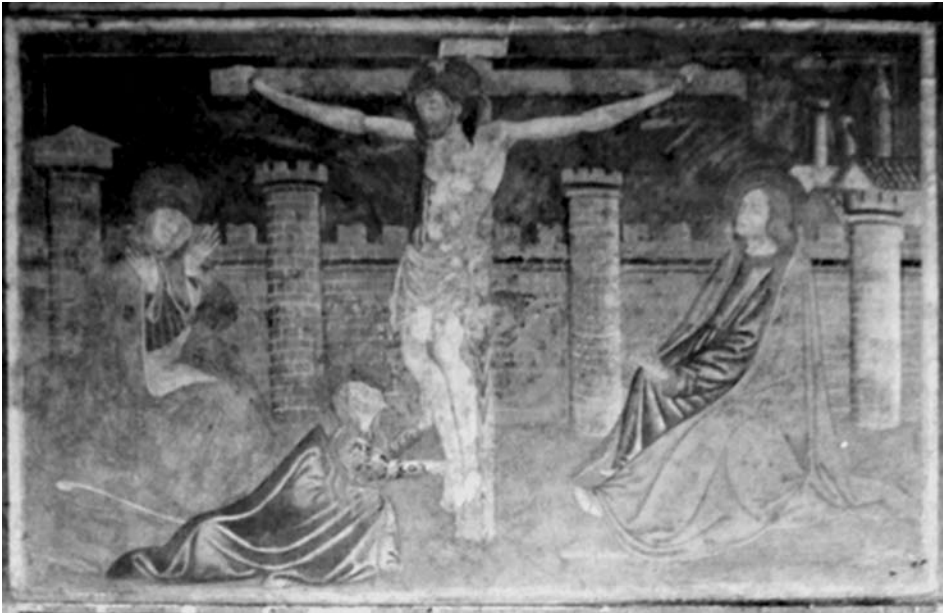
Germano Mulazzani ha visto in queste ultime opere un'eco, per altro assai labile, delle fisionomie delle pitture profane di palazzo Zoppi di Cassine, ulteriormente semplificate al limite del grottesco, inoltre riscontra confronti con l'affresco di Sant'Antonio Abate e San Apollonia sulla parte nord di Santo Stefano di Sezzadio e Roberto Benso ravvisa un confronto anche con l'affresco della Chiesa di San Michele a Montaldeo, nella Madonna col Bambino e Sant'Antonio Abate sulla parete sinistra⁴ Nella predella, con la sequenza degli Apostoli ed il Cristo in pietà, il Mulazzani osserva che il pittore ha preso a modello un tipo di polittico che si è affermato in area ligure - nizzarda a partire dal 1480 circa⁵, seppure altri studiosi come Miklòs Boskovits sostengono che nel secondo Quattrocento finanche i polittici lombardi sono integrati da una predella raffigurante Cristo tra gli apostoli⁶ e, a tal riguardo, non dimenticherei la stessa iconografia alla base del cinquecentesco polittico Carcherano con L'Adorazione dei Magi di Gandolfino da Roreto, oggi sulla parete della navata sinistra in San Secondo di Asti, originariamente posto nella cappella di San Michele.

Sulla cornice superiore degli affreschi di Santo Stefano di Sezzadio sono parzialmente conservati i nomi delle devote monache committenti dei santi. A tal riguardo assume particolare rilievo lo stemma sulla parete nord, posto a lato di Sant'Apollonia, dei Ferruffini - Calcamuggi feudatari di Sezzadio, al cui casato apparteneva Antoneta, una conversa del monastero. I vari nomi delle monache consentono di datare queste pitture tra il 1469 ed il 1483, periodo in cui queste furono trasferite a Sezzadio dal monastero cistercense di Santa Brigida di Genova⁷. Gli affreschi, al momento dello studio del

Mulazzani, non erano interamente leggibili e successivamente, durante il restauro dell'intero edificio, furono recuperati sul fianco di Sant'Apollonia le contigue figure, seppur frammentarie, di San Giorgio e di San Sebastiano, in cui, oltre al restauro di alcuni affreschi trecenteschi variamente dislocati, sulla parete sud l'intervento ha interessato anche labili tracce, dello stesso autore, di una Santa dotata di patena⁸ ed una lacunosa Madonna col Bambino. Segue nuovamente San Sebastiano e probabilmente, per esibire un libro, Santa Brigida di Svezia di cui si rammenta l'intitolazione del convento genovese di provenienza delle religiose. Interessa particolarmente porre l'attenzione sulla decorazione con stampiglie a losanga, visibili sull'abito di Sant'Apollonia e sul sottostante fregio, che compare del tutto uguale sul mantello della Vergine col Bambino di un affresco nella seconda cappella destra in Sant'Antonio Abate di Mombaruzzo. Inoltre il Bambino dell'affresco di Mombaruzzo pare il gemello di quello nella Madonna col Bambino sulla parete sud della chiesa di Sezzadio, nonostante lo scarso stato di conservazione.

Il citato motivo con stampiglie a losanga rimanda ad altri esempi analoghi, assai diffusi tra Liguria e Piemonte meridionale, la cui tradizione compare già alla fine del Trecento a Genova nell'affresco del Cristo in gloria del pittore toscano Taddeo di Bartolo, esistente nel convento di Santa Maria di Castello. Ci terrei ancora esempi simili nel manto della Vergine col Bambino e di Santa Caterina negli affreschi in valle Bormida del trittico in San Nicolo a Bardineto, oppure in San Giovanni Battista a Roccaverano sugli abiti è l'Apostolo Bartolomeo sulla parete di fondo e della Madonna col Bambino sul piedritto dell'arco trionfale e su quella in trono nell'ultima campata della parete destra.

Probabilmente, ignoto alla critica e da



A lato, chiesa di San Innocenzo, *Compianto del Cristo Crocifisso* sullo sfondo le mura di Gerusalemme

annoverare nella produzione del “Maestro di Sant’Innocenzo”, è il piccolo affresco raffigurante i Santi Sebastiano e Rocco a Castellazzo Bormida, dipinto entro una nicchia rettangolare ornata sui lati da un sommario nastro a nuvolette. Si trova in una stanza adibita ad ambulatorio medico nella Casa della Salute, presso un edificio nel complesso di Santa Maria della Corte. L’affresco emerse il 18 giugno 1986, durante lavori di ristrutturazione dei locali probabilmente di un edificio conventuale⁹. I due santi, come avviene sovente, sono raffigurati insieme essendo ritenuti protettori contro la peste. Sono sormontati da un’iscrizione, il cui testo consente di ipotizzare una funzione votiva dell’opera legata quasi certamente ad una grazia ricevuta in tempo di peste. Con tutte le cautele del caso, per alcune lacune ed abbreviazioni, si potrebbe leggere: “*O miles Cristi salve santissime roche qui a morbo caduco liberasti grafia christi O vir habilis populum defende et protege benigne*”¹⁰. Anche questo brano pittorico ha perso buona parte del disegno e del colore nella zona inferiore, mentre mantiene ancora una discreta leggibilità nei volti, nei busti, e nel citato cartiglio. Come a Castelletto, anche qui compare sullo sfondo un drappo damascato, leggermente flesso in alto e semplicemente fissato alla parete con due chiodi. San Sebastiano è rappresentato semivestito con perizoma, trafitto da frecce e legato ad una piccola colonna con capitello fogliato pseudo - corinzio, come per ben due volte nelle rappresentazioni di Castelletto d’Orba, così pure di Sezzadio. Per il San Sebastiano sulla parete nord in Santo Stefano di Sezzadio, a conferma delle relazioni con le pitture nella pieve di Sant’Innocenzo, è riscontrabile una straordinaria somiglianza nel

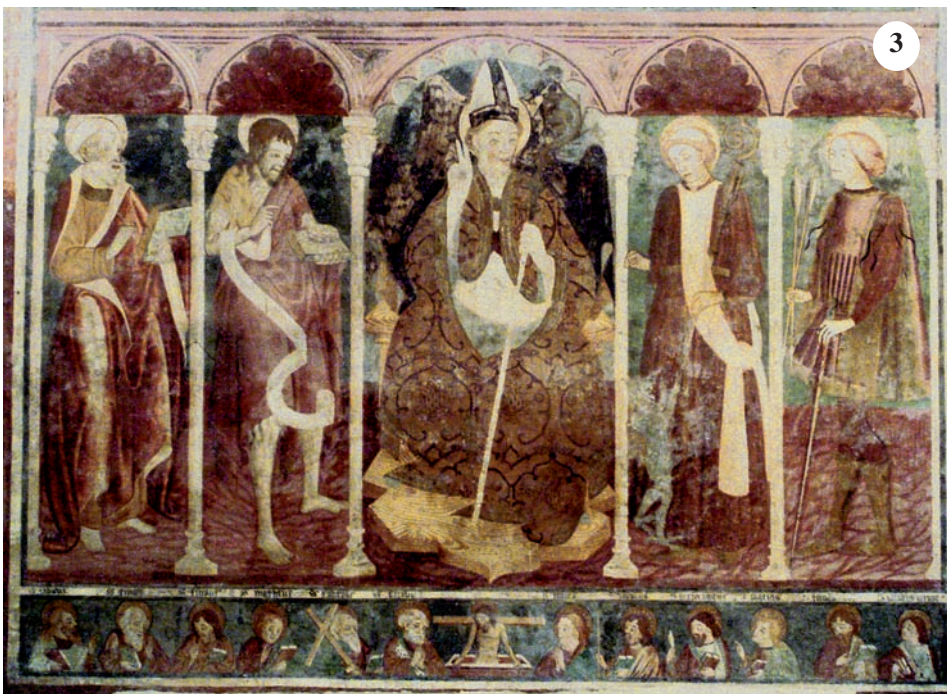
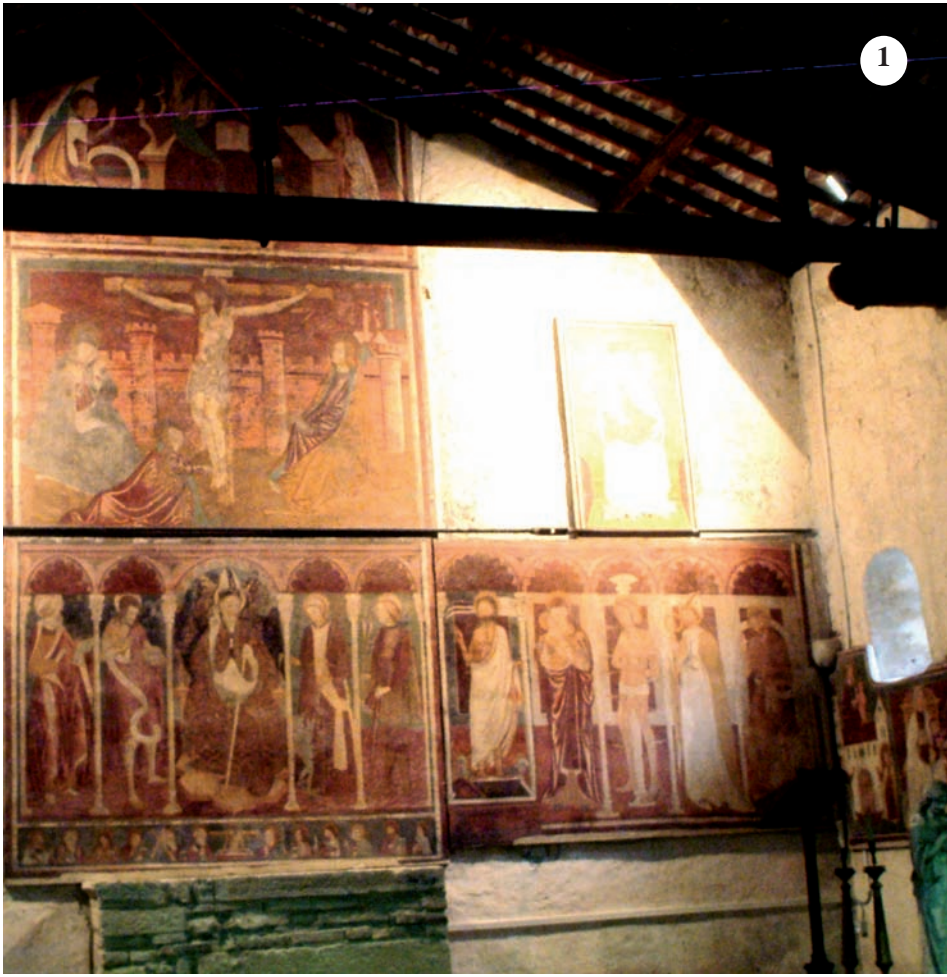
disegno delle gambe e dei piedi con quelle del Cristo risorto nel polittico di destra. In passato, nel polittico di Castelletto con Sant’Innocenzo benedicente in trono, il giovane santo con due frecce in mano veniva ritenuto essere San Sebastiano. Più probabilmente si tratta di San Giuliano l’Ospitaliere, un cacciatore di nobile stirpe, come dichiara la ricca veste con ampia giornea e spada. Il giovane mentre trafiggeva con frecce un cervo, quest’ultimo gli andò in contro annunciandogli che sarebbe diventato l’uccisore dei suoi genitori, profezia che involontariamente si avverò, pur allontanandosi da loro senza avvertirli.

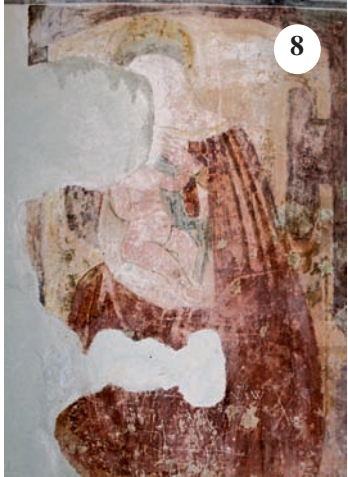
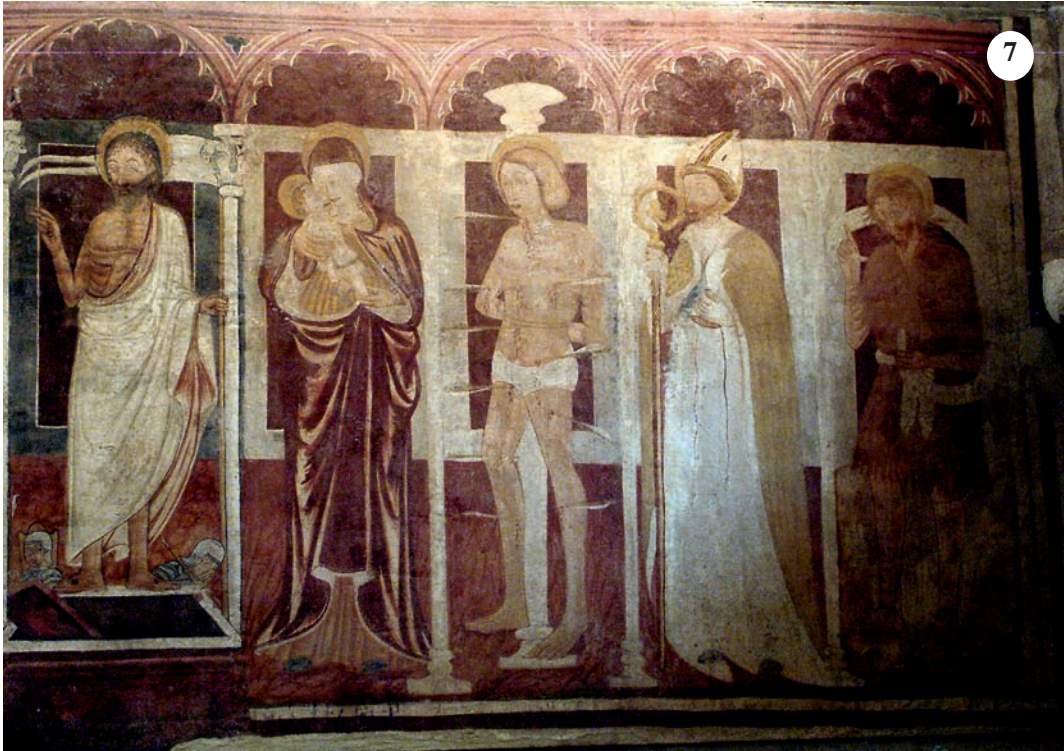
In Piemonte meridionale ed in Liguria, tra i numerosi affreschi del tipo a polittico con nicchie architettoniche, si possono citare gli esempi della parrocchiale di Cosseria (già inglobata in un’abside più antica) o del presbiterio di San Giovanni Battista a Roccaverano, in cui tutto il presbiterio, e la prima campata della parete destra della navata, sono occupati da pitture. In basso, al centro del presbiterio, si coglie la sequenza degli Apostoli entro nicchie, però prive della valva di conchiglia, che proseguono simmetricamente sulle due pareti laterali. La complessa serie delle pitture, per la maggior parte dedicata alle Storie del Precursore, è dalla critica considerata degli anni Ottanta del XV secolo, mentre il percorso del pittore sembra oltremodo snodarsi a cavallo di due secoli per la comparsa, in navata, di una scritta in cui compare il nome di Simone Gallesio, committente dell’opera nel 1502¹¹. Altri sono gli affreschi che presentano particolari affinità col tipo del polittico a nicchie abitate da santi. Si ravvisano in San Giovanni al cimitero di Lerma, chiesa ampiamente decorata da vari autori, in cui nella zona

mediana dell’abside sono figure di santi entro nicchie scandite da colonnine tortili con capitelli fogliati, chiuse superiormente con valva di conchiglia come a Castelletto. Da sinistra a destra sono: *San Michele Arcangelo, San Pietro, San Giovanni Battista, San Giacomo Maggiore, San Colombano e San Bernardo*¹².

Un altro ciclo di impronta cortese è nel presbiterio della chiesa di San Nicolo a Bardineto, in cui si distingue inferiormente, sulla destra, un trittico a nicchie con *la Vergine col Bambino* affiancata da *Santa Caterina e San Cristoforo*. Compaiono affreschi a polittico con santi in nicchie nell’oratorio di San Sebastiano a Paroldo presso Ceva e nella serie degli Apostoli in Sant’Antonio a Perletto, purtroppo trafugati negli anni Ottanta del Novecento. In area tortonese non mancano esempi, nelle due cappelle presbiteriali del transetto destro nell’Abbazia di Rivalta Scrivia, di santi, entro colonne, ma la concezione è ben diversa dagli esempi precedenti, essendo qui pervasi da un’atmosfera rinascimentale, con sfondo a ciclo aperto, che condivide l’influenza della pittura lombarda. Nella prima cappella le pitture sono attribuite a Franceschino Bosilio¹³ e nella seconda al “Maestro di Castelnuovo”, noto anche con lo pseudonimo di “Maestro di Sant’Ignazio”, forse da identificare con “Gabriel de Castronovo”, appartenente alla famiglia de Burgo¹⁴ di Castelnuovo Scrivia.

Anche i drappi dei fondali con fitti decori damascati del “Maestro di Sant’Innocenzo” sono esempi variamente utilizzati nel quadro della pittura ligure - piemontese e nizzarda; ne fanno sfoggio il “Maestro di Lucéram”, pittore operante sul versante oggi francese a Briga Marittima in Nòtre - Dame des Fontaines, a Lucéram nella cappella di San Grato ed in quella di Nòtre - Dame du Bon Coeur; in Liguria nel santuario della Madonna dei Boschi a Peveragno con una Madonna col Bambino, così come ad Albenga nell’affresco della Madonna col Bambino tra San Giovanni e San Michele Arcangelo nel palazzo Vescovile. Questo gusto riproduce chiaramente i damaschi dell’epoca, come avviene ancora a





1. Interno della Chiesa di Sant'Innocenzo; 2. San Sebastiano; 3. Chiesa di Sant'Innocenzo affreschi dell'abside con Sant'Innocenzo; 4. Monbaruzzo, Chiesa di Sant'Antonio Abate, Madonna in trono con Bambino

5. Castellazzo Bormida, Santa Maria della corte, i santi Sebastiano e Rocco; 6. Sezzadio, Chiesa di S. Stefano, santi Sebastiano e Lucia; 7. Chiesa di Sant'Innocenzo, il Cristo risorto, la Madonna e santi; 8. Sezzadio, S. Stefano, Madonna con Bambino; 9. Sant'Innocenzo, Parete destra S.

Radegonda, S. Giovanni Battista, Madonna in trono con Bambino, S. Innocenzo; 10. Sezzadio, S. Stefano, Sant'Antonio abate e S. Apollonia; 11. Roccaverano, Chiesa di San Giovanni Battista, abside serie di archetti contenenti otto figure di Apostoli

Castellazzo Bormida nell'affresco absidale di Santo Stefano, nell'antica chiesa romanica a lui dedicata: frammento affrescato che è affiorato dopo il restauro della fine del secolo scorso nella nicchia centrale dell'altare barocco.

Ancora intimamente legato ai tessuti arabescati è il "Maestro del San Guido d'Acqui" formatosi a stretto contatto con Giovanni Mazzone. Il pittore, secondo Giovanni Romano, potrebbe essere il castellazzese Galeotto Nebbia¹⁵ che ridonda di paramenti iperornati nella tavola di San Guido e i Quattro dottori della chiesa nella sacrestia dei Canonici della Cattedrale di Acqui e nel polittico dell'Annunciazione della Pinacoteca Civica di Alessandria, oggi a palazzo Cuttica di Cassine. Accanto ad artisti liguri bisogna ricordare che operarono, nella seconda metà del Quattrocento, anche pittori lombardi tra cui Vincenzo Foppa e l'alessandrino Giovanni Mazzone, artista di varia formazione in cui sono state ravvisate tracce di esperienze franco-meridionali. Sono elementi che il Mazzone avrebbe potuto cogliere nella pala delle *Gerarchie angeliche* in San Secondo di Asti, città prossima alla terra di origine, e produssero capolavori come lo smembrato polittico di *San Nicola da Tolentino*, del quale la tavola centrale è presso una collezione privata di Firenze¹⁶. Mazzone inoltre incontrò anche l'ambiente padovano che ruotava attorno a Francesco Squarcione e si mosse in parallelo con Vincenzo Foppa a Genova e a Savona.

Alle soglie del Cinquecento viene indicato negli esordi di Gandolfino da Roretto, un confronto con la pittura ligure-nizzarda certificato dal polittico dell'Assunzione della Vergine alla Galleria Sabauda di Torino, oppure nella *Madonna Annunciata* nel convento della SS. Annunciata in Portoria di Genova¹⁷.

I vari esempi forniti, gli accostamenti ed i riscontri verificati sul piano stilistico ed iconografico nel *ductus* pittorico del "Maestro di Sant'Innocenzo", si allacciano chiaramente a modelli ed influssi derivanti dall'incontro di diverse esperienze. La sua pittura risulta estremamente radicata nella cultura tardo go-

tica della seconda metà del XV secolo, attorno al 1468, come riporta la data sull'affresco di *San Sebastiano* in Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba (per intenderci: quello non strappato dal muro), od il confronto con gli affreschi in Santo Stefano di Sezzadio databili tra il 1469 ed il 1483 (forse più vicini alla prima datazione). Lo manifesta anche la foggia delle predelle polilobate dei troni che compaiono simili in un polittico del cremonese Cristoforo Moretti, eseguito tra il 1465 ed il 1468¹⁸, così pure il gusto descrittivo dei drappi damascati e le ambientazioni dei santi, entro le esili nicchie dei polittici, in cui si ribadisce che, in queste forme della produzione pittorica minore, il nostro artista è ben introdotto nel complesso scambio di esperienze culturali tra Liguria, Lombardia e Piemonte meridionale.

Note

Le predelle sono quelle dei troni ricoperti di tessuto damascato su cui si assidono rispettivamente Sant'Innocenzo e la Madonna col Bambino, simili a quella dipinta dal cremonese Cristoforo Moretti nel polittico di Sant'Aquilino al museo Poldi Pezzoli di Milano. Si veda M. NATALE, *Madonna in trono con Bambino, San Lorenzo, San Genesio, Santa Lucia*, in *Arte in Lombardia tra Gotico e Rinascimento* cit., pp. 160 — 163 e fig. a p. 63.

1. S. VARNI, *Della Chiesa di S. Innocenza di Castelletto d'Orba*, in "Giornale Ligustico", I, 1874, pp. 203 - 216.

2. Alcune indagini sugli affreschi sono state condotte da N. Gabrielli, *Monumenti della pittura nella provincia di Alessandria dal X alla fine del secolo XV. Contributi alla Storia dell'Arte Piemontese*, in "Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la provincia di Alessandria", 1935 (annata XLIV), I, pp. 109-153; G. Mulazzani, *Da Cassine a Crea: due secoli di pittura lombarda*, in *La Pittura delle Pievi nel territorio di Alessandria dal XI al XV secolo*, Alessandria 1983, p.63 e p.74; C. SPANTIGATI, *La "scoperta" ottocentesca dei Boxilio e qualche proposta di rinnovata lettura*, in *L'Abbazia di Rivalla Scrivia e la scuola pittorica tortonese del secolo XV e XVI*, "Quaderni della Biblioteca Civica", n. 3, Tortona 1981, pag. 57; R. BENSO, *Sant'Innocenzo di Castelletto d'Orba*, in "Novitate", 1989, n. 7, pp. 12 -23; G. GALLARETO, *Gli arcani simboli: pittura gotica e tardo gotica nell'Alto Monferrato*, in G. GALLARETO, C. PROSPERI (a cura di), *Alto Monferrato, tra Piemonte e Liguria, tra pianura e Appennino, sto-*

ria, arte, tradizioni, Torino 1998, pp. 157 - 159; R. BENSO, Scheda 27 - *Castelletto d'Orba: chiesa di Sant'Innocenzo*, in S. arditì, C. PROSPERI (a cura di), *Tra Romanico e Gotico, percorsi di arte medioevale nel millenario di san Guido Vescovo di Acqui*, Acqui Terme 2004, pp. 311 - 313; L. ROZZO, *Per un repertorio iconografico dei Santi Marziano e Innocenzo, in Marziano e Innocenzo. Tortona paleocristiana tra Storia e Tradizione*, Tortona 2013, pp. 117 - 119 e nota 22, p. 125.

3. Bisogna considerare che questi tipi di raffigurazioni dipinte compaiono già durante il periodo romanico, nella seconda metà del secolo XII, si veda ad esempio le figure degli Apostoli in San Giovanni ai Campi di Piovesi Torinese.

4. R. BENSO, Scheda 27 - *Castelletto d'Orba: chiesa di Sant'Innocenza*, in S. ARDITI, C. PROSPERI (a cura di), *Tra Romanico e Gotico* cit., p. 312.

5. G. MULAZZANI, *Da Cassine a Crea: due secoli di pittura lombarda*, in *La Pittura delle Pievi nel territorio di Alessandria dal XI al XV secolo*, cit., p. 63 e p. 74.

6. M. BOSKOVITSH, *La bottega degli Zavattari*, in *Arte in Lombardia tra Gotico e Rinascimento*, Milano 1998, p. 170.

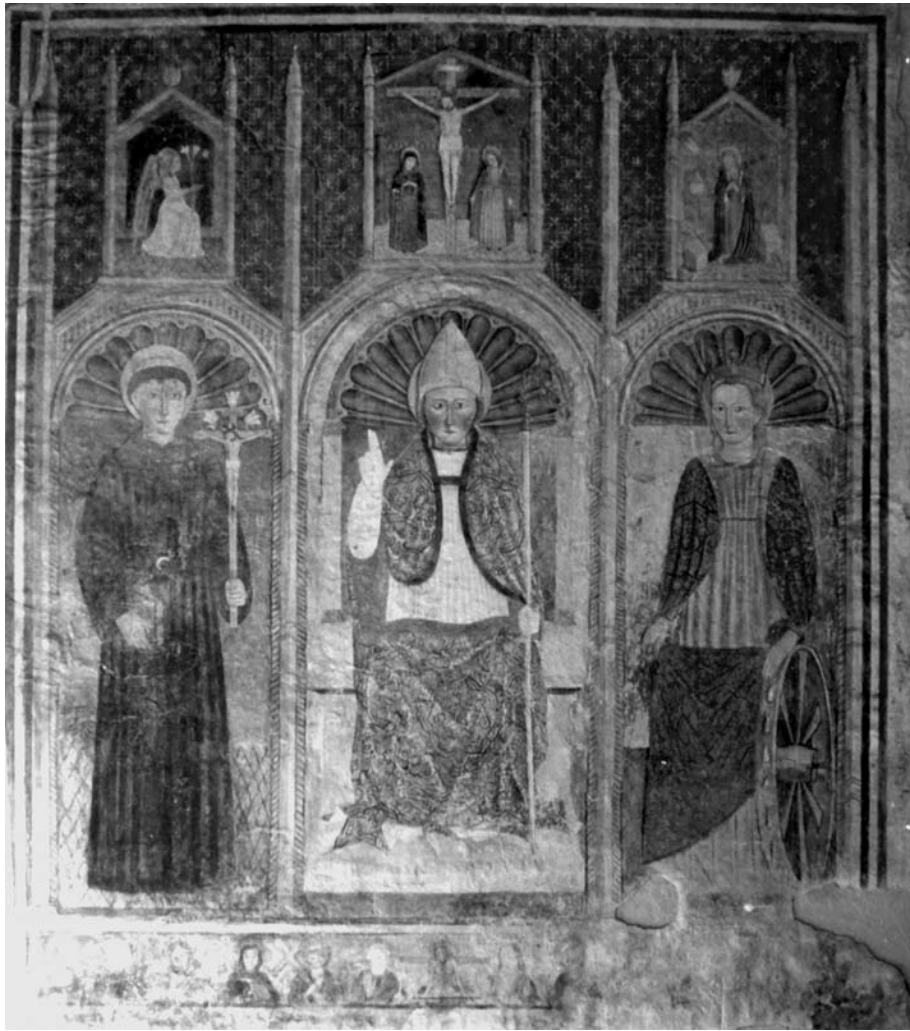
7. G. CUTTICA di REVIGLIASCO, *Per un repertorio della pittura murale fino al 1500*, in *La Pittura delle Pievi*, cit., pp. 167 - 168.

8. Per la scarsa conservazione non è più possibile identificare il simbolo iconografico: si potrebbe pensare a Sant'Agata se nel piatto ci fossero stati i seni, oppure a Santa Lucia, nel qual caso il piattino avrebbe recato gli occhi.

9. L'edificio fa parte di un complesso ubicato presso la chiesa di Santa Maria della Corte. I primi documenti fanno risalire la chiesa attorno al 1005 "in curte regia Gamundi" essa si doveva a Maria, figlia del re Adalbero, il cui regno iniziò nel 950 (in associazione col padre Berengario II d'IVrea). Nel 1443 la chiesa passò ai padri Serviti, assieme al convento ricostruito all'inizio del XV secolo. Successivamente il complesso venne varie volte rifatto. Sulla chiesa ed il convento si veda C. MORETTI, *Catalogo dell'edilizia ecclesiastica nel territorio di Castellazzo Bormida*, Alessandria 2001, pp. 61 - 62.

10. Debbo ringraziare il prof. Carlo Prosperi per la sua cortese disponibilità nel fornirmi la lettura del testo. Egli ne assicura la chiara lettura della prima parte, mentre per la seconda, a partire da "liberasti" in poi, non cela qualche dubbio residuo.

11. A questo variamente indagato anonimo pittore e alla sua bottega, oltre al ciclo di Roccaverano si attribuiscono numerosi altri cicli di affreschi, tra cui il frammento dell'Ultima cena nella chiesa di San Dalmazzo di Monacello presso Finale Ligure; il ciclo Mariano nella sa-



A lato, Chiesa di S. Innocenzo, affresco parete sinistra, Trittico con i santi Antonio da Padova, S. Innocenzo, Caterina da Alessandria, in alto Crocifissione e Annunciazione; nella predella gli Apostoli

crestia, già sulla volta e sulle lunette della cappella sinistra in San Lorenzo a Murialdo, alla lunetta del portale e altri dipinti con gli Evangelisti, con le Storie della Vergine e dei Profeti: sull'arco in corrispondenza dell'antico ingresso; gli affreschi absidali con San Francesco e Bernardino in Santa Maria extra muros a Millesimo; la parete absidale di Santa Maria del Canneto a Merana, Santa Maria del Casato presso Spigno; la volta del portico d'ingresso al Santuario della Madonna delle Grazie a Calizzano. Per l'ampia bibliografia si veda Cfr. B. BARBERO, *Pittura nella val Bormida di Millesimo tra Quattro e Cinquecento*, in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria", Savona 1974, pp. 155 - 161; B. BARBERO, *Relazioni culturali tra Oltregiogo e Liguria marittima: gli affreschi tardo medievali in val Bormida*, in "Atti del 1° Convegno Storico, Val Bormida e Riviera; economia e cultura attraverso i secoli", Società Savonese di Storia Patria, Cuneo 1985, pp. 134 - 139; C. BERTOLOTTO, *Affreschi della chiesa di San Giovanni Battista a Roccaverano*, in *Ricerche sulla pittura del Quattrocento in Piemonte*, Torino 1985, pp. 31 - 36; B. BARBERO, *Affreschi del XV secolo nelle alte valli Bormida e Tanaro*, in "Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della provincia di Cuneo", 2° sem., 1988, pp. 159-160; G. GALLARETO, *Gli arcani simboli: pittura gotica e tardo gotica nell'Alto Monferrato*, in G. GALLARETO, C. PROSPERI (a cura di), *Alto Monferrato, tra Piemonte e Liguria, tra pianura e Appennino, storia, arte, tradizioni*,

cit., pp. 148 - 150; A. DE FLORIANI, *1460-1475: Liguri e Lombardi fra tradizione e rinnovamento*, pp. 267 - 273 in G. ALGERI, A. DE FLORIANI (a cura di), *La pittura in Liguria. Il Quattrocento*, Genova 1991, consultato nella ristampa del 1994; D. OLIVERI, *Santa Maria extra muros di Millesimo*, 1999; A. BARTOLETTI, *Apunti sulla situazione figurativa tra Savona, il Finale e l'alta val Bormida nell'età di Macrino*, in *Intorno a Macrino. Aspetti e problemi di cultura figurativa del Rinascimento in Piemonte*, Atti della giornata di studi, Alba 30 novembre 2001, Fondazione Ferrerò, Savigliano 2002, p. 60; C. PROSPERI, schede n° 38 (seguace nella chiesa di Santa Maria e San Lazzaro a Fornelli di Mallare); n° 57 (chiesa di San Giovanni a Roccaverano), n° 63 (chiesa della madonna del Casato a Spigno Monferrato), in S. ARDITI, C. PROSPERI (a cura di), *Tra Romanico e Gotico, percorsi di arte medioevale nel millenario di san Guido Vescovo di Acqui*, cit.; S. MAMMOLA, *Nuove proposte sul maestro di Roccaverano*, in "Ligures - Rivista di Archeologia, Storia, Arte e Cultura Ligure", Bordighera 2005, pp.210 211; S. MAMMOLA, *Alcuni casi di committenza ai confini dell'alessandrino: i Del Carretto di Finale, i Bruno di Roccaverano e gli Scaranpi di Cairo Montenotte*, in G. SPIONE, A. TORRE (a cura di), *Uno spazio Storico. Committenze, istituzioni e luoghi nel Piemonte meridionale*, Druento (Torino) 2007, p. 76; S. BRAGAGNOLO, *Gli affreschi della parrocchiale di San Giovanni Battista*, in G.B. GARBARINO, M. MORRESI (a cura di), *Santa Chiesa bramanresca a Roccaverano. Santa*

Maria Annunciata (1509 - 2009), Atti del Convegno a Roccaverano 29 - 30 maggio 2009, Acqui Terme 2012, pp. 149 - 160.

12. Sugli affreschi di Lerma si veda: C. Spantigati, Provincia di Alessandria, Alessandria s.d.; G. FERRANDO, *La pieve di Lerma e le storie della Passione*, in "Urbs silva et flumen", 1987, pp. 7 - 10; G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio della pittura murale fino al 1500*, in *La Pittura delle Pievi* cit, pp. 152 - 153; G. GALLARETO, *Gli arcani simboli: pittura gotica e tardo gotica nell'Alto Monferrato*, in *Alto Monferrato, tra Piemonte e Liguria, tra pianura e Appennino, storia, arte, tradizioni* cit., pp. 159 - 160;

13. C. PROSPERI, *Dal Rinascimento al Barocco: vagando e divagando su e giù per il Monferrato e dintorni*, in *Alto Monferrato, tra Piemonte e Liguria, tra pianura e Appennino, storia, arte*,

14. G. ROMANO, scheda 2, in C. SPANTIGATI, G. ROMANO (a cura di), *Il Museo e la Pinacoteca di Alessandria*, Alessandria 1986, p. 103.

15. A. DE FLORIANI, *1460 - 1475: Liguri e Lombardi fra tradizione e rinnovamento* cit., pp. 238 - 239 e nota 29 p. 277.

16. S. BAIOTTO, *Repertorio delle opere di Gandolfino da Roreto*, in G. ROMANO (a cura di), *Gandolfino da Roreto e il primo Rinascimento nel Piemonte Meridionale*, Torino 1988, p.295 e p.310.

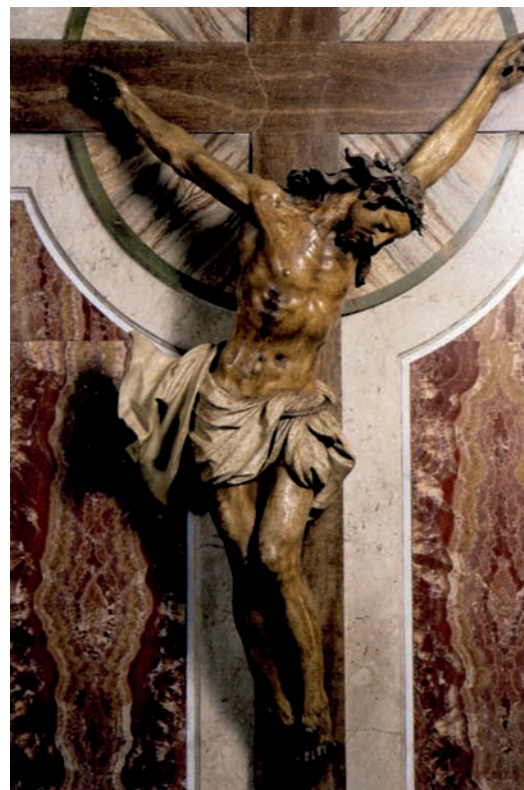
17. Tradizioni cit., p. 243; L. BARBA, *Pievi e chiese romaniche dell'Alto Monferrato Ovadese*, Ovada 1999, pp. 33-35; R. BENSO, *La Chiesa di San Giovanni di Lerma*, in "Urbs silva et flumen", XV (2002), nn. 3-4, pp. 215 - 221; C. PROSPERI, *Lerma: chiesa di San Giovanni al cimitero (o al Piano)*, in *Tra Romanico e Gotico, percorsi di arte medioevale nel millenario di San Guido Vescovo di Acqui*, cit. pp. 344 - 347.

18. C. SPANTIGATI, *La "scoperta" ottocentesca dei Boxilio e qualche proposta di rinnovata lettura*, in *L'Abbazia di Rivalta Scrivia e la scuola pittorica tortonese del secolo XV e XVI*, "Quaderni della Biblioteca Civica", 3, Tortona 1981, pag. 57. 4 A. DALERBA, *Manfredino Bosilio e la scuola dertonina*, in *Storia e arte, miscellanea castelnovese*, Castelnuovo Scrivia 2005, p. 155 e p. 163. Più recentemente un profilo della dinastia dei pittori di Burgo o Borghi di Castelnuovo Scrivia, a cui deve essere collegato "Gabriel de Castronovo", è stata ampiamente delineata con una vasta documentazione archivistica da C. PROSPERI, C. BIANCHI, F. MIOTTI, *Il pittore Jeronimus de Burgo*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", annata CXVII.1 (anno 2008), pp. 53 - 78.



Anton Maria Maragliano nell'Ovadese

*A lato e in basso, Ponzone di Acqui, Oratorio del Suffragio, San Giovanni in Patmos mentre scrive l'Apocalisse
Sotto, Carpeneto, Parrocchiale di San Giorgio, Crocefisso*



La pubblicazione del volume di DANIELE SANGUINETI, *Anton Maria Maragliano 1664-1739 Insignis sculptor Genue*, Genova, Sagep Editori, 2012, ci dà il quadro più aggiornato ed esaustivo sullo stato dell'approfondimento critico sull'opera dello scultore che tanta fortuna ebbe a suo tempo, e ci fornisce anche un dettagliato catalogo delle opere dell'artista, che sono state suddivise fra quelle sicuramente attribuibili al maestro con aiuti marginali di bottega e quelle che, pur nate nel suo ambito, sono poi state affidate all'esecuzione di aiuti che avevano già sviluppato una loro maturazione esecutiva.

Ogni scheda di ciascuna opera è poi completata da un'appendice documentaria che riporta stralci dei documenti

fondamentali a essa riferibili; infine c'è un importante settore del volume dove le opere maggiori sono riprodotte in tavole a colori che le illustrano anche nei particolari minuti più significativi.

La parte documentaria risulta per gli appassionati di grande interesse perché ci consente di seguire le opere nelle varie vicissitudini che hanno dovuto affrontare nel tempo. Questo è particolarmente vero per le opere dell'Ovadese ed in generale per quelle che or-





Sopra, Ovada, Oratorio di San Giovanni Battista, decollazione del Santo

nano le chiese dell'Oltregiogo; infatti constatiamo che la maggior parte di esse è giunta nell'attuale sede nella prima metà dell'Ottocento non per una commissione diretta all'artista ma provenendo da oratori genovesi.

Entrata la Liguria a far parte dell'Impero Francese, nel 1811 un "Arrêté relatif aux biens des Confreres" del prefetto di Genova disponeva l'assegnazione alle parrocchie dei beni mobili ed immobili delle confraternite, queste associazioni popolari che avevano avuto modo di mostrare la loro indipendenza e che le autorità ritenevano quindi incontrollabili, venivano con questo atto col-

pitate nella loro vita associativa e di fatto soppresse. Fu proprio a causa di questa disposizione che iniziò la dispersione del patrimonio artistico genovese degli oratori, che in tanti casi cercarono di salvare il salvabile ricorrendo a false vendite, in altri casi furono le parrocchie che vollero monetizzare per i loro bisogni il dono inaspettato.

Questo articolo fa parte di un più vasto lavoro nel quale verranno prese in esame tutte le opere del Maragliano oggi presenti nell'Oltregiogo e in provincia di Alessandria. Per il momento in questo primo contributo ci riferiremo alle opere dell'Ovadese alle quali aggiungeremo

anche quelle di Rossiglione e di Ponzone d'Acqui che rispecchiano in modo particolare quanto da noi detto.

San Giovanni Evangelista in Patmos,

1695 1705 circa, legno scolpito, dipinto e dorato, cm 260,5 (Madonna e san Michele), cm 153,5 (san Giovanni)

Ponzone, Oratorio del Suffragio

Provenienza: Genova, Oratorio di San Giovanni Evangelista.

Scrivo in proposito il Sanguinetti:

«Si deve a Graziella Colmuto (1963, pp. 220, 264) l'identificazione del gruppo

DANIELE SANGUINETI, Anton Maria Maragliano *Insignis sculptor Genue*

L'ultimo volume di Sanguineti sul Maragliano ci fornisce gli strumenti per ricapitolare la presenza dell'artista nell'Ovadese e in Oltregiogo a cura di Alessandro Laguzzi

con quello segnalato da Carlo Giuseppe Ratti nell'oratorio genovese di San Giovanni, all'interno del grandioso complesso di San Giovanni di Prè (Ghezzi 1980, p. 41). Il biografo dello scultore, nell'elencare alcune delle opere elaborate dall'artista, ricordava che "una ne hanno quelli di S. Giovanni; e mostra questo Santo Evangelista applicato a scrivere l'Apocalisse" (Ratti 1769, p. 167). Nella riedizione delle *Vite* di Soprani, Ratti ricordò la sostituzione della seicentesca "cassa" di Marco Antonio Poggio con quella in esame: "I Confratelli del sopraelevato Oratorio di S. Giovanni in vece della macchina del Poggio, un'altra ne hanno sostituita egregiamente scolpita dal nostro moderno valente Scultore Anton Maria Maragliano" (Soprani, Ratti 1768, p. 362). Si ignorano le ragioni del precoce disuso della "cassa" poggesca (Sanguineti 2011-2012, p. 479, scheda III. 153), realizzata entro gli ottant'anni precedenti: forse il soggetto, taciuto dal Soprani (1674, p. 193), era dissimile dalla complessa narrazione richiesta al "moderno" scultore o forse il successo delle innovative "casse" maraglianesche stimolò nei confratelli un aggiornamento competitivo. In effetti l'Accinelli (ms. 1774, c. 40) offrì un utile indizio circa il soggetto della primitiva "cassa", oltre a indicare, implicitamente, una datazione piuttosto precoce per il gruppo maraglianesco: "la nuova cassa rappresentante S. Giovanni e la SS.ma Vergine è la prima opera di Maragliano, mentre l'altra antica rappresentante S. Giovanni nella caldara era di Marco Antonio Poggio".

Ritenuto disperso da Orlando Grosso (1939a, p. 56), il gruppo fu in realtà alienato nel 1835 dal parroco della chiesa, cui era passata la proprietà dei beni della confraternita in seguito alla soppressione dell'oratorio nel 1811 (Novella ms. 1912 [ed. 2003, p. 60]). L'acquirente fu il tappeziere Filippo Rusca che riuscì a ottenerlo in permuta di carta da parati e che a propria volta lo alienò all'oratorio di Ponzzone.»

Questo passaggio, che fu tutt'altro che tranquillo, è stato oggetto di un nostro articolo (A. LAGUZZI L. MORO, *L'arrivo a Ponzzone de' La visione di S.*

Giovanni a Patmos *del Maragliano in una testimonianza dell'epoca*, in URBS, 2005, n. 4, pp.218-221) che attraverso una testimonianza coeva di Agostino Palladino, racconta come fu il dott. Gio. Battista Cervetti, ad effettuare l'acquisto e come, nonostante la caparra già versata, dovette far intervenire il Generale Bonifacio di San Front, ponzone, che fortunatamente in quel periodo era di stanza a Genova, per far rispettare al Rusca, che aveva nel frattempo ricevuto un'offerta più vantaggiosa, il contratto. Ma torniamo alle statue, che formano sicuramente uno dei gruppi più interessanti dello scultore genovese, prosegue il Sanguineti donandoci un quadro vivido dell'insieme:

«Il gruppo è composto da due parti scolpite che trovavano collocazione sulla piattaforma di sostegno modanata in seguito adibita ad altri usi, come testimonia una fotografia databile al 1950, (E CERVINI, D. SANGUINETI in *Han tutta l'aria* 2005, p. 86). Genuflesso sopra un piccolo basamento condotto a scoglio, Giovanni Evangelista, affiancato dall'aquila, sostiene un libro aperto sul quale è intento a scrivere mentre osserva, con ardita torsione del busto, la scena apocalittica. Quest'ultima, che avviene alle sue spalle, è costituita da una colonna di nubi, alla quale sono agganciati angeli e teste di cherubini e sulla cui sommità si erge, arditamente protesa verso il basso, l'Immacolata, ossia la "donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul capo una corona di dodici stelle" (Apocalisse, 12, 1-7); (Sull'interpretazione iconografica dell'Immacolata: AURORA PETRUCCI TABBÒ, *L'affresco recentemente rinvenuto alle Rocchette di Lerma alla luce della storia e all'iconografia dell'Immacolata concezione di Maria*, in URBS, 2013, n. 1, pp. 34 e segg.). A una propaggine laterale è agganciato l'Arcangelo Michele intento a sconfiggere il drago dalle sette teste e, nel contempo, a garantire, unitamente a un possente scheletro in ferro, l'equilibrio della colonna stessa e la giusta distribuzione dei pesi. Sul retro, benché dissimulati dalla sgargiante policromia, si notano i possenti elementi metallici di ricordo:

una doppia staffa è imbullonata sotto la nuvoletta retrostante Maria, una seconda e più larga banda metallica è avvitata a saldare la nuvola alla Vergine e quella dell'Arcangelo.

In assenza di documenti da porre in relazione con l'opera, tra le "casce" più spettacolari sortite dalla bottega di Maragliano, si deve ricorrere alla lettura stilistica per sostenere una datazione piuttosto precoce, dando credito all'Accinelli e alle possibili informazioni di prima mano di cui poteva facilmente disporre. Il complesso scultoreo presenta uno schema ardito, del tutto aderente alla ricerca esibita nei primissimi anni del nuovo secolo, come dimostrano le due composizioni, similmente condotte, di cui possediamo elementi cronologici, ossia le macchine fornite agli oratori di San Martino a Genova Sampierdarena (cat. IV. 6) e di Santa Consolata (cat. I.9). All'apparizione dell'immagine divina svettante su una elevata colonna di nubi e proiettata verso il vuoto, in atto di incedere con tortile atteggiarsi, è contrapposto, a un livello inferiore, l'Evangelista, di stretta ascendenza piolesca. Quest'ultimo dichiara pacificamente un totale intervento del maestro nella resa magniloquente e virtuosistica dei panneggi, delle parti anatomiche nervose e del bel volto scolpito con plastico vigore, assai simile a quello del San Sebastiano protagonista della macchina di Rapallo, del 1700 (cat. I.7). Per la realizzazione della grandiosa colonna, e delle numerose figure che la abitano, si era ritenuta probabile l'attività di alcuni collaboratori sotto la diretta supervisione di Maragliano, in particolare di un giovane Pietro Galleano - di cui Ratti fissa l'emancipazione intorno al 1707 - per via di quei volumi spiccatamente tondeggianti (E CERVINI, D. SANGUINETI, in *Han tutta l'aria* 2005, pp. 98-100, scheda 2). Tuttavia nulla impedisce, se non di prendere alla lettera Accinelli (ms. 1774, c. 40) nel considerarla "la prima opera di Maragliano", di ipotizzare una priorità esecutiva rispetto alle "casce" appena citate. Infatti l'importanza di questo scenografico elemento, le presenza stessa, su di esso, dell'immagine mariana - la cui esecuzione è



Anton Maria Maragliano.

difficile ritenere devoluta completamente ad altri - e un esame più approfondito del linguaggio di quelle porzioni potrebbero ugualmente prestarsi a un'ipotesi di precocità esecutiva da parte di Anton Maria, in un lasso di tempo che potrebbe avere, come massimo limite cronologico, il 1705 circa, ma che non escluderebbe l'ultimo turno del decennio precedente. In quegli anni è possibile che alla stilizzazione già esibita nel San Michele di Celle, del 1694 (cat. I.1), si verificasse una propensione sperimentale verso forme più volumetriche, che peraltro erano praticate dagli scultori quali Honoré Pellé e Domenico Parodi (di Anton Maria). Certi elementi, come l'arcangelo Michele, sostanzialmente prossimo all'omonimo di Celle, alcuni cherubini e l'animosità bloccata dei panneggi mariani, evidenziano un intaglio orientato verso esiti sodi e tondi. Tali parti si ritrovano anche nella "cassa" dell'oratorio di Santa Consolata (cat. I.9) - in particolare si confronti la serrata vicinanza tra Michele dell'una e l'angelo che sorregge il manto di Cristo dell'altra - e potrebbero assegnarsi, se non al ventenne Pietro Galleano - non a caso stimato da Ratti il miglior allievo di Anton Maria e propenso per natura a un'ostentata magniloquenza formale - a una prassi scultorea di bottega, in ogni caso accettata dal maestro come integrazione omogenea del proprio modo di scolpire.

La policromia è molto ricca nelle vesti dell'Evangelista e dell'Immacolata, che ospitano una varietà di grandi racemi floreali campiti a foglia d'oro e dai contorni incisi nella preparazione gessosa. Il fondo, blu per il manto mariano e per la veste del santo, rosso per il manto di Giovanni, è movimentato da fitte striature parallele a "sgraffito".»

Crocifisso

1712, legno scolpito e dipinto, cm 140

Carpeneto, Chiesa Parrocchiale di San Giorgio

Provenienza: Carpeneto, Oratorio della Santissima Trinità.

L'opera è vanto del paese monferrino la cui Confraternita della SS. Trinità che

nel 1712 si fece promotrice dell'acquisto direttamente al maestro. Purtroppo le ricerche archivistiche condotte da Antonella Rathshuler non hanno per ora rivelato la personalità in contatto con l'ambiente genovese che promosse e indirizzò l'acquisto.

Scrivono i Sanguineti: «In origine il simulacro era posto sull'altare maggiore dell'oratorio della Santissima Trinità e nel 1964, per motivi di sicurezza, venne ricoverato nella parrocchiale di Carpeneto, al centro di un'ancona marmorea. La documentazione disponibile attesta che il Crocifisso fu acquistato dalla confraternita nel 1712 e pagato ad Anton Maria Maragliano 143 lire e 16 soldi (Appendice I/42). Due anni dopo, nel 1714, fu benedetto con licenza della Diocesi di Acqui. La squisita fattura, che si evidenzia nel fluire arcuato del corpo sulla croce e nella perizia descrittiva delle parti anatomiche, conferma la presenza esecutiva del maestro, forse coadiuvato da un allievo nella realizzazione del perizoma, dalle pieghe piuttosto ispessite, benché scorrevoli e terminanti nel caratteristico lembo svolazzante laterale. Nel volto, dall'ovale allungato, dai caratteristici occhi sporgenti e dal naso appuntito, la sigla maraglianesca emerge lampante: si noti la raffinata conduzione della barba, che solca, con brevi tratti di sgorbia, le guance o le pieghe in prossimità del collo create, con estremo realismo, dal tragico peso del capo abbandonato.

Decollazione di san Giovanni Battista

1720-1730 circa, legno scolpito, dipinto e dorato, cm 235 x 270 x 180

Ovada, Orat. di S. Giovanni Battista

provenienza Confraternita dei Santi Giovanni Battista e Caterina Martire, con

sede nella magna "casaccia" nel quartiere genovese dell'Acquasola

Scrivono i Sanguineti:

«In seguito alla soppressione avvenuta nel 1811, la confraternita dei Santi Giovanni Battista e Caterina Martire, con sede nella magna "casaccia" nel quartiere genovese dell'Acquasola, fu costretta ad alienare il proprio patrimonio artistico. Per tale scopo si avvale della mediazione di Tommaso Lardone, negoziante di legnami savonese e trafficante di statuaria lignea, che nel 1826 cedette la "cassa" di Anton Maria Maragliano, trasferita nel frattempo a Savona, alla confraternita ovadese per 2300 lire. Promotore dell'acquisto, e in parte anche finanziatore, fu Giovanni Battista Torielli, che ricopriva la carica di primo guardiano della confraternita di Ovada.»

Su questa figura, a cui gli Ovadesi sono debitori di una delle più importanti opere artistiche che la città possiede, conviene aggiungere qualche altro dato: il Torielli era notaio e ricoprì la carica di sindaco nel 1848 al momento della concessione dello Statuto albertino. Sincero patriota pochi anni dopo Baccicino e la moglie Cecchina ospitarono nella loro casa di Contrada Cappuccini Benedetto Cairoli esule dalla sua Pavia perché ricercato dalla polizia austriaca. (ALESSANDRO LAGUZZI, *Benedetto Cairoli cospiratore, nelle lettere agli ovadesi "Cecchina" e "Bigi" Torielli*, in «Nuova Antologia», Aprile - Giugno 2006, Fasc. 2258, pp 336-359.)

Prosegue i Sanguineti:

«Contemporaneamente gli ovadesi, oltre a raccogliere, anche attraverso elemosine, la cifra necessaria, dovettero far fronte all'interesse di altri avventori. In particolare è nota una lettera scritta da un certo Casareggio per sollecitare un ignoto mittente "a fare un gran sacrificio" per una così importante opera, poiché "sarebbe un peccato che questa andasse a morire in Ovada" (Il gruppo 1968; Sanguineti 1998e, p. 344; F. CERVINI, D. SANGUINETI in *Han tutta l'aria* 2005, p. 102). La grande "cassa" è composta da un basamento rettangolare in legno di



noce modanato, presumibilmente rifatto nel XIX secolo, al centro del quale campeggia una doppia gradinata dipinta a finto marmo, vero e proprio palcoscenico a cui è addossato un elemento architettonico di quinta, finalizzato a suggerire l'interno della prigione. Quest'ultimo fondale, costituito da due pareti disposte ad angolo sulle quali si impostano due archi in rovina, è stato forse rimaneggiato in seguito. La scena comprende nove figure: Giovanni Battista sovrastato dal suo carnefice, un soldato vestito all'antica accanto al quale compare un bambino, Salomè con la vecchia fantesca, un angioletto ai piedi del Precursore e due angeli in volo, cui bisogna aggiungere due cherubini e l'agnello rampante che guarda il Battista stabilendo un parallelismo immediato con il sacrificio del Cristo.»

Gli Ovadesi, pur concordando dall'attribuzione di questi ruoli, dissentono su una figura, per loro la donna che sorregge il catino destinato ad accogliere il capo reciso del precursore non è la vecchia fantesca ma è la *Merodina*, così era chiamata in dialetto Erodiade, la donna lasciva e malvagia che, ferita dai rimproveri di Giovanni, ne chiese ed ottenne la testa. Daltra parte come persuadere le Ovadesi, molte delle quali erano state in gioventù a servizio a Genova, che i ricchi abiti di cui la statua era ricoperta potessero essere l'abbigliamento di una fantesca. E poi sul suo capo c'era il velo chiamato a Genova *mezzaro*, indumento distintivo della nobiltà a rafforzare le loro convinzioni.

Poco più di cinquantanni fa non era inusuale che le popolane durante la processione indirzassero impropri a questa statua e che qualche signora dai costumi troppo disinvolti venisse designata con il termine di *Merodina*.

Ma riprendiamo il filo del discorso interrotto del nostro autore: «La regia di Maragliano ha impaginato la scena facendola sviluppare dietro alla docile vittima, protagonista assoluta del lato breve

frontale, l'unico da cui si fruiscono in contemporanea tutti i personaggi, raggruppati per coppie: una fondamentale (il Battista e il boia), una narrativa (le due donne) e una che bilancia la composizione introducendo note feriali (il soldato e il bambino). Dalla tradizione ancora seicentesca, mediata dalla "cassa" di identica iconografia realizzata da Marco Antonio Poggio per l'omonima confraternita di Sestri Ponente (F. Franchini Guelfi in *La Liguria* 1982, II, pp. 22-23, scheda 5; Sanguineti 2011-2012, pp. 477-478, scheda III. 150; Sanguineti c.d.s.8; fig. 34), Maragliano desunse sia lo stesso schema a piramide, impostato sulla distribuzione dei personaggi lungo il basamento a gradini e sulla quinta architettonica, che funge da base per la gloria angelica, sta una simile regia che unifica attori e azioni in un ritmo circolare fissato nell'attimo cruciale appena precedente la decapitazione. La caratterizzazione del personaggio che incarna il diabolico ruolo dell'aguzzino da Sacro Monte avviene, come per Poggio, attraverso l'impiego di quelle accentuazioni somatiche, come il baffo turchesco e la bocca sdentata, immediatamente riconducibili dall'immaginario popolare alla raffigurazione del maligno. Proprio il boia che sta per decapitare il santo è al contempo apice narrativo e perno composi-

tivo della scena, concepita con teatrale perizia grazie alla coinvolgente disposizione circolare delle figure e alla mirata rappresentazione dei gesti. Il tema, di per sé drammatico, fu tuttavia stemperato dall'artista in un'orchestrazione più diluita rispetto all'aspro registro prescelto da Poggio o alla tensione della sua giovanile *Incoronazione di spine* (cat. I.12), a vantaggio di un dissolvimento del dramma visibile nella bellissima grazia di Giovanni Battista e nella soluzione da raffinato dialogo in costume conferito al macabro ordine impartito da Salomè alla fantesca di tenersi pronta per raccogliere il capo reciso.

Alcune figure, come l'angioletto assiso sul basamento e il bambino che osserva innocentemente la scena appoggiato ai gradini, costituiscono dettagli di arcadica ferialità tipici della poetica dello scultore. La descrizione poi del plastico torso del boia colto in movimento e del ricco mantello che ricopre interamente le spalle di Salomè, ricadendo in ampi panneggi sono tra i brani di puro virtuosismo, godibili nel corso dell'attenta visione circolare alla scoperta degli svariati punti di osservazione. L'abilità del maestro si assapora nella trattazione morbida delle anatomiche delle figure principali e nell'andamento ondulato e lievissimo dei panneggi più scenografici; naturalmente nel complesso dovettero intervenire anche collaboratori, come lo stesso Ratti segnalava (ms. 1762, c. 152r [ed. 1997, p. 186]), ma in modo assai omogeneo al segno calligrafico e soffice del maestro che, peraltro, si ritiene direttamente presente nella conduzione dei volti della maggior parte dei personaggi. Doveva, ad esempio, essere attivo lo scultore, suo allievo, a cui si devono imputare uno dei due busti ora al Museo Diocesano di Genova (cat. I.121b) e la Madonna dell'Orto di Cernesi (cat. III. 25).

Il grandioso gruppo, di cui non si possiede nessuna documentazione coeva, è stato giudicato per lo più il frutto della

*A lato, Rossiglione Superiore, Parrocchiale di Santa Caterina
Madonna con Gesù Bambino e
Sant'Antonio da Padova*



precoce maturità artistica dello scultore, attivo nel primo quinquennio del Settecento in un momento di frenetica attività (Colmuto 1963, p. 211; Franchini Guelfi 1973, pp. 97, 99). Tuttavia il segno è qui assestato su forme meno retoriche e piuttosto corsive, con soluzioni morbidissime conferite alle superfici dei volti, risolti con una sigla peculiare, tondeggianti nei volumi ed estremamente incisiva nelle fattezze somatiche. Gli stessi caratteri sono ampiamente impiegati nelle opere degli anni venti, come l'Annunciazione di Savona, del 1722 (cat. 1.62), e il Battesimo di Cristo di Pieve di Teco, documentato al 1723-1725 (cat. 1.68).

Nell'incavo di una piega della veste di Salomè, in prossimità del calzare, è stata rinvenuta una scritta incisa nella policromia con grafia settecentesca: "1756 1° Giugno". La data è riferibile alla stesura della meravigliosa e ricca veste policroma, campionario infinito di motivi decorativi creati con abbondante impiego di foglia d'oro. Per l'altissimo costo i confratelli, con ogni probabilità, attesero qualche decennio e fino a quel momento utilizzarono la "cassa" con una coloritura più semplice, forse a campiture mono-

crome. La data iscritta permette di considerare possibile l'intervento di una delle botteghe più attive in quegli anni, ovvero quella di Lorenzo e Giovanni Battista Campostano (Sanguineti 2011-2012, pp. 396-397).

Annunciazione

1738-1739

legno scolpito, dipinto e dorato, cm 240 x 130 x 210

Ovada, Oratorio della SS. Annunziata

Da tempo Paola Piana Toniolo ha avviato un prezioso lavoro di pubblicazioni delle fonti archivistiche riguardanti l'Oratorio della SS. Annunziata di Ovada (PAOLA PIANA TONIOLO, *I tesori lignei dell'Annunziata di Ovada*, in «URBS», n.1, anno XXVII (2014); EAD, *Il trittico dell'Annunziata*, in «URBS», n.2, anno XXVII, (2014); EAD, *Le campane dell'Annunziata*, in questo numero), per cui le vicende attraversate dal gruppo processionale sono già note ai nostri lettori. Ci piace però ripeterle con le parole dello storico dell'arte.

Scrivo in proposito Daniele Sanguineti: «Il gruppo è connotato da una composizione semplificata, in cui le statue di

Maria, genuflessa a un inginocchiatoio, e di Gabriele, colto in volo contro una nube raggiata recante al centro la colomba dello Spirito Santo, sono integrate da due angeli, uno dei quali sorregge il libro della Vergine, e da due teste di cherubini. Ciascuna statua, in legno di tiglio, poggia su un proprio basamento, a sua volta fissato alla "cassa" di noce, che può ritenersi originale, mediante il consueto sistema di viti e staffe metalliche. Le vicende della commissione del gruppo ligneo al celebre scultore, ormai settantaquattrenne e prossimo alla morte, sono dettagliatamente restituite dalle carte d'archivio. Il 5 gennaio 1738 il consiglio della confraternita si riunì, su invito del priore Domenico Miroli, per deliberare, con sette voti favorevoli e quattro contrari, la realizzazione della "cassa della Santissima Annunziata dal celebre artefice Antonio Maria Maragliano, abitante in Genova". L'intento era finalizzato al rinnovo di un'antica "cassa", presente in oratorio almeno dal 1673 e più volte sottoposta a interventi di restauro. In particolare tre confratelli, ossia lo stesso priore, il vice priore e il cassiere, vennero incaricati di "trattare con detto Maragliano per fare detta opera, ordinare il modello e riferire al Consiglio con presentarle il disegno", oltre naturalmente ad "accordare con esso il prezzo" (Appendice I/141). Il 5 aprile, esattamente tre mesi dopo, il priore radunava il consiglio per visionare collegialmente il modello in terracotta, "mandato dal detto signor Maragliano scultore e qui portato o sia accompagnato dal signor Giuseppe Campostano, suo giovane". L'esito fu "di comune soddisfazione" e dunque si confermò la facoltà al priore stesso e agli altri due confratelli di "trattare, concludere e, occorrendo, stipulare anche per mezzo di procuratore, da eleggersi da loro deputati, il prezzo per far detta opera della cassa della Santa Annunziata con detto scultore Maragliano" (Appendice I/142) Evidentemente Campostano si trattenne qualche giorno a Ovada e solo il 1° aprile ripartì per Genova: è infatti annotata la spesa di 2 lire e 14 soldi "per cavalcatura data al signor Giuseppe Campostano, giovine del signor Mara-

gliano di Genova, qui venuto per portare il modello della cassa che deve fare detto Maragliano" (Piana Toniolo 1997). L'atto notarile di commissione - nell'ambito del quale compare in qualità di intermediario il reverendo Pietro Francesco da Mele, che qualche anno prima aveva svolto lo stesso incarico per la "cassa" della confraternita del Battista a Sassello (cat. I.122) -, fu stipulato il 16 maggio 1738 (Appendice 11/50). Anton Maria, "di sua professione scultore", s'impegnò con il Mele, "a nome de signori Francesco Maria Domenico Mioli e Bemardo Dania deputati o sia confratelli della Compagnia dell'oratorio di Nostra Signora della Santissima Annunziata posto nel luogo di Ovada assenti", a realizzare "una cascina per detto oratorio di statue rappresentanti il Misterio della Santissima Annunziata secondo il modello che è stato presentato a detto Reverendo da Mele dal detto signor Maragliano e trasmesso a detti signori confratelli", rispetto al quale è richiesta l'aggiunta di un angelo: "accrescere di più a detta opera sopra detta cascina un putto che non resta compreso ne modellato nel modello suddetto". Il gruppo, che doveva essere "di legno di tiglio, secondo il solito, ad esclusione però della pianta e ferramenti necessari]" - per i quali i confratelli avrebbero dovuto accordarsi con un "bancalaro" -, doveva essere pronto "di perfezione" entro il mese di settembre. Il prezzo veniva stabilito in 750 lire, con un acconto di 200 lire ricevuto alla stipula e con un proseguimento rateale che sarebbe stato direttamente proporzionale all'avanzamento dei lavori. Il 13 luglio il sindaco riferiva ufficialmente al consiglio il prezzo convenuto, che ammontava dunque a 750 lire "oltre un regalo a giudizio di detto molto reverendo signor don Pietro Francesco, che si suppone da motivi ricevuti possa ascendere a lire 60 in circa" (Appendice 1/144). Tuttavia nelle casse dell'oratorio non era presente la cifra necessaria "per pagare detta opera, nella quale tuttavia travaglia l'artefice suddetto": dunque si decise "di dare ampia facoltà a sudetti signori deputati di poter prendere, a nome dell'oratorio, a mutuo quella somma di danaro a loro

ben vista, purché non ecceda la partita di lire seicento moneta corrente". Si decideva inoltre di assegnare al creditore "quel frutto che stimeranno a ragione di cento at anno, con darle anche un pegno d'argento o d'altro a loro giudizio". Inoltre si ricordavano le eventuali spese eccedenti, ossia la "cassa per incassare le statue e altro", il "porto d'ogni cosa sino in Ovada" e "l'incamagione ed altri colori per colorire come si deve le statue e putti" (Appendice I/144). Probabilmente queste ultime voci fecero lievitare notevolmente il prezzo: una serie di acconti costellano, a partire dal maggio 1738, il dettagliato rendiconto totale, passando sempre per le mani del procuratore Pietro Francesco da Mele e arrivando alla somma definitiva di 1.111 lire e 17 denari (Appendice 1/145, 1/147, 1/149, 1/150).

Scrivono la Toniolo: "è noto che Anton Maria Maragliano morì il 7 marzo del 1739, ma a quella data l'opera era completata ed il giorno 3 del suddetto mese era stata trasportata in casa della signora Manin Doria "per la morte imminente del suddetto Maragliano" [...] Dalla casa della signora il gruppo statuario era stato portato a S. Matteo e qui le due statue erano state sistemate separatamente in due casse sotto l'attenta vigilanza del Campostano, che aveva provveduto anche a comperare il giglio per l'angelo annunziante.

Non c'era che da fare il trasporto fino ad Ovada, cosa però che non risultò facilissima, non tanto per la scomodità abituale delle strade, quanto per il tempo cattivo. Il 28 marzo Lorenzo Frascara e dieci compagni vennero inviati a Voltri, luogo dell'appuntamento per ritirare le casse, ma il tempo fu talmente avverso che furono costretti a tornare indietro dopo essere giunti soltanto fino a Campo, e contemporaneamente anche da Genova si partì e si dovette tornare a S. Matteo.

Nell'aprile l'opera giunse a Ovada, dove si recò anche Giuseppe Campostano - definito "giovine del fu Antonio Maria Maragliano" a sottolineare il recepimento della notizia della morte del maestro - per "alzare dette statue sopra la pianta" e per occuparsi dell'assemblaggio definitivo. L'allievo si fermò quattordici giorni "per

il tempo cattivo" (Appendice 1/154).

Scrivono ancora la Toniolo: "La cassa giunse a Ovada monocroma, come era uscita dalla bottega del Maragliano, e così rimase per lungo tempo."

"Si legge nel Libro delle Proposte in data 31 dicembre 1819, vale a dire ottant'anni dopo, "I Superiori fanno presente al Venerando Consiglio esservi la Cassa della SS.ma Annunziata che molto deteriorata come appare dalle statue di detta Cassa, quali sono pregiudicate del tarlo, e ciò procedere dal non essere ancora la detta Cassa dipinta, che per mancanza di perito pittore si è fin al giorno d'oggi differito di farla miniare, ed essendo stati suggeriti dal signor Eugenio Nervi del signor Tomaso che in Genova trovansi il signor Gio Batta Garaventa, celebre scultore e molto capace di miniatura per aver dipinte molte statue dello stesso autore, e propongono pertanto di fare un sì importantissimo ristoro a spese de' confratelli". In un inventario del 1828, accanto al nome del Garaventa, si ricorda anche il Peschiera".

Torniamo al Sanguineti: "Dall'avvincente racconto delle varie fasi e dall'esame linguistico del gruppo, si evince che l'anziano maestro, dopo aver ideato la composizione, lasciò totalmente l'esecuzione a un suo valido allievo, che parrebbe ragionevole identificare con lo stesso Campostano. Del resto alla committenza, consapevole dell'età avanzata del maestro, importava soprattutto il prestigioso imprimatur fornito all'opera da Maragliano, che poteva anche avvalersi per l'esecuzione, come si afferma nel verbale del 13 luglio 1738, di "un suo qualunque artefice". I panneggi disposti in piegature cuneiformi, le dita arrotondate, i visi tondi carpati dai modelli classici, le posture pacate e perentorie concorrono a un effetto monumentale conferito da un sensibile artefice capace di creare brani di altissimo effetto, come il bellissimo arcangelo che sfiora appena le nubi e la torsione della Madonna genuflessa.

Torniamo alla Toniolo: "La pittura del Garaventa naturalmente risentiva della temperie spirituale e del gusto estetico vivi nella prima metà dell'Ottocento e per questo si differenzia dalle pitture

A lato, Ovada, Oratorio della SS. Annunziata, Crocefisso processionale

usuali del secolo precedente. L'immagine che deriva dall'unione di una statuaria assai mossa, tipica del Settecento, con una coloritura pacata e controllata, ormai in uso nell'Ottocento, è di una sottile suggestione, espressione di una religiosità che ha ritrovato profondità e compostezza.

Crocifisso

1739, legno scolpito, dipinto, cm 160

Ovada, Oratorio della SS Annunziata

Scrivere il Sanguineti nella sua scheda: «Il bel simulacro venne procurato nel corso del 1739, da don Piero Francesco Mele, personaggio molto attivo nelle fasi delle commissioni di due "casse" maragliesche, quella del Battesimo di Cristo di Sassello (Cat. I. 122) e quella dell'Annunciazione di Ovada (cat. III. 12). Proprio la confraternita della Santissima Annunziata ottenne, grazie alla mediazione del reverendo - ormai ampiamente avvezzo a trattare con Anton Maria Maragliano -, questo Crocifisso commissionato probabilmente in contemporanea col il gruppo processionale (cat. III. 12) e dunque ancora sottoposto alla progettazione del maestro. Unitamente alla croce, opera di Francesco Maria Olcese e completa dei canti d'argento, la confraternita sborsò globalmente 971 lire (Appendice I. 155). Tuttavia il dato cronologico esclude di per sé la piena autografia di Maragliano, come del resto dimostra l'esame linguistico dal quale emerge la totale presenza di un validissimo allievo.

Riprendiamo ancora dall'articolo della Toniolo, la quale ricorda come in data 31 dicembre 1739 risultasse il pagamento di un Crocifisso allo scultore Francesco Maria Maragliano, che non è mai esistito. «Gli studiosi che se ne sono occupati - ella annota - parlano genericamente della bottega e Sanguineti suggerisce il nome del nipote Giovanni Maragliano, ma siccome nei registri i nostri cassieri e segretari sono alquanto precisi per quanto riguarda cifre e nomi, quel nome doppio mi lascia un po' perplessa ed io proporrei una diversa interpretazione, forse un po' fan-



tasiosa, forse accettabile.

Tenendo presente che, per lo meno fino alla morte del grande maestro, tutto quello che usciva dalla bottega, chiunque se ne fosse occupato, Anton Maria o gli assistenti, portava il nome Maragliano come un marchio di qualità e che nelle indicazioni individuali, scritte od orali, nel dubbio, è più credibile il nome che il cognome, non sarebbe possibile che l'autore del Crocifisso fosse quel Francesco Maria Campora che fu uno dei primi, se non il primo, dei giovani di bottega del Maragliano, del quale non si conoscono opere sicure, forse perché il più vecchio aiutante del maestro, sua ombra, una presenza talmente ovvia da perdere l'individualità del cognome per assumere, nella denominazione comune, quello del maestro o, meglio, della bottega? Il Sanguineti, d'altra parte, riconosce nell'opera "la totale presenza di un validissimo allievo", che mostra "brani di estrema raffinatezza", ma presenta una certa rigidità nel seguire gli schemi del codice maragliesco, al quale, insomma, manca quell'afflato ispirato che distingue il maestro dall'allievo, pur nella validità dell'esecuzione".

Madonna con Gesù Bambino e sant'Antonio da Padova

1737, legno scolpito, dipinto e dorato, cm 140

Rossiglione Super., Chiesa di Santa Caterina

Provenienza: Genova, oratorio di Sant'Antonio da Padova.

Bene ha fatto Fausta Franchini Guelfi (FAUSTA FRANCHINI GUELFI, *Il gruppo scultoreo della Madonna degli Angeli da Genova a Rossiglione*, in MARTINI, FRANCHINI GUELFI, REPETTO, *La Madonna degli Angeli a Rossiglione Superiore*, Genova 1987) a sottolineare come l'acquisizione del gruppo processionale sia avvenuta in un momento di crisi per l'economia del paese della Valle Stura. Furono ancora una volta i chiodaroli a far fronte alla spesa ma attorno all'acquisto si mobilitò l'intera popolazione di Rossiglione Superiore.

Scrivere la Franchini Guelfi: «Duramente provata dalla crisi economica e dai gravami imposti dal governo napoleonico, colpita dai recenti decreti repressivi in campo religioso, la popolazione recepisce l'acquisizione di questa prestigiosa immagine di devozione come una conferma della propria identità storica che la situazione minaccia di sgretolare. Immagine "simbolica" dunque, attorno alla quale vengono a coagularsi le aggressività campanilistiche, le manifestazioni devozionali ed i momenti liberatori della festa.»

Fatte queste premesse che ci forniscono un quadro preciso del clima con il quale fu accolto il gruppo processionale nella nuova sede col quale poi continuò ad essere considerato ancora per molti anni cediamo la parola al Sanguineti che in proposito scrive:

«Sopra un vasto basamento ligneo, approntato da un ignoto bancalero "AR" nel 1671, come dimostra la scritta dipinta al di sotto - "A[nno] D[omini] 1671 A.R. F[ecit]" - è disposta l'articolata compagine (Franchini Guelfi 1987, p. 60). Sulla sommità di un'alta colonna di nubi, abitata da numerosi angeli in volo, in atto di preghiera e di sostegno, siede la Vergine, con una tortile postura e con il busto orientato a sinistra a trattenere il Bimbo, tutto proteso su una propaggine di nube verso sant'Antonio, al quale lo mostra scostando il velo. Il santo, genuflesso su un ricco inginocchiatoio decorato da festoni pendenti e volute sagomate, si volge

con le mani giunte in preghiera verso l'apparizione; dinanzi a lui un arcangelo esibisce il libro aperto sul quale si legge "Si quaeris miracola". Il gruppo processionale fu traslato da Genova a Rossiglione tra la fine di marzo e i primi giorni d'aprile del 1811, in conseguenza della legge che sanciva la soppressione delle confraternite laicali. Infatti il 4 aprile, sul libro contabile della chiesa, è annotata la spesa di 210 lire "per li trasporti della cassa e statua di N.S. delli Angeli e S. Antonio" (Franchini Guelfi 1987, pp. 57, 63, nota 6). Le memorie manoscritte del rossiglione Giovanni Battista Pizzorno hanno offerto un indizio per stabilire la provenienza giacché contengono il racconto dell'acquisto del gruppo presso i frati francescani della Santissima Annunziata del Vastato, titolari dell'oratorio attiguo alla chiesa dedicato a Sant'Antonio da Padova.

L'opera, già alienata a favore della marchesa Annetta Cambiaso, in un clima di veloce svendita prima della stesura degli inventari da consegnare alla curia e alla parrocchia di riferimento, fu in realtà assegnata ai Rossiglionesi per la cifra di 600 lire grazie alla mediazione di Orazio Pizzorno, zio di Giovanni Battista e frate presso la Santissima Annunziata (Pagliano 1912, pp. 21-29).

Al gruppo in esame si può senza dubbio riferire il contratto di commissione del 30 marzo 1737, stipulato tra Anton Maria Maragliano e due personaggi di cui non si specifica l'appartenenza ad alcuna confraternita o ambito ecclesiastico, Stefano Torretta e Gaetano Torre. L'opera desiderata da costoro, in "conformità del modello stato fatto (...) dall'infrascritto Antonio Maria Maragliano", era una "cassa consistente di nove figure, cioè di Nostra Signora col Santo Bambino nelle sue brachie, di S. Antonio di Padova e di sei angeli". Le figure, da scolpire utilizzando legno di tiglio e da consegnare "di tutto ponto per quello che ceme la sua professione" - ossia prive della veste policroma -, dovevano essere terminate entro il novembre successivo, per un guadagno complessivo di 1.200 lire, suddivise in quattro rate erogabili in proporzione all'avanzamento del lavoro



(Appendice II/49). Nonostante l'assenza nell'atto notarile delle misure del gruppo e della sua destinazione, si può ritenere, con un buon margine di certezza, che si trattasse proprio della "cassa" appartenente in origine all'oratorio dedicato al santo patavino presso l'Annunziata, tra l'altro citata come "una bellissima macchina di legno su cui erano le statue di N.S., di S. Antonio col divino pargoletto, opera del celebre Maragliano" dall'anonimo autore del contributo dedicato all'oratorio (*Confraternita* 1874, p. 195). Graziella Colmuto (1963, pp. 286-287, scheda 133) rifiutò, ignorando le vicende relative alla provenienza, la tradizionale attribuzione a Maragliano, peraltro riportata sul basamento di sostegno della colonna di nubi ("Maraggiano fecit 1671") dai fratelli Montecucco nel corso del loro restauro accanto all'iscrizione "Fratres Montecucco restaur [avit] 1843", stimandola opera di Agostino De Negri per via dell'errata interpretazione della scritta riportata sul grande basamento ligneo - creduta "ADF" -, riferibile invece, come si è detto, al bancaloro che lo realizzò nel 1671. Probabilmente Maragliano, il vero titolare della commissione, utilizzò un basamento di recupero, forse presente in bottega o forse frutto di un reimpiego. Lo schema assolutamente maraglianesco, nel movimento rotatorio di tutte le figure, nella festosa esuberanza del corteggio di angeli, nello sventolio scioltissimo delle vesti, è in linea con una progettazione realizzata dall'anziano Anton Maria, ormai impregnato di una cultura figurativa forgiata da decenni sugli esiti di Casa Piola e di Gregorio De Ferrari. Invece

A lato, Lerma, Parrocchiale di San Giovanni e dei Santi Martiri, Crocifisso processionale

l'assenza della sua scrittura scultorea, che emerge lampante all'analisi stilistica caratterizzata da una insistente stilizzazione formale, da superfici tondeggianti e dal percorso più lento e arrotondato della sgorbia, contribuisce a sostenere la verosimile ipotesi di una totale esecuzione da parte di un validissimo scultore di bottega, diretto dal maestro nella traduzione del suo modello, secondo una prassi consueta nell'ultimo decennio di attività. Che questo scultore fosse il giovane nipote Giovanni Maragliano è del tutto possibile dal confronto comparativo con l'Annunciazione che lo scultore realizzerà molto tempo dopo, nel 1762, per la comunità di Noli (Tassinari 1983, pp. 62-64; Sanguineti 2011-2012, pp. 645-646, scheda III.649; fig. 182).

Crocifisso

1730-1740 circa legno scolpito e dipinto, cm 160

Lerma, Chiesa di San Giovanni

Il Crocifisso che faceva parte del corredo processionale dell'Oratorio di San Giovanni Battista decollato è stato spostato nella parrocchiale all'inizio degli anni '50 del Novecento quando i locali dell'Oratorio sono stati adibiti a Ricreatorio per i giovani della parrocchia.

Sull'opera scrive il Sanguineti:

«Il notevole Crocifisso mostra l'applicazione, nel rispetto del codice maraglianesco, di un validissimo allievo, forse attivo ancora sotto la diretta regia di Anton Maria Maragliano, come dimostra la resa minuta del costato, il forbito intaglio del panneggio e il tipico codice fisiognomico, applicato con ammorbida perizia. Attribuito direttamente al maestro all'esposizione d'arte sacra svoltasi a Torino (1953, p. 13), venne ricondotto giustamente da Graziella Colmuto "alla scuola" (1963, pp. 282-283, scheda 119)»..

L'organo Serassi - Bianchi dell'Oratorio della SS. Annunziata di Ovada

di Francesco Caneva

Nei primi decenni dell'Ottocento il Consiglio della Confraternita della SS. Annunziata decide di arricchire il proprio oratorio mediante la costruzione di un organo. Fino a quel tempo l'unica "fonte musicale" dell'oratorio era costituita da un coro di voci virili, formato dai confratelli stessi, detti "deputati al coro", tra i quali alcuni più qualificati sono chiamati "maestri del coro".

Nel 1823 avviene la svolta decisiva nella vita musicale dell'oratorio, grazie al contratto stipulato con la fabbrica d'organi dei "Fratelli Serassi" di Bergamo per la costruzione di uno strumento all'avanguardia. I Serassi potevano infatti vantare una tradizione organaria secolare (dal 1720) ed erano effettivamente, in quel periodo, altamente qualificati. Il prezzo complessivo è convenuto in "lire 4000 nuove di Piemonte".

Il nuovo organo progettato dagli organari bergamaschi risulta composto da una tastiera di 50 tasti con prima ottava corta o scavezza, nonché da una pedaliera a leggìo di 17 pedali e 20 registri. La disposizione fonica, che appare allegata al contratto del 26 Agosto 1823, è la seguente:

Colonna di sinistra:

Cornetto primo (nei soprani)
 Cornetto secondo (idem)
 Fagotto bassi
 Trombe soprani
 Viola bassi (4')
 Flauto traversiere (nei soprani)
 Flauto in ottava (completo)
 Voce umana (nei soprani)

Colonna di destra:

Contrabbassi ed ottave
 Principale bassi
 Cornetto terzo (idem)
 Principale soprani
 Ottava bassi
 Ottava soprani
 Quinta decima
 Decima nona
 Vigesima seconda
 Vigesima sesta
 Vigesima nona

Per ogni registro i costruttori specificano inoltre i materiali utilizzati: contrabbassi in legno, principali in finissimo stagno, ottave e registri di ripieno in piombo misto a stagno, caratteristica propria anche dei registri ad ancia (fagotto, trombe e violoncello) e del flauto traversiere. In facciata sono previste alcune canne del principale.

Il Consiglio approva e nel 1825 l'organo è completato con l'aggiunta di due registri (arponi e flagioletto), consigliati da uno dei fratelli Serassi, Carlo. La cassa nella quale viene inserito lo strumento, una volta assemblato sulla tribuna ad esso destinata, è opera di Carlo Gastoldi, genovese di nascita, ma ovadese d'adozione.

Durante più di mezzo secolo l'organo non subisce interventi, ma nel 1880 la Confraternita decide di effettuare un ampliamento dello strumento. Vengono richiesti due progetti, con relativi preventivi, dagli organari Don Tommaso Piacentini di Modena, che due anni dopo realizzerà l'organo dell'Oratorio di S. Giovanni Battista e SS. Trinità di Ovada, e il cav. Camillo Guglielmo Bianchi di Novi Ligure, già allievo dei Serassi, che aveva realizzato l'organo della Cattedrale di Acqui Terme nel 1874 e quello della Parrocchiale di Molare l'anno seguente, ampliati rispettivamente nel 1885 e nel 1887.

Il Consiglio della Confraternita opta per il progetto del Bianchi, ritenuto migliore e, insieme, per dare continuità all'opera dei Serassi.

Il cav. Bianchi, "l'ultimo organaro classico italiano", sostituisce i tre vecchi

mantici con tre nuovi, impellati doppiamente, uno dei quali "a macchina pneumatica" (sistema Bianchi), che deve essere azionata tramite il semplice movimento di un "manubrio". Tale macchina avrebbe somministrato il vento all'organo, "abbondante e della massima regolarità". Bianchi sostituisce inoltre la vecchia tastiera, con prima ottava scavezza, con una nuova tutta semitonata o cromatica, di 58 tasti, nonché la pedaliera.

La parte più rilevante dell'intervento riguarda però l'ampliamento della fonica dello strumento. L'organaro procede inserendo il corno inglese nei soprani, al posto del violoncello, trasferito, insieme ad un nuovo registro di oboe, in cassa espressiva. A questi due registri viene anche applicata una macchina per il tremolo. Come ulteriore intervento viene sostituito il flagioletto serassiano con un tipico clarone di 4 piedi.

Dagli atti risulta che l'undici novembre 1883 il Priore della Confraternita propone l'aggiunta di una seconda tastiera e di una "batteria grande", ma il 2 dicembre il Consiglio approva solo l'idea di fornire l'organo della batteria grande (grancassa, piatti turchi, rollo e sistro), applicata da Bianchi per la somma di 200 lire.

Nel 1884 il maestro Pietro Peloso, organista della Parrocchiale di N.S. Assunta di Ovada, consiglia di aggiungere alla pedaliera dell'organo i tromboni di 8 piedi. L'intervento viene prontamente eseguito dal Bianchi.

A questo punto l'organo dell'Oratorio della SS. Annunziata è il più moderno della città, in quanto quello della Parrocchiale verrà ricostruito da Carlo Vegezzi Bossi nel 1897 e quello dell'Oratorio di S. Giovanni Battista non era stato ancora "riformato".

L'organo Serassi - Bianchi meritava quindi di essere inaugurato con tutti gli onori del caso. I confratelli chiedono consiglio al maestro Pietro Peloso per trovare un organista di valore



Alla pag. precedente in basso
l'organo Serassi dell'Annun-
ziata

RECENSIONE

**MAX ANSELMI, *La famiglia Danei*
- Atti di nascita, di battesimo e di
morte in originale, trascrizione e
traduzione.**

Edizione Castellazese 2014

per il collaudo. Viene loro indicato Padre Giletti o il maestro Giuseppe Perosi di Tortona. A collaudare lo strumento sarà infine quest'ultimo, padre del più celebre Lorenzo, scelto dal Consiglio il 20 aprile 1884. La Confraternita organizza anche un "gran pranzo con il Perosi, il Bianchi e le autorità dell'Oratorio e della Parrocchia".

Negli anni successivi vengono effettuati piccoli interventi allo strumento da parte di vari organari minori, che non ne alterano però la composizione fonica, se non con la soppressione di campanelli e banda turca, in parte ripristinata nel 1992.

Nel 1937 si ebbe poi l'intervento dell'organaro Zampone di Genova. Al momento del collaudo il maestro Terragni di Carpeneto, figlio del suo tempo, giudica alcuni registri "antiquati e non corrispondenti alla fonica moderna". L'organo rimane fortunatamente intatto, probabilmente anche grazie agli organisti susseguitisi in quel periodo, ovvero il sig. Carlini e il sig. Emilio Peloso, nominato organista titolare il 27 dicembre 1927. Per curiosità ricordiamo che il figlio, Paolo Peloso, è stato eminente organista e direttore d'orchestra nei più famosi teatri italiani ed esteri.

Arriviamo così alla storia contemporanea di questo prezioso strumento, caratterizzata da un restauro completo ad opera della ditta "Italo Marzi e figli", avvenuto nel 1992. Nel 2006, nella sacrestia dell'Oratorio, vengono ritrovati i campanelli e ripristinati ad opera dei "Fratelli Marzi".

Oggi l'organo, dopo più di vent'anni di onorata attività liturgica e concertistica attende un intervento straordinario di pulitura, già programmato nell'imminente futuro.

Le notizie sono tratte dall'Archivio Storico della Confraternita della SS. Annunziata di Ovada.

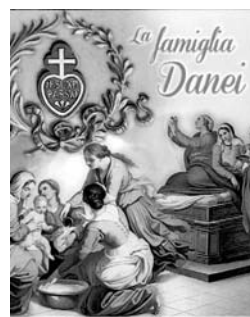
Le opere dedicate alla figura di S. Paolo della Croce come libri e opuscoli si possono contare a centinaia poiché la *Congregatio passionis Jesu Christi* è ormai presente in tutto il mondo nonostante la soppressione della Congregazione voluta, nel 1808, da Napoleone ma prontamente ricostituita da papa Pio VII il 26 giugno 1814 (per prima tra tutte quelle abolite). Presenze fondate su circa 360 strutture (case o ritiri, conventi maschili e femminili, santuari ecc.) diffuse in Europa (Austria, Belgio, Bulgaria, Cechia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Olanda, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Svezia, Ucraina); in Africa (Angola, Botswana, Congo, Kenia, Mozambico, Sudafrica, Tanzania); nelle Americhe (Argentina, Bahamas, Bolivia, Brasile, Canada, Cile, Colombia, Costa Rica, Cuba, Repubblica Dominicana, Ecuador, El Salvador, Giamaica, Guatemala, Honduras, Messico, Panama, Perù, Porto Rico, Stati Uniti, Uruguay, Venezuela); in Asia (Corea del Sud, Filippine, Giappone, India, Indonesia, Israele); in Oceania (Australia, Papua Nuova Guinea).

Oggi a questa vastissima produzione multilingue si è aggiunta una importante pubblicazione in grado di fornire dati rigorosi per la ricostruzione della storia familiare del nostro Santo. Questo volume, in cui sono condensate le ricerche condotte dal Passionista Max Anselmi, completa - esemplarmente - possibili lacune nel quadro dei componenti la famiglia di S. Paolo tranne il sedicesimo nato. Infatti, Don Antonio Danei, nel corso della deposizione al Processo informativo di Alessandria per la causa di suo fratello, Paolo della Croce, nella prima sessione del 7 luglio 1777, aveva dichiarato che i suoi genitori avevano avuto sedici figli:

"Sono sempre stati, tanto mio padre che mia madre, tenuti in concetto di persone dabbene, e specialmente la madre che era di buonissimi costumi ed innocente. Sono ambedue nati cattolici, e da buoni cattolici sono vissuti e morti. Hanno educato nella fede cattolica i loro figli, e specialmente il detto padre Paolo, *verbo ed exemplo* [con la parola e l'esempio], e so che avevano uso di far battezzare il più presto possibile i loro figlioli, dei quali ne hanno avuto sedici, costumando d'offrirgli a Dio appena nati."

Nella fattispecie l'Autore, dopo accurate e documentate ricerche, è riuscito a rintracciare i rispettivi atti di nascita, battesimo e di morte dei 15 membri della famiglia Danei con le sole eccezioni degli atti di morte di S. Paolo della Croce e di suo fratello Giovanni Battista.

Infatti per S. Paolo non venne mai redatto l'atto di morte e le notizie riguardo al suo trapasso devono essere ricavate da ragguagli tra-



Atti di nascita, di battesimo e di morte in originale, trascrizione e traduzione.

smessi per iscritto o meglio ancora dalla sua biografia scritta da Vincenzo Maria Strambi, futuro vescovo di Macerata e Tolentino, pubblicata nel 1786: *Vita del ven. Servo di Dio P. Paolo della Croce, estratta fedelmente dai Processi Ordinari*".

Anche alla scomparsa del Venerabile Giovanni Battista di S. Michele Arcangelo non venne redatto un vero e proprio atto di morte ed in sostituzione venne scritta una *Memoria funebre* (inserita nella cassa) successivamente integrata da una biografia scritta, nel 1782, dal Padre Giovanni Maria Cioni di S. Ignazio Martire: "*Nel silenzio il Signore parla al mio cuore. Vita e testimonianza di Giovanni Battista fratello e padre spirituale di San Paolo della Croce.*"

Tra l'altro, tutti gli atti originali di nascita, battesimo o morte sono riprodotti fotograficamente, tradotti dal latino dell'epoca e, ove siano stati riscontrati uno o più errori da parte del compilatore del documento, l'Autore ha provveduto ad evidenziare e correggere le inesattezze costituendo un'opera destinata a divenire un punto di riferimento universale per la biografia di S. Paolo.

Purtroppo, come in precedenza accennato, è rimasta infruttuosa la ricerca del sedicesimo componente della famiglia nonostante le approfondite e ripetute indagini effettuate dall'Autore a Tagliolo Monferrato, Campo Ligure, Ovada, Castellazzo Bormida, Cremolino e Genova-Rivarolo.

Pertanto Padre Anselmi ipotizza ulteriori controlli, in particolare per gli anni tra il 1711 e 1716, nei registri parrocchiali di: Carpeneto, Roccagrimalda, altre località nei dintorni di Ovada come Rossiglione Inferiore e Superiore (all'epoca facenti parte della Diocesi di Tortona) o Sestri Ponente " ... perché Paolo direbbe di avere soggiornato diversi anni - cinque - nel Genovesato e tre in diocesi di Tortona."

La copertina del volume, perfettamente consona al contenuto, riporta uno dei quattro affreschi del pittore bergamasco Francesco Coghetti (1802 - 1875), esistenti nella volta della Cappella di S. Paolo della Croce presso la Basilica dei SS. Giovanni e Paolo al Monte Celio (Roma), raffigurante la nascita del Santo.

Tra i ringraziamenti che l'Autore ha rivolto a tutti coloro che, direttamente o indirettamente, hanno collaborato alla realizzazione dell'opera, meritano una particolare sottolineatura quelli dedicati a Don Giorgio Santi, Parroco di Ovada, per avere fortemente apprezzato ed agevolato le ricerche svoltesi, per la maggior parte, negli archivi parrocchiali della città natale di S. Paolo della Croce.

di Pier Giorgio Fassino

Invito a una sacra conversazione. L'Oratorio della Annunziata di Ovada

di Aurora Petrucci Tabbò

Poca favilla gran fiamma seconda (Par. I - 34)

Se nei giorni di mercato passate per via san Paolo ad Ovada, accettate l'invito che la Confraternita vi offre tenendo spalancate le porte del proprio Oratorio. Vi sembrerà di entrare in una bomboniera, un piccolo gioiello conservato con amore, che offre al visitatore la possibilità di incontrare i protagonisti della storia sacra. Sarete alla presenza di coloro che hanno creduto nella promessa del Creatore e potrete partecipare al Santo Mistero della Incarnazione del Salvatore. Tutto nel nostro Oratorio è stato organizzato per farci comprendere il lungo percorso della umanità verso la meta fissata dalla promessa fatta da Dio ad Adamo ed Eva, dopo la loro caduta nel peccato: il sì di Maria che ha cambiato la storia dell'uomo.

Oratorio, lo significa la parola, è luogo di incontro per pregare, dall'*orare* latino: qui, persone credenti si ritrovano per una conversazione devota con il sacro, ma anche per imparare la dottrina, parlare fra di loro con semplicità e confidenza della loro fede ed esercitare la carità¹.

Nel corso del tempo i confratelli hanno desiderato onorare Maria, decorando l'edificio per renderlo bello e adeguato al suo culto, ma anche per vedere rappresentata tutta la sua storia; veramente qui si tratta di Bibbia narrata al popolo, perchè quando ne è stata terminata la decorazione con gli affreschi, cioè a metà Ottocento, la Sacra Scrittura, anche per il diffuso analfabetismo, non era ancora un testo consigliato per la lettura personale, ma mediato alla comprensione dal predicatore che ne applicava le storie e i protagonisti direttamente al Vangelo: per questo si usavano scene raffigurate, più facili da capire e più vive. Consideriamo, poi, che in questo periodo "si stava realizzando il passaggio da una piccola patria ben conosciuta ad

un mondo nuovo, ...(che) spingeva ...ad aggrapparsi a tradizioni e consuetudini apparentemente ancora solide ed inoppugnabili, ma soprattutto da consolidarsi con ogni mezzo."²: abbellire e figurare l'edificio doveva sembrare un modo di onorare il proprio passato continuando l'opera dei confratelli.

Ma andiamo per ordine.

Entrando, lo sguardo è subito rapito dalla scena tridimensionale della *Annunciazione*, che è stata modellata nell'abside sopra l'altare maggiore nella prima metà del Settecento. Più in alto alcuni angioletti reggono l'insegna della Immacolata che si fonde con l'affresco di una donna che regge un calice, la personificazione della *Fede*.

A questo punto alziamo definitivamente lo sguardo alla volta e scopriamo una serie di scene con protagonista la Vergine e siamo indotti a scorrere tutta la

serie degli affreschi che ricoprono la volta.

Nell'atrio un presepe ridotto ai personaggi essenziali: la *Sacra Famiglia*.

Nella navata l'*Adorazione dei Magi*, la *Discesa dello Spirito Santo o Pentecoste*, l'*Incoronazione della Vergine*: gli episodi della vita di Maria che discendono dal sì della Annunciazione.

La volta è cadenzata poi da quattro fasce decorate, di cui tre in monocromo.

La prima, sopra la cantoria, è una *Ultima cena* sintetizzata nella raffigurazione delle sole teste dei protagonisti e delle loro mani, le due centrali raccontano *Storie dell'Antico Testamento*, mentre l'ultima, nel catino absidale, è composta da tre medaglioni con la *Fuga in Egitto*, l'*Assunzione della Vergine*, e la *Visitazione*.

Se guardiamo le pareti laterali siamo colpiti dalle due grandiose figure di *Giuditta* a destra e di *Ester* a sinistra. Nell'abside, come a sostegno e coronamento della scena della Annunciazione, si stagliano due Profeti: *Mosè con le Tavole della Legge* e *Isaia*. Sempre nell'abside, inserite nella totale decorazione delle pareti, abbiamo delle finte paraste in cui spiccano alcune figurine di Santi: *Sant'Andrea*, con la sua tipica croce, *San Giuseppe*, con la sega da falegname, *San Pietro*, con le chiavi, *San Paolo*, con la spada, *San Bartolomeo*, con la propria pelle e *San Giovanni Evangelista*, con l'aquila.

L'edificio è tutto una decorazione entro la quale sono inserite scene e figure. I pittori chiamati sono: Ignazio Tosi, che dipinge le volte della navata e del voltino sopra l'organo; Sansebastiano di Vincenzo di Novi, che si occupa della volta sopra l'altare maggiore, degli arconi con le scene bibliche e delle lesene; Costantino Frixione, cui è affidato il voltino dell'atrio. Così ha potuto appu-



Alla pag. precedente, il "nicchio" con l'Annunciazione del Fasce che occupa l'abside dell'Oratorio

A lato, Mosè presenta al popolo eletto le tavole della legge



L'Iconografia dell'articolo è ripresa dalle storie della Genesi della Loggia Vaticana, detta "La Bibbia di Raffaello" dipinta sotto la direzione di Raffaello dalla sua Scuola. Con molta pro-

rare dalla lettura dell'archivio dell'Oratorio P. Piana Toniolo, che ringrazio per l'anticipazione.

La mano che ha lavorato nella zona absidale e alle figurazioni bibliche, è la stessa che ha ornato gli elementi architettonici delle pareti laterali, con varie figurazioni come rosette, girari e lire, figurazioni che non prenderò in esame.

Un'altra mano, invece, ha lavorato alle scene centrali e ha posto attorno a tali scene e alle finestre, figure che accompagnano il significato della raffigurazione principale: attorno al medaglione della *Pentecoste*, alcune virtù³, *Fede*, *Carità*, *Speranza*, *Fortezza*, hanno quasi corrispondenza con le figure sottostanti che si trovano ai lati delle finestre. Alla figura della *Fede*, qui con la spada, corrisponde di nuovo la personificazione della *Fede*, ma questa volta con la croce, alla figura della *Fortezza* corrisponde invece quella della *Carità* con il simbolico panno che ci ricorda una delle sette opere di Misericordia; dall'altra parte alla figura della *Carità* che allatta corrisponde quella della *Mansuetudine o Innocenza o Pazienza o Umiltà*, con l'agnello, e alla figura della *Speranza*, con l'ancora, corrisponde di nuovo quella della *Speranza*, ma questa volta con i fiori, che è in atto di distribuire come segno appunto di un futuro fruttuoso. Questa figura ha, in grembo, anche una colomba che in genere è segno di pace, perchè ricorda il suo ruolo dopo il Diluvio Universale, ma è anche simbolo cristiano dello Spirito Santo.

Qui siamo di fronte a una ridondanza di segni allegorici che nascono dal desiderio di una buona decorazione, ma che comunque si accordano fra di loro e con il medaglione della *Pentecoste*.

Non è difficile intuire che da questo episodio, fondante per la Chiesa, deriva la nuova epoca annunciata nel Vangelo e che *Fede*, *Speranza* e *Carità* sono le virtù teologali, dono dello Spirito Santo, cui si

aggiungono qui quelle della *Fortezza* e dell'*Umiltà*, corollario necessario del buon cristiano. La presenza fra i simboli di agnello e colomba è ancora un rimando ai simboli cristiani per eccellenza: l'Agnello del Sacrificio Eucaristico e la Colomba dello Spirito Santo.

L'episodio della *Epifania* è accompagnato da *Angeli con dei cartigli* nei quali sono citazioni dalle Scritture⁴ e attorno alle finestre *Angeli musicanti* che accompagnano la gioia della *Natività*.

Nella volta sopra l'organo ancora *Angeli musicanti*: infatti, nelle Confraternite, l'amore alla musica è antico e già dal XIII secolo i devoti andavano in Chiesa cantando inni e laude.⁵

Gli altari sono dedicati a diversi aspetti del culto della Vergine, molto vivo ad Ovada che, come terra di appartenenza alla Repubblica di Genova, ha assorbito la sua "sentita e affettuosa devozione mariana" che portò proprio il 25 marzo 1637 a dichiarare la Vergine Maria regina e imperatrice della Città e delle Riviere.⁶ Maria era onorata sotto diversi titoli, ma quelli che stavano più a cuore ai Genovesi erano proprio l'Annunziata e l'Immacolata, che nel corso del Seicento ebbero un forte sviluppo, mentre prima fra i santi era San Giovanni Battista, onorato con un Oratorio anche in Ovada⁷.

Nel nostro Oratorio si trovano così l'altar maggiore dedicato all'Annunziata, quello di sinistra alla Madonna del Carmelo, quello di destra alla Madonna della Salute: la vicinanza a Maria è così viva e sentita da accogliere le devozioni che sorgono nel tempo in Suo onore o per Suo intervento, attraverso le apparizioni, a conferma della sua sempiterna protezione.

Finalmente il nostro interesse può concentrarsi sulla nicchia che si apre nell'abside e che costituisce, per così dire, la pala sopra l'altare, la scena che dà il nome, il significato, la ragione a tutto l'edificio: l'*Annunciazione della Vergine*.

Colpisce subito la concretezza dovuta alla scelta della scultura e dello stucco, che accentuano la verosimiglianza e conferiscono quel tocco di meraviglioso del sacro che la devozione popolare ha sempre amato: ricordiamoci che questa è la cappella di una Confraternita, espressione sincera e viva della religiosità del popolo. Colpisce la semplicità, pur nella precisione dei particolari, colpisce la vivezza delle figure.

L'insieme è armonico e completa (direi, incarna) la decorazione della chiesa e realizza una unità e una raffinatezza notevole per un oratorio di provincia.

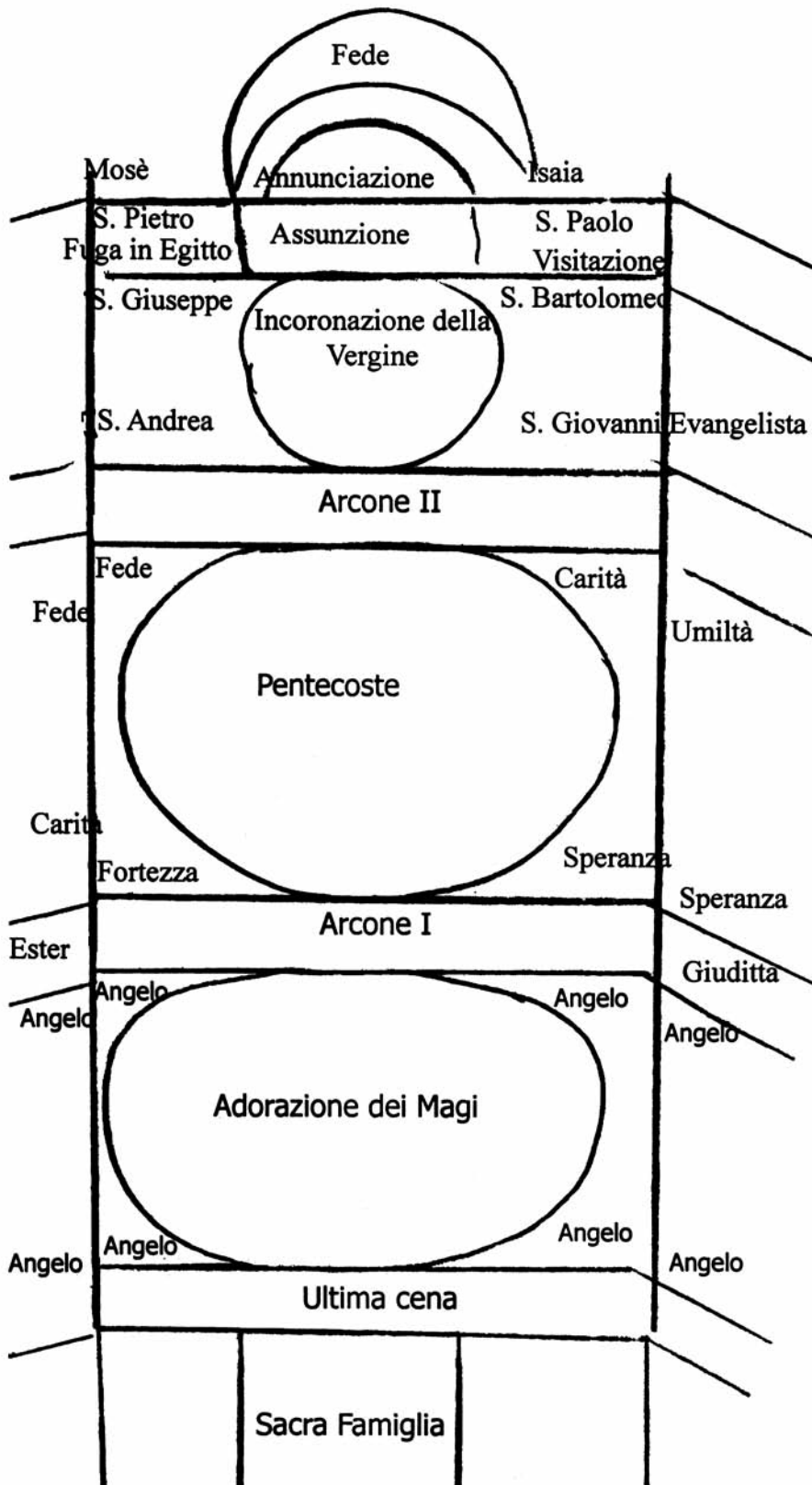
Chissà quante immagini di Annunciazioni abbiamo potuto vedere, eppure quante indicazioni preziose si possono cogliere dalla osservazione della nostra.

Come rappresentare l'inesprimibile di un simile evento?

Nel tempo gli artisti hanno bloccato la iconografia al momento del saluto dell'angelo e della ritrosia della Vergine, seguendo il racconto del Vangelo, poi hanno variamente scelto di rappresentare il momento nella stanza di Maria o fuori all'aperto, in un giardino che suggerisse un momento di raccoglimento a contatto con la natura, e hanno inserito simbologie diverse tra cui una porta chiusa o aperta a seconda della scelta iconologica.⁸

Ci sono molti aspetti che si devono considerare a proposito di questo soggetto perché, forse, a determinare la scena ha concorso proprio la devozione popolare delle sacre rappresentazioni, di cui si ha notizia almeno dal XII secolo e che ha costituito momenti salienti del culto.

Cercando e interpretando è possibile



risalire a devozioni emozionanti, in cui la testimonianza del Vangelo prendeva vita con rappresentazioni appassionate in cui preghiera, canto e tecnologia si fondevano,⁹ e questo ha fatto sì che anche la pittura, come la scultura, ne fosse influenzata.

Cristo non lo si ascolta semplicemente riconoscendolo nella Parola, ma, proprio perchè si è fatto carne, può prender corpo anche nell'immagine, e il mistero dell'Incarnazione è "l'argomento

classico" che San Giovanni Damasceno usò nella prima metà dell'VIII secolo nella difesa delle immagini.¹⁰

Nel medioevo "l'arte figurativa, il teatro valgono essenzialmente come traduzioni o adattamenti di un testo scritto": è in questa ottica che si deve comprendere la statuaria lignea che nel corso di quel periodo ha acquisito la funzione di "mettere in scena un evento sacro preciso, "mistero" o "miracolo" che sia"¹¹

Nell'ambito della Chiesa d'Occi-

denza il nostro decoratore ha potuto utilizzare la serie riportata nella raccolta *I cones Bibliorum Sacrorum*, incisa in Roma nel 1785 da S. Bianchi, incisore torinese, e P. Bartolozzi disegnatore romano.

A lato, schema dell'iconografia dell'Oratorio.

dente, perchè in quella d'Oriente fu vietata, lo sviluppo della scultura è prodigioso e si integra con "immagini, macchine, apparati e con azioni performative di celebranti, cantori, fedeli. Esempi noti sono presepi, Magi del tempo natalizio, calvari e sepolcri della settimana santa, il Cristo sull'asina nella processione delle Palme, statue della Vergine o di Cristo che salgono verso l'alto per l'Assunzione o l'Ascensione, carri processionali e trionfi di santi, diorami e composizioni di quadri viventi, ecc."¹² E' ancora nell'ambito di una tale devozione drammatica che dobbiamo comprendere i Sacri Monti, o le "casce da processione", di cui abbiamo due magnifici esempi in Oratorio.

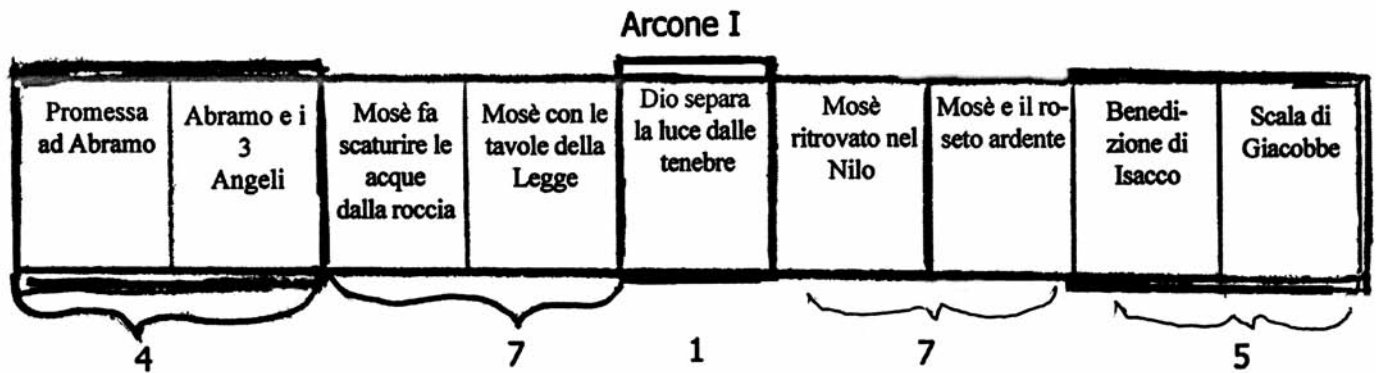
Il gusto barocco del "Teatro del Mondo", poi, si è protratto sino al tardo Settecento. Le arti comunicavano abbagliando, "costituivano le quinte del teatro e creavano l'illusione di un mondo perfetto". La decorazione del nostro Oratorio è concepita proprio in questo ambito, come "opera d'arte totale" e così dobbiamo percepirla, anche se, per difficoltà storiche e economiche, si è protratta ben oltre il XVIII secolo.^{12 bis}

Consideriamo ora in particolare l'Annunciazione.

La sua rappresentazione in Italia ha particolare importanza soprattutto nell'area veneta e toscana: a Firenze e a Venezia, il 25 marzo era anche l'inizio dell'anno civile.

Ci sono rimaste testimonianze di drammatizzazioni liturgiche della festa, ma ciò che mi preme ricordare è il fatto che uno dei momenti più significativi a Parma come a Firenze o Ferrara era il volo dell'angelo che doveva partire dal Paradiso.¹³

A Firenze, ad esempio, si ha notizia di Paradisi costruiti nel 1400 che venivano utilizzati in più occasioni come Annunciazioni, Ascensioni, Assunzioni¹⁴. Famosa, nel 1439, la salutatione angelica fatta appositamente con le macchine di Cecca e Brunelleschi per il Concilio di Firenze¹⁵.



Racconti figurati e cantati facevano parte di solito della Missa Aurea, celebrata al mercoledì delle quattro tempora nell'Avvento. Nel XVI secolo, ad esempio, nella cattedrale di Tournai due giovani nel ruolo di Maria e dell'Angelo si preparavano dietro una tenda prima della Messa. Quando il diacono intonava il *Missus est* si apriva la tenda di Maria che pregava davanti al leggio, al *Gloria* si apriva la tenda dell'Angelo che cantava *Ave gratia plena*. Il canto fra i due continuava finché alle parole *Spiritus sanctus supervenit in te* lo Spirito Santo, in forma di colomba intagliata nel cerchio di candele accese, scendeva dalla volta verso la Vergine e si librava sul suo capo. Dopo l'*Agnus Dei* tornava nella volta.¹⁶

Conferma il Cambiaso che anche in Genova "dal secolo XVI si cominciò ad introdurre un gran lusso di apparati, crocefissi, statue di santi, vesti preziose nelle processioni, nelle quali si davano pure sacre Rappresentazioni, eseguite da fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, che vestiti da santi rappresentavano fatti della vita del santo titolare, di Nostro Signore, della Madonna od altro..."¹⁷

Certamente il desiderio di raccontare l'oggetto della propria fede si è mantenuto per molto tempo, se si ha testimonianza del diniego di organizzare una rappresentazione della Passione a Lerici nel 1773¹⁸ o invece di una sacra rappresentazione della Passione tenuta ancora durante la Quaresima del 1895 nell'Oratorio di Isoverde.¹⁹

La devozione popolare, anche se tenuta sotto controllo dalla Controriforma in poi, ha comunque sicuramente cercato di mantenere vivo il coinvolgimento sentimentale e la scultura certamente colpisce più di un dipinto. Le statue spesso erano vestite con veri abiti per quel desiderio di renderle vi-

cine a sé, come vive, che deve essere istintuale nella devozione se, già nell'antichità, Atene rivestiva solennemente ogni anno la sua dea con un nuovo peplo. Così anche i nostri confratelli vestivano, in occasione della festa, una statua di Sant'Alberto, affittando l'abito adatto²⁰.

E' per questo che, nella Chiesa, la discussione sulle immagini e gli interventi atti a mantenere la fede nell'ambito della dottrina, si sono susseguiti nel tempo. Con il Concilio di Trento i prelati sono sconcertati di fronte alla necessità di una nuova evangelizzazione e la riorganizzazione del clero e dei fedeli diventa la preoccupazione fondamentale di Vescovi e Cardinali.

Nella Diocesi di Genova, ad esempio, la predicazione delle missioni parrocchiali fu lo strumento più concreto di evangelizzazione a partire dalla metà del Cinquecento, proprio per sopperire alla "ignoranza letale delle popolazioni", che era stato causato dall'abbandono delle campagne da parte del clero in cura d'anime²¹.

Nel 1582, nelle sue visite apostoliche, Mons. Francesco Bossi, vescovo di Gravina, Perugia e Novara, aveva lamentato la mancanza di regole unitarie presso

le Confraternite e per questo dal 1587 si cercò di applicare anche a quelle del Genovesato le norme che San Carlo Borromeo aveva emanato per Milano.²²

Ormai, perdendosi la sacralità di certe funzioni anche rappresentative, il pericolo di trasformare un momento di devozione in qualcosa di puramente scenografico o superstizioso era palese.

Ricordo allora il significativo ordine alla Confraternita di togliere "li crespini dal collo alla Beata Vergine" dato da mons. Beccio, vescovo di Acqui, nella visita pastorale del 1610²³.

Per capire quindi la rappresentazione che abbiamo davanti conviene rileggere il Vangelo di Luca o ricordare la dolce preghiera dell'Ave Maria. I momenti del racconto sono: la meditazione di Maria, l'arrivo dell'Angelo, il timore di Maria, l'Angelo che rassicura e saluta, l'annunciazione, l'accettazione.

Nel tempo gli artisti, influenzati dalla loro cultura e dalle richieste dei committenti, hanno variamente rappresentato l'Angelo in ginocchio o in volo, Maria calma o spaventata,²⁴ hanno aggiunto oggetti che hanno arricchito di significato simbolico la scena, hanno usato prospettiva e spazio per raccontare di più di quel che si potesse vedere o per circostanziare meglio l'evento.

La nostra scena è ridotta all'essenziale, pur essendo espressione del gusto del 700, amante del ricercato, del prezioso, del bello. Maria, inginocchiata dietro un leggio sul quale è aperto un libro, si ritrae, ma non è spaventata. Le mani sottolineano una conversazione. Quella che stringe la veste sul petto suggerisce il turbamento, quella che si apre verso la navata l'accettazione, ma anche l'apertura verso i fedeli.

L'angelo in volo, sorretto da



Alla pag. precedente, in basso, dettaglio del "nicchio" con l'Annunciazione del Fasce



A lato, il diluvio si è placato, Noè fa uscire dall'arca tutti gli animali

nuvole, ha una mano rivolta col palmo aperto verso la Vergine, come a tranquillizzarla, e l'altra che indica l'alto, per ricordare la volontà divina. Sopra l'Angelo, un nugolo di angioletti che portano i segni della futura regalità di Maria, nuvole e lo Spirito Santo che si staglia fra i raggi dorati con le ali aperte in atto di discesa.

Al centro la porta chiusa dà spessore, profondità e significato alla scena. Infatti, questa, è la porta chiusa ricordata da Isaia, il simbolo della verginità di Maria, verginità che dobbiamo credere per fede, così come ci ricorda la figura col calice posto nel catino absidale, l'allegoria della Fede, calice che rimanda naturalmente alla fascia stilizzata a monocromo sopra l'ingresso dove è rappresentata schematicamente l'Ultima Cena e in cui Cristo tiene in mano la coppa con la quale istituisce l'Eucarestia.

Rimane ancora da notare il bell'*escamotage* ideato dall'artista per illuminare la raggiera dorata lungo la quale scende la colomba dello Spirito Santo. La presenza di Dio, simboleggiata da raggi dorati che cadono dall'alto²⁵ era abitudine usata nei paradisi di cui abbiamo già parlato, e nella grande storia dell'arte, penso, ad esempio, all'Estasi di Santa Teresa del Bernini.

La rappresentazione artistica sostituisce e ricorda quel "teatro dal vero" che aveva dato vita alla fede di un tempo, e vera deve essere la luce che fa risplendere quei raggi. Da dove arriva infatti la luce divina? Da due piccole finestre nascoste agli occhi dei fedeli, posizionate a est e sud-est. Con esse si poteva catturare la luce del sole sin dall'equinozio di primavera e arricchire la visione²⁶

Oggi, dopo le addizioni eseguite in tempi successivi al palazzo Spinola, l'effetto è godibile solo in estate, ma suscita ancora una meravigliosa impressione di luce soprannaturale.

E' giusto ancora far notare come, in-

serite nella decorazione dell'abside, si distinguono alcune figurine di Santi: al centro sono *San Pietro*, il principe degli Apostoli, e *San Paolo*, l'Apostolo delle genti, inseparabili capisaldi della Chiesa; a sinistra il fratello di Pietro, *Andrea*, e naturalmente *San Giuseppe*, sposo della Vergine; a destra *San Giovanni Evangelista*, l'Apostolo cui Cristo, dalla Croce, ha affidato la Madre, e *San Bartolomeo*, anche lui Apostolo.

La scelta di questi santi ha, come sempre una ragione, a parte Pietro e Paolo che sono di solito citati assieme, Andrea e Giovanni Evangelista sono i primi due discepoli, già seguaci di San Giovanni Battista, a seguire Gesù e Giuseppe e Bartolomeo sono i due santi cari a Santa Teresa d'Avila e quindi qui sicuramente citati, perché i confratelli avevano scelto la devozione alla Madonna del Carmelo.²⁷

Non si deve dimenticare che nella storia sacra l'avvento del Messia, che si realizza attraverso Maria, è atteso da tutte le generazioni del popolo ebreo sin dalla cacciata dei progenitori dall'Eden. Dio aveva promesso il perdono e l'attesa è narrata nell'Antico Testamento.

Ecco dunque le piccole raffigurazioni bibliche delle due fasce in monocromo.

Cosa era stato rappresentato? E perché? Per me la loro comprensione è stata una piccola avventura.

Nella prima fascia, quella più vicina all'ingresso le scene che si susseguono da sinistra a destra sono: *Il Ringraziamento dopo il diluvio*, *la Discesa dall'arca di Noè e degli animali*, *la Creazione di Eva*, *Dio separa le acque dalla terra*, *Dio crea il sole, la luna e le stelle*, *la Creazione degli animali*, *Giuseppe con i fra-*

telli, Giuseppe e il faraone.

Nella seconda fascia possiamo vedere: *la Promessa ad Abramo*, *Abramo e i tre Angeli*, *Mosè fa scaturire l'acqua dalla roccia durante l'Esodo*, *Mosè con*

le Tavole della Legge, *Dio separa la luce dalle tenebre*, *Mosè ritrovato nel Nilo*, *Mosè e il roveto ardente*, *la Benedizione di Isacco a Giacobbe*, *la Scala di Giacobbe*.

Tutte storie tratte dal libro della Genesi^{27 bis}

Si resta meravigliati e confusi da questo susseguirsi di scene che non seguono il filo del racconto biblico e ci si chiede se tutto ciò sia stato voluto o sia opera di un pittore maldestro. E' certamente una sistemazione non tradizionale anche se organizzata in sequenze.

Allora andiamo per ordine.

Per meglio chiarire ho preparato uno schema riportato in queste pagine in cui le scene sono raggruppate fra loro.

La nostra attenzione subito sale al culmine degli archi ai gruppi 1 e 2, dove due figure corrispondono l'una all'altra: Dio è con le braccia aperte nell'atto della creazione.

La sua azione resta protagonista in entrambe le fasce, anche se interrompe l'ordine cronologico del secondo arcone, come a sottolineare che tutta la storia umana è guidata dalla Misericordia divina. Al culmine delle volte, poi, nelle rappresentazioni della storia della Vergine, troviamo la stella cometa e colombe ad ali spiegate in cui è figurato lo Spirito Santo. Anche la cuspide della nicchia con l'Annunciazione ha la colomba con le ali spiegate. Il volo dello Spirito aleggia e gira sulla storia dell'uomo con un corso a spirale che ci ricorda la continuità della sua presenza nel tempo concesso all'umanità, ma anche ci attira verso l'alto. Tutto l'Oratorio è punteggiato dalla presenza dello Spirito Santo, figurato in colomba, e non a caso la volta centrale è

Arcone II



dedicata alla Pentecoste. La quantità di colombe ripetute in scene e allegorie, notata più sopra, mi ha indotto a considerare questa come la possibile chiave di interpretazione dell'apparente *puzzle* di scene bibliche, nella convinzione che i pittori fossero sempre consigliati in materia di fede. Aggiungo un'altra osservazione: l'unico evangelista qui raffigurato è San Giovanni, l'autore di quel prologo, compendio più che poetico della nostra Fede, che rimanda proprio alla "Sapienza come ipostasi proveniente da Dio" e alla incarnazione di Cristo.²⁸ Ne ho dedotto, quindi, che, chi ha guidato i pittori nelle scelte dottrinali, volesse far risaltare la lunga attesa della promessa manifestazione divina, che si attua nell'incontro fra lo Spirito Santo e Maria.

Dunque, per seguire lo svolgersi del racconto biblico dobbiamo un po' volare come la nostra colomba e partire dal centro del secondo arcone, dove prende avvio la Creazione nella scena 1, passare al centro del primo arcone, dove sono raffigurati gli altri episodi che si riferiscono alla Creazione, il gruppo 2. All'interno due episodi con la vera e propria creazione dell'universo e ai lati di questo gruppo centrale, a destra il *Popolamento degli animali* e a sinistra, *Eva*.

A mio avviso è una scelta ricca di simbologia, questa, di raffigurare il Dio creatore al centro del centro del racconto, cui si aggiunge anche la disposizione artistica delle figure, così da controbilanciare il mondo senza vita e quello animato e nel contempo contrapporre gli animali agli uomini.

Da questo centro così pregnante si dipana la storia della Genesi.

L'ordine cronologico ci

costringe a volgere lo sguardo verso sinistra, poi su al secondo arcone, percorrerlo sino a destra, ritornare al primo arcone per fermarsi nella parte centrale del secondo. Seguiamo lo schema.

A sinistra nell'arcone I troviamo i due episodi relativi a Noè, cioè il gruppo 3, poi nell'arcone II i due episodi relativi alla vita di Abramo, cioè il gruppo 4, con una significativa corrispondenza di soggetto, perchè entrambi i profeti sono rappresentati nel momento del sacrificio a Dio e del Suo intervento.

Il racconto a questo punto supera il gruppo 7, quello delle storie di Mosè, e continua con il gruppo 5 e le storie di Isacco e Giacobbe. Si ritorna quindi all'arcone I dove incontriamo il racconto di Giuseppe, nel gruppo 6.

Ora la spirale si chiude riandando al centro dell'arcone II dove sono le storie di Mosè, il gruppo 7, spezzate della presenza di Dio creatore.

Insomma esiste un certo ordine dovuto a una corrispondenza figurativa, soprattutto nell'aver voluto privilegiare il centro e infine la tendenza a guidare lo sguardo in una sorta di spirale che spazia e comprende entrambe le fasce.

Ma l'avventura è stata, come sempre,

dare significato a quelle immagini, sì, perchè mi è sembrato insolito l'inserimento di tali storie all'interno della decorazione di un oratorio luogo di devozione popolare.

Tutto nasce dal desiderio di glorificare nella sua completezza Maria come figura della Chiesa, ma anche di definire nelle sue molteplici ricorrenze il 25 di marzo, avvio della storia dell'umanità che si rinnova ad ogni equinozio di primavera.

Non a caso, ripeto, le storie dei nostri due arconi sono in monocromo, a sottolineare un passato lontano, ma pregnante, che ha condizionato la storia salvifica dell'uomo risolta nel duplice *fiat* della Vergine e di Cristo.

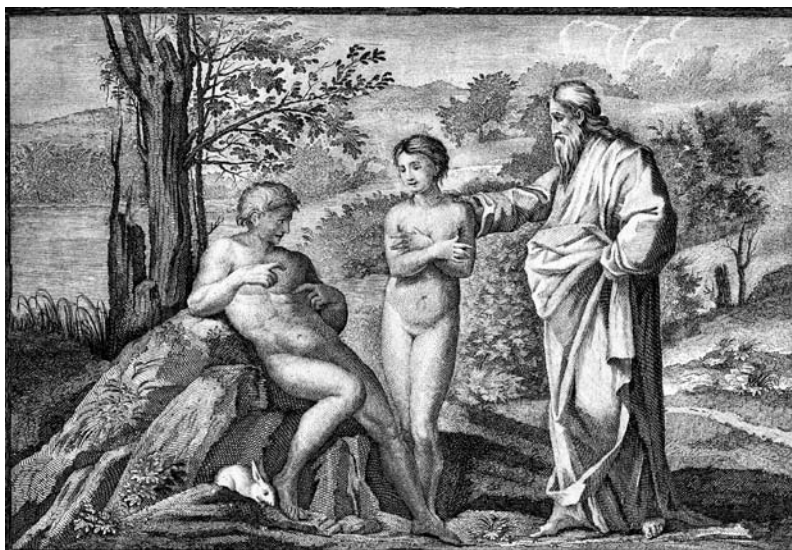
Soffermiamoci allora sulla valenza simbolica e liturgica della festa dell'Annunciazione.

Il 25 marzo corrisponde al 14 di Nisan del calendario ebraico²⁹, giorno attorno al quale si compie la passione e morte di Cristo, ragion per cui per un certo periodo fu giorno fisso della nostra Pasqua. In più è giorno vicinissimo all'equinozio di primavera, rinnovo di vita naturale e anche spirituale.

Un tempo era Capodanno degli Ebrei così come lo fu per alcune nostre città nel medioevo, come Firenze, Milano, Ravenna, Torino, Venezia, ecc.

Era il tempo perfetto della salvezza e quindi, mediando dalla tradizione ebraica, il 25 marzo era il giorno in cui si commemoravano una quantità notevole di fatti.

Sintetizzando³⁰: naturalmente il concepimento o incarnazione di Gesù, ma anche la sua crocifissione, poi la crea-



Alla pag. precedente, in basso, Dio da per compagna Eva ad Adamo



A lato, Dio popola la Terra con gli animali

zione del mondo, quella di Adamo, l'assassino di Abele, il giorno in cui il mondo fu sommerso dal diluvio, la distruzione di Sodoma e Gomorra, il sacrificio di Isacco, la distruzione del faraone d'Egitto e del suo esercito travolto dal Mar Rosso, la morte di Sansone, la decollazione del Battista, l'accoglimento del buon ladrone in Paradiso, la liberazione di Adamo dal Limbo ad opera di Cristo, la liberazione di Pietro dal carcere, la decapitazione di San Giacomo, il martirio di San Pietro, ecc. e infine, in questo giorno, gli Ebrei fisserebbero il giorno del Giudizio.

Nella cristianità occidentale per tutte queste ragioni era "centro della storia della salvezza e di conseguenza dell'anno liturgico"³¹: infatti se il 25 marzo era l'incarnazione di Gesù di conseguenza il 25 dicembre, nove mesi dopo, ne era la nascita, per questo il Battista doveva nascere il 24 giugno, perchè concepito sei mesi prima del cugino. Così gli equinozi e i solstizi erano segnati dal concepimento, la nascita e la morte del Precursore e di Cristo.³²

Dunque, come si nota, la Creazione, il diluvio, il sacrificio di Isacco e la fuga dall'Egitto erano a vario modo celebrate nel giorno dell'Annunciazione. Ma c'è di più.

Come venivano intesi i fatti dell'Antico Testamento all'epoca?

Certamente con interpretazioni meno storiche e approfondite di oggi, anche perchè nell'ambito della Chiesa cattolica avvicinarsi alla lettura della Bibbia ha comportato divieti, discussioni e una difficile accettazione. Ce lo chiarisce subito l'introduzione dell'ampio commento alla Sacra Scrittura, edito nel primo Settecento, e custodito nella Biblioteca Parrocchiale, il famoso Sacy³³: la Chiesa, scrive, non tiene lontano i fedeli dalla Bibbia, perché, come dice San Paolo, "tutto quanto è scritto è scritto per nostra istruzione" e Sant'Ireneo "è proprio del

Cristiano il nutrirsi delle Scritture nel seno della Chiesa."³⁴ Naturalmente "La prima condizione adunque necessaria per leggere con frutti le Sante Scritture è una fede umile e docile"³⁵ per essere in grado di seguire gli insegnamenti della Chiesa,³⁶ tenendo presente che "Gesù Cristo è il fine della Legge..." e "... tutti i libri dell'Antico Testamento si riferiscono più o meno direttamente a Gesù Cristo e alla sua Chiesa, che è il di lui corpo... (che i libri) dell'Antico Testamento lo predicano e sotto ombre e veli lo annunciano. In esso le Figure, tutti i sacrifici, tutte le Profezie trovano il loro compimento."³⁷

E aggiunge "per questo bisogna acostarsi alla lettura tenendo presente sia il senso letterale che quello spirituale e cioè quello allegorico, morale, anagogico"³⁸

Non sembri strano o difficile un tale approccio alla materia biblica, perchè l'uso del simbolo e della sua interpretazione era cosa cui un tempo si era abituati, e molte immagini erano facilmente comprese anche nei loro rimandi a cose più alte. Un po' come per noi oggi, quando vogliamo dare interpretazione psicologica ai nostri sogni e sulla scorta di Freud e Jung ci districiamo fra simboli e rimandi arcaici.

Seguiamo allora le nostre storie con l'interpretazione che ne veniva data.

Le scene della Creazione erano occasione per parlare di Dio creatore e Padre, della Trinità, dell'eternità e del tempo³⁹, delle gerarchie angeliche, del male e del bene fra gli uomini⁴⁰

Anche la Creazione degli animali ha cose incredibili da svelare e così si impartiscono lezioni di morale e di dottrina, infondendo fiducia nella Misericordia divina, pronta ad accogliere i molti imperfetti che le si affidano.⁴¹

Nella Creazione di Eva il disegnatore vuole mettere in relazione Eva con Maria, la prima donna, con la donna in cui si è compiuta la salvezza dell'umanità. Non sceglie lo scontato momento della tentazione, ma

quello della sua creazione come completamento dell'uomo. Nel connubio Eva-Maria ci si allontana dal giudizio negativo di tanta storia contro le donne. Non a caso nel nostro commento Eva diventa figura della Chiesa nascente: "Il primo uomo nel suo misterioso sonno e nella formazione di Eva formata da una delle sue costole fu figura di Gesù Cristo morente sulla Croce e formante la sua Chiesa mediante l'acqua e il sangue che gli uscì dal costato trafitto dalla sua lancia."⁴² Ildegarda di Bingen già a metà del 1100, spiegando la creazione, poteva dire che "l'uomo e la donna sono così vicendevolmente uniti, che l'uno opera attraverso l'altro, ... La donna infatti è l'agire dell'uomo, e l'uomo è il visibile conforto della donna, e nessuno di loro potrebbe esistere senza l'altro. E l'uomo significa la divinità di Dio, la donna la sua umanità"⁴³.

Ricordo che il legame fra la prima donna e Maria è apparso "presto negli scritti cristiani, e si prestava ad un certo numero di parallelismi e riecheggiamenti più o meno ingegnosi, fra cui la lettura palindromica del saluto dell'angelo a Maria, "Ave", significativo come rovescio di "Eva"⁴⁴: non ci meravigli questo arrovellarsi nel cercare corrispondenze con il Cristo, in questo modo si allontanava il pericolo di una lettura esclusivamente letterale dell'Antico Testamento.

Il racconto ora continua con le storie dei Profeti.

Noè è l'uomo giusto e perfetto (cioè perfetto in tutte le virtù) che si conduceva in ogni cosa secondo lo spirito di Dio. Trovato giusto e lodato come amico di Dio, quando tutta la terra era divenuta oggetto dello sdegno di Dio stesso, diventa il riconciliatore e il depositario della al-

In basso, Giuseppe racconta ai fratelli i suoi sogni

Alla pag. seguente, Giuseppe udito il racconto dei sogni del Faraone ne spiega il significato

leanza fatta da Dio cogli uomini. Ecco allora la famiglia di Noè con l'arca e i suoi animali⁴⁵, e l'Olocausto di ringraziamento dopo il Diluvio, "segno visibile della adorazione e della sottomissione invisibile a Dio"⁴⁶.

Abramo, è "modello di Santità". "Dio infatti si dice Dio di Abramo, scelto per Padre del Messia e capo di tutti i Fedeli"⁴⁷. Uscito dall'Egitto e tornato a Betel, nel medesimo luogo dove aveva già fabbricato un altare, si separa da Lot e offre un sacrificio per invocare il Signore. Questi lo invita ad alzare gli occhi, a guardare in giro e dice "tutta la terra che tu vedi io la darò a te e alla tua discendenza in perpetuo..."⁴⁸; visitato dai tre angeli: "Ne vide tre e ne adorò uno solo infatti Abramo considerò qui tre Angeli come rappresentanti la unità in Dio nella Trinità delle persone"⁴⁹.

Isacco è mero strumento di Dio perché, quando scopre di aver benedetto Giacobbe, non si lagna, non si sdegna e riconosce e conferma l'opera di Dio con lui.⁵⁰. Ormai vecchio e cieco, dovrebbe investire ufficialmente Esaù della primogenitura, ma la moglie organizza un inganno con cui lo induce a investire Giacobbe. Esaù, che in effetti aveva già venduto tale primogenitura al fratello per un piatto di lenticchie, una volta capita la gravità del suo atto e la irrevocabilità della benedizione del padre sul fratello, si dispera e abbandona l'accampamento.

Giacobbe, "supplante", nonostante l'inganno⁵¹ è riconosciuto da Dio come erede, tanto è vero che lo si chiamerà Israele, rappresenta Gesù Cristo nella propria persona di capo degli eletti ed in persona del suo corpo, che è la sua Chiesa. Dopo l'investitura è costretto all'esilio e Dio vuole consolare Giacobbe: avrà

cura di lui come di un suo figlio; infatti in luogo dei fratelli trova gli angeli, in luogo della patria trova il cielo, in luogo delle ricchezze e degli aiuti paterni trova la Divina Provvidenza.

La cosiddetta scala di Giacobbe, qui rappresentata, è l'immagine della vita cristiana⁵².

Giuseppe è la figura di Cristo per eccellenza.

Seguiamo la storia con il nostro commentatore: Giacobbe ormai vecchio amava Giuseppe più di tutti, anche per questo e per la corruzione del loro cuore i fratelli lo odiavano, erano superbi e per conseguenza invidiosi. Quando Giuseppe racconta loro i suoi sogni, lo fa perché la giovane età e la poca esperienza non gli lasciano prevedere i futuri cattivi effetti. Per questo, Giacobbe riprende Giuseppe per aver narrato i sogni, perché prevede ciò che accadrà, ma considera che potevano essere una voce di Dio.⁵³

Di qui la vendita ai mercanti, l'Egitto, il Faraone, le sofferenze e infine il riscatto.

Dice il commentatore: "i Santi Padri hanno notata la relazione, che trovasi tra lo stato di Giuseppe nei suoi patimenti, e quello di Gesù Cristo nella sua vita mortale; ...relazione... che può esservi tra la figura, e la verità."⁵⁴

Mosè, al tempo del nostro commen-

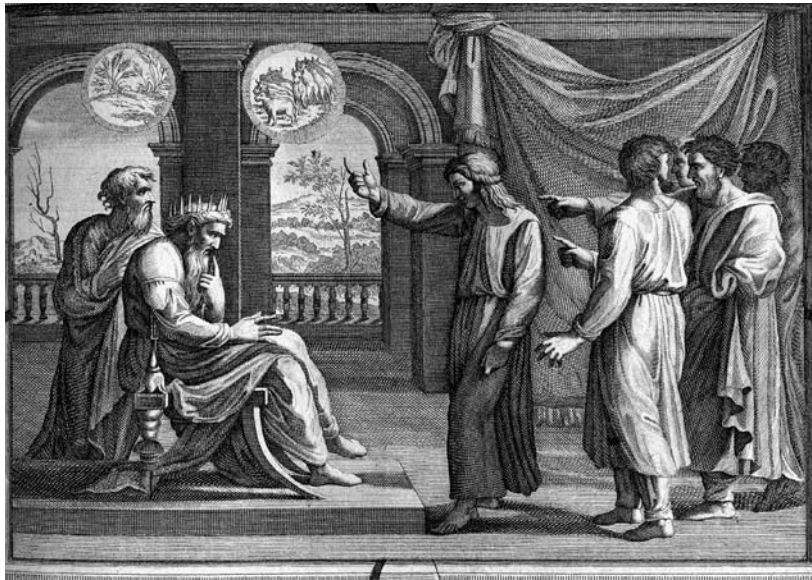
tatore ritenuto ancora l'autore del Genesi, è, assieme al fratello Aronne, il profeta fondatore delle istituzioni religiose: a ciò vuol riferirsi la scena di Mosè con le tavole dei Comandamenti, mentre nell'episodio del ritrovamento nel Nilo si prefigurava la fuga in Egitto, cui fa da contraltare quella del Popolo ebraico in cammino verso la Terra promessa.⁵⁵

Insomma tutti gli episodi sono stati scelti per sottolineare come nel "sì" profetico da Maria si sia compiuto il disegno divino di cui era stata fatta promessa nel Vecchio Testamento. Sono la rappresentazione figurativa del discorso di Stefano, il protomartire, tenuto davanti al Sommo Sacerdote e riportato negli Atti degli Apostoli⁵⁶. Il Santo ripercorre la storia della promessa ricordando Abramo, Isacco, Giacobbe e i dodici patriarchi, Giuseppe e Mosè e ricorda che Dio, proprio a Mosè dal rovetto ardente, parlò dicendo: "Io sono il Dio dei tuoi padri, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe".

Se ora, distaccandoci dai particolari, osserviamo come queste due serie di storie bibliche siano inserite nell'impianto generale della decorazione, si nota come le storie rappresentate nell'arcone II, in cui è protagonista il Popolo eletto, si trovino fra la zona absidale con le immagini relative a Maria e la Pentecoste, a confermare come la salvezza si sia realizzata attraverso il Popolo d'Israele; mentre a contornare la volta con l'Adorazione dei Magi, che simboleggiano le parti del mondo che rendono omaggio a Cristo, siano le figure bibliche dell'arcone I, che riguardano l'intervento divino verso l'umanità, e l'Ultima Cena, sacrificio offerto per tutti.⁵⁷ Ancora la storia della Salvezza nella sua pienezza.

Rimangono così da conoscere le altre figure bibliche, che sono in





NOTE

relazione con Maria.

Ester e Giuditta, due donne che con gran coraggio salvarono il loro popolo, sono qui presenti alte tra le paraste poco prima degli altari laterali e ancora, le figure posanti dei due profeti posti a lato dell' abside entro

nicchie a trompe d'oil, che danno solidità teologica e architettonica alla scena della Annunciazione.

La regina Ester, in considerazione della sua azione di grazie presso il re Assuero, è considerata prefigurazione del ruolo della Vergine come mediatrice nel Giudizio Universale.⁵⁸

Giuditta, raffigurata con una scimitarra e la testa di Oloferne in mano, è simbolo della virtù che trionfa sul vizio e si accompagna alla figura allegorica della Umiltà, e oltre a questo, con la Controriforma, è stata considerata prefigurazione della Visitazione, perché esempio di trionfo sul peccato.⁵⁹

Mosè con le tavole della legge, il profeta dell'Esodo, l'uomo a cui Dio ha rivelato il suo nome e a cui ha affidato la Legge, è la prefigurazione principale di Cristo.⁶⁰

Isaia, qui con il libro aperto, è, fra i quattro grandi profeti, quello che ha profetizzato proprio l'Incarnazione della Vergine⁶¹.

Il nostro cammino termina, quindi, di nuovo nella contemplazione della nicchia absidale, alla Vergine che ci insegna a dire sì, non solo nel momento solenne della chiamata, ma tutti i giorni con quella fedeltà all'amore per il figlio che una madre conosce bene e alla porta chiusa, che assume un'altra valenza, quando sia messa in relazione con la porticina del tabernacolo dell'altar maggiore dipinta con la Resurrezione di Cristo. E' finalmente la "ianua coeli" delle Litanie Lauretane, la porta che attraverso la mediazione di Maria ci apre la via alla vita eterna.

¹D. CAMBIASO, *Casacce e Confraternite medievali in Genova e Liguria*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", Vol. LXXI, Genova, 1948. A pag. 91, riportando il testo dell'adunanza generale delle confraternite tenuta il 13 luglio 1410, ricorda che i confratelli devono "adoperarsi per mettere pace fra i confratelli, soccorrerli se bisognosi, visitarli e curarli infermi, assistere ai loro funerali e suffragarne le anime".

²P. PIANA TONIOLO, *Il trittico dell'Annunciata*, in "Urbs silva et flumen", Anno XXVIII, N° 2 Giugno 2014,

³Per tutte queste figurazioni rimando a J. HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano, 2003, alle voci relative.

⁴Pur con qualche fatica a causa di probabili interventi dovuti all'umidità si leggono: *Tibi afferent reges munera*, (Salmo 68 (67), 31); " *Videmus stellam eius in oriente et venimus adorare eum*" (Mat. 2-2); " *Orietur stella ex Iacob*" (Num.24. 17); *Obtulerunt ei munera aurum tus et murram*" (Mat. 2, 11) .

⁵D. CAMBIASO, op. cit., pag. 95.

⁶D. PUNCUH (a cura di), *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, GENOVA, 1999, pag. 329.

⁷D. PUNCUH, op.cit., Pag. 351.

⁸A tal proposito segnalo D. ARASSE, *L'Annunciazione italiana Una storia della prospettiva*, Firenze, 2009.

⁹Appassionante la lettura di F. FLORES D'ARCAIS (a cura di), *Il teatro delle statue. Gruppi lignei di Deposizione e Annunciazione tra XII e XIII secolo*, Milano, 2005.

¹⁰M. COLLARETA, *Visibile parlare*, in F. FLORES D'ARCAIS, op. cit., pagg. 64 e 65. Qui si affronta la fisicità della parola: " Il vedere, il toccare, come modi di percezione del corpo, sono per il cristiano anche i modi di percezione della Parola."

¹¹M. COLLARETA, op. cit., pag. 66.

¹²C. BERNARDI, *Deposizioni e Annunciazioni*, in F. FLORES D'ARCAIS (a cura di), op: cit., pag. 69.

¹² bis R. TOMAN (a cura di), *L'arte barocca, Architettura Scultura Pittura*, Colonia 1997, ed. Ital. 1999, p. 7

¹³C. BERNARDI, op. cit., pag. 69 e seguenti. Notizie tutte interessanti a cui rimando.

¹⁴A. TARABOCHIA CANAVERO, *Vorrei parlarti del cielo stellato*, Milano, 1999, pag. 347.

¹⁵C. BERNARDI, op. cit. , pag. 74.

¹⁶J. TRIPPS, *Scene di teatro sacro nelle miniature fiamminghe del Quattrocento*, in F. FLORES D'ARCAIS (a cura di), op. cit., pag. 114.

¹⁷D. CAMBIASO op. cit., pag. 91.

¹⁸"Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura", Anno XXI- Fascicolo I-II, Gennaio-Febbraio, 1896, pag. 393. Nella lettera del Podestà Francesco M. Galliano del 17 marzo 1773 di afferma che Bartolomeo Gandolfo, "sensale da oglio" chiede "permesso di fare in questa pubblica piazza con formatura di lungo palco nei giorni della Giovedì e Venerdì Santi di notte e tempo prossimi la Rappresentanza della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo con varie persone recitanti", ma il Podestà è contrario perché teme incidenti scandalosi e offensivi.

¹⁹"Giornale Ligustico", op. cit., 1896, pag. 392. Il sacerdote N. Schiappacasse firma una lettera in data 15 settembre 1896 per dar notizia della rappresentazione " similitudine della Passione di N.S." avvenuta durante la Quaresima del 1895 con gran concorso di pubblico. E conferma come dieci anni prima avesse avuto luogo, nell'Oratorio citato, una medesima rappresentazione e di come negli ultimi tempi se ne fossero effettuate a Gallaneto, Campomorone, Pontedecimo, S. Quirico, Bolzaneto, Rivarolo. Aggiunge che "in alcuni di questi luoghi, oltre alla Passione, qualche volta rappresentossi anche il Natale".

²⁰P. PIANA TONIOLO, *I tesori lignei dell'Annunciata di Ovada*, in " Urbs silva et flumen", Anno XXVII, N° 1 marzo 2014, pag. 33.

²¹D.PUNCUH, op.cit., pag. 340 e segg.

²²D.PUNCUH, op.cit., pag. 349.

²³F. FERLA, *L'Oratorio della Santissima Annunciata di Ovada*, in "Urbs Silva et Flumen" Anno XVIII, N° 1 Aprile 2005.

²⁴D. ARASSE, op. cit., pag. 97.

²⁵J. TRIPPS, op. cit., pag. 120.

²⁶La costruzione è perfettamente orientata e quindi l'effetto desiderato doveva essere evidente già nelle ore meridiane dell'equinozio di primavera, ma nel tempo le aggiunte apportate alla proprietà degli Spinola hanno oscurato in buona parte la luce solare.

²⁷Santa Teresa amava ricordare che per fondare un convento le bastavano Gesù Bambino, San Giuseppe e una campanella. Il primo con-



vento ad Avila, dedicato a San Giuseppe, lo ha fondato il giorno di San Bartolomeo. TERESA D'AVILA, *Il libro della mia vita*, Milano 2012, pag.325.

^{27 bis} L'Iconografia è ripresa dalle storie della Genesi della Loggia Vaticana, detta "La Bibbia di Raffaello" dipinta sotto la direzione di Raffaello dalla sua Scuola. Con molta probabilità il nostro decoratore ha potuto utilizzare la serie riportata nella raccolta *Icones Bibliorum Sacrorum*, incisa in Roma nel 1785 da S. Bianchi, incisore torinese, e P. Bartolozzi disegnatore romano.

²⁸ "La Sacra Bibbia", op. cit. nota n°1, pag. 1965.

²⁹ Oggi la esegesi biblica discute sulla corrispondenza dei singoli giorni di festa fra la Pasqua ebraica e quella cristiana, ma non sulla corrispondenza dell'Ultima cena con i giorni della festa primaverile di Pesach che cade nel mese di Nisan. A questo proposito interessante la nota 12^a pag. 1888 in: "La Sacra Bibbia" tradotta dai testi originali a cura dei professori di Sacra Scrittura O.F.M. sotto la direzione del Rev. P. Bonaventura Mariani delle Università Pontificie di Propaganda Fide e Lateranense, Milano, Garzanti, 1964.

³⁰ C. BERNARDI, op.cit., pag. 70 e segg. L'autore riporta le numerose fonti del XII e XV sec. da cui ho sintetizzato questo elenco dimostrativo.

³¹ C. BERNARDI, op. cit., pag. 70.

³² C. BERNARDI, op. cit., pag. 71.

³³ D.L.I.LE MAISTRE de SACY, *Sacra scrittura giusta la volgata in latino e italiano*. Colle spiegazioni letterali e spirituali tratte da' Santi Padri e dagli Autori Ecclesiastici da D. Luigi Isacco Le Maistre de Sacy tradotte dal Francese. Nella Stamperia di Agostino Olzati. Genova. 1787-1791.

Louis Isaac Lemeistre de Sacy (1613-1684) visse anche nell'ambito della cultura giansenista. L'editore genovese si premurò di pubblicare "l'approvazione dei dottori" che termina: "...attestiamo che niente abbiamo in essa trovato che non ci sia parso conforme alla verità della Fede Cattolica Apostolica e Romana. Parigi 2 Gennaio 1682. Cocquelin Cancelliere della chiesa e della Università di Parigi." Tomo primo, pag. XLIII. E aggiunge, nella pagina successiva, un decreto di approvazione della Sacra Congregazione dell'Indice in data 13 junii 1757. Nel 1757, infatti, un decreto della Congregazione dell'Indice permise la lettura delle versioni cattoliche approvate dalla Santa Sede o pubblicate con note tratte da buoni autori catto-

lici. L'opera del Sacy ebbe più ristampe: Venezia, Genova, Napoli. Il suo commento accompagna, anche nella edizione milanese del 1838, la traduzione della Bibbia di Mons. Antonio Martini (1720-1809) arcivescovo di Firenze, che fu autore della traduzione in italiano, approvata da Papa Pio VI, la più diffusa sino al XX secolo. Confortata dalla presenza dell'opera nella biblioteca parrocchiale, la vastità del commento mi è parsa utile e interessante per delineare il valore allegorico di cui si caricava il testo sacro. "Enciclopedia Treccani" Milano, 2005, alle voci "Le Maistre de Sacy" e "Bibbia".

³⁴ D.L.I.LE MAISTRE de SACY, op. cit., Tomo Primo, Genesi. Genova, MDCCLXXXVII, pag III.

³⁵ D.L.I.LE MAISTRE de SACY, op. cit., Tomo Primo, pag. IX.

³⁶ D.L.I.LE MAISTRE de SACY, op. cit., Tomo Primo, pag. XLIII. Aggiunge: "Il grande Agostino al principio del primo dei dodici libri da lui composti, per dare il senso letterale di quello della Genesi, c'insegna che "in tutti i libri bisogna considerare beni eterni, che quivi sono indicati, i fatti che vi sono riferiti, le cose future che vi sono predette e le regole che vi sono prescritte, o gli avvenimenti che vi sono registrati per la condotta della vita; ed aggiunge che nei racconti delle cose passate si può esaminare, se quelle siano semplici figure, o se debbano sostenersi come verità storiche; ..."

³⁷ D.L.I.LE MAISTRE de SACY, op. cit., Tomo Primo, pag. XLV.

³⁸ D.L.I.LE MAISTRE de SACY, op. cit., Tomo Primo, pag. LIV.

³⁹ D.L.I.LE MAISTRE de SACY, op. cit., Tomo Primo, pag. 18 e segg. "...in principio" denota il Verbo eterno, che è insieme con il Padre uno stesso principio di tutte le cose e "lo Spirito Santo di Dio era portato sulle acque" denota lo Spirito Santo che è l'amore ed il vincolo del Padre e del Figlio..."così il mistero della Santissima Trinità che è la sorgente di tutti gli altri Misteri è il fondamento della religione cristiana, fu indicato da Dio nelle prime parole del I libro delle Scritture".

Interessante qui il riferimento a Sant'Agostino di cui il commentatore

riporta le tre domande fondamentali: Cosa faceva Dio prima della Creazione? Dio prima della creazione era solo? Ha passato tempi infiniti prima della creazione? E il modo chiaro con cui sintetizza le risposte del filosofo concludendo che siamo ingannati dal fatto che attribuiamo a Dio nostri atteggiamenti e ciò che accade a noi.

⁴⁰ D.L.I.LE MAISTRE de SACY, op. cit., Tomo Primo, pag. 18 e segg.. Il nostro commentatore rifacendosi alle Confessioni di sant'Agostino individua nelle acque-amore i figli del secolo, nella tempesta l'intervento del Dio arbitro e moderatore, nella terra arida i giusti che Dio separa dalle acque-amore. Sono giusti perché rendono a Dio ciò che gli si deve, sono umili e sanno di potere dar frutto sotto la pioggia volontaria della Grazia divina. Daranno frutti sotto la loro specie, lo stato a cui Dio li ha chiamati...così Dio crea il sole, cioè empie gli uomini del dono della Sapienza, che è come il Sole rispetto agli altri doni, mentre la Luna è il dono della Scienza che comprende tutte la storia temporale e le stelle sono figure dei doni dello Spirito Santo.

⁴¹ D.L.I. LE MAISTRE de SACY, op. cit., Tomo Primo, pag 32 e segg.: "Nei pesci del mare, negli uccelli dell'aria, negli animali della terra e nell'uomo creato a immagine di Dio osservarsi una rappresentazione naturale e di tutto ciò, che accadee nella Chiesa". L'argomento è chiarito citando Sant'Agostino che spiega come il mare sia immagine del secolo cioè della corruzione ereditata da Adamo e abbia tre qualità. E' profondo, quindi è figura della passione, della curiosità, cioè del vano desiderio di sapere tutto, forma tempeste in cui le onde come i monti sono immagine di superbia, è sempre agitato e quindi i flutti sono segno della instabilità dello spirito umano in preda alla sensibilità e alle passioni. Ma ancora, le balene e gli altri grandi pesci sono i grandi della terra e i pesci che si divorano sono i forti che opprimono i deboli.

Ci sono dunque negli animali due stati: gli imperfetti, cioè carnali, e i spirituali e perfetti figurati negli uccelli, infatti le due ali sono immagine del doppio amore, l'anima si separa dalle cose buone e da se stessa e si innalza al di sopra delle sue inclinazioni e debolezze.

Gli animali della terra- mancano della bellezza e della leggerezza degli uccelli e indicano lo stato delle anime che sono di Dio, ma che per divina disposizione trovandosi impegnati da indispensabili doveri, e da vincoli provenienti dal voler divino in cose terrene, fanno maggior fa-

Alla pag. precedente, Dio compare ad Abramo e gli promette una discendenza numeroso come le stelle del cielo.



A lato, il sogno di Giacobbe. al giovane compare in sogno una scala percorsa in su e giù da angeli alla cima della quale compare Dio che gli promette il possesso della terra sulla quale sta dormendo e una discendenza infinita

tica ad elevarsi fino alla perfezione delle virtù.

Sant'Agostino dice che nella Chiesa ci saranno sempre più imperfetti che perfetti, ma che questi imperfetti sono scritti nel libro di Dio e non lasceranno di salvarsi, purchè conoscendo di esser deboli siano umili e non amino, ma compiangano la loro imperfezione, non si abbandonino alla negligenza, ma avanzino ogni giorno nella vita di Dio.

Il commento sottolinea che il Signore fece venire gli animali innanzi ad Adamo, il quale per il dominio naturale su tutti diede ad ogni animale il nome ad esso adatto, cioè ne indicava le proprietà della natura, cosa che non poteva fare se non conoscendo ciascun animale profondamente. Ancora, Adamo diede il nome agli animali per dimostrare che era assoluto padrone, come coloro che compravano gli schiavi, davano sovente a questi un nome nuovo.

⁴²D.L.I.LE MAISTRE de SACY, op. cit. Tomo Primo, pag. 36.

⁴³S. FLANAGAN, *Ildegarda di Bingen Vita di una profetessa*, Firenze, 1989, pag. 153.

⁴⁴S. FLANAGAN, op. cit., pag. 118 e nota n° 26, in "La Sacra Bibbia" 1964, op. cit. pag. 1996

⁴⁵D.L.I.LE MAISTRE de SACY, op. cit., Tomo Primo, pag. 136 e segg. Il commento è ricco di particolari. L'arca è la Chiesa da salvare, la sua lunghezza figura la carità, la sua larghezza il lungo aspettare che fa un'anima umile e che merita alla fine che Gesù Cristo le dica "la tua fede è grande io ti accordo quello che vuoi", la sua altezza è l'elevazione dell'anima, il bitume l'ardore della carità che unisce tutti i fedeli. I tre piani dell'arca- immagine dell'anima- custodiscono: sotto gli animali della terra e le belve, cioè i bassi istinti, la concupiscenza, infatti Noè poteva sentire il ruggito dei leoni, ma non doveva aver paura di loro finchè era unito a Dio; in mezzo, tutto ciò che serviva per cibo ad animali e uomini, cioè le funzioni animali e naturali dell'anima da usare con moderazione, infatti Noè non abita qui, ma se ne serve; sopra, stanno Noè, la sua famiglia e gli uccelli che volano e che quindi sono segno della doppia carità, cioè i pensieri spirituali e i santi desideri. Infatti qui Noè abita e prega Dio.

⁴⁶D.L.I.LE MAISTRE de SACY, op. cit., Tomo Primo, pag. 158.

⁴⁷D.L.I.LE MAISTRE de SACY, op. cit., Tomo Primo, pagg. 190 e 191.

⁴⁸D.L.I.LE MAISTRE de SACY op. cit. Tomo Primo, pag 216 e segg.

⁴⁹D.L.I.LE MAISTRE de SACY, op. cit., Tomo Primo, pag. 248.

⁵⁰D.L.I.LE MAISTRE de SACY, op. cit., Tomo Primo, pag. 338.

⁵¹D.L.I.LE MAISTRE de SACY, op. cit., Tomo Primo, pag. 335 e segg.. Il commentatore sente la necessità di chiarire la verità sulla bugia detta da Giacobbe al padre. Ciò avrebbe potuto ingenerare confusione nel semplice fedele. Allora, da un lato si ribadisce che la bugia è sempre male e che il fine non giustifica i mezzi, e dall'altro si spiega che fu Esaù a vendere per un piatto di lenticchie tale diritto giurando a Giacobbe senza preoccuparsi delle conseguenze di tale atto.

⁵²D.L.I.LE MAISTRE de SACY, op. cit., Tomo Primo, pag. 343 e segg.. A proposito della scala il commentatore dice che i due lati di questa scala sono l'amore di Dio e l'umiltà... i gradini sono le virtù che non saranno giammai stabili e vere se non saranno innestate nei due lati della scala, cioè amore di Dio e umiltà, Virtù quali per tanti gradini il cuore dell'uomo si innalza a Dio. Dio sta in cima perchè ne è il principio e il sostegno come origine e causa di quell'amore e delle virtù. Gli angeli scendono perchè portano i doni agli uomini e la grazia di Dio per mezzo dell'orazione e risalgono per rendere a Dio i doni ricevuti dagli uomini mediante la loro riconoscenza e grazia. Dio dice di Giacobbe: "Ecco un Israelita senza doppiezza e senza artifici... uomo semplice".

⁵³D.L.I.LE MAISTRE de SACY, op. cit., Tomo Primo, pag. 398.

⁵⁴D.L.I.LE MAISTRE de SACY, op. cit., Tomo Primo, pag. 412 e segg. Notevole la serie di collegamenti fra Giuseppe e Gesù che il commentatore elenca. Giuseppe era odiato dai fratelli perchè li accusò di alcuni delitti e perchè la sua virtù era condanna del loro disordine, Cristo fu odiato dagli Ebrei, come dice lui stesso, perchè rimproverò a loro la violazione della Legge e la sua vita fu la riprova della falsità della loro virtù. Giuseppe eccita contro di sé l'invidia dei fratelli per la grande rivelazione ricevuta da Dio e Cristo fa altrettanto con gli Ebrei per le sublimi verità e i profondi misteri scoperti. Giacobbe manda Giuseppe a cercare

i fratelli(che amava) come Dio manda il Figlio a cercare gli uomini che ama. Giuseppe fu venduto per 20 pezze, Cristo per trenta denari. Giuseppe non si difende e così Cristo. Giuseppe è in carcere con due ufficiali e predice a uno, il supplizio e all'altro, la liberazione, come Cristo fra i ladroni.

Tratto dal carcere è sublimato in onore e riceve dal Re assoluto potere su tutti i popoli d'Egitto, così Cristo, tratte dagli inferi le anime dei giusti, esce dalla tomba vincitore della morte e riceve un sovrano potere in cielo e in terra. Giuseppe è illuminato dai segreti ascosti in Dio e li rivela al Re per salute di tutto il suo regno, così Cristo, dopo la resurrezione, sparge il lume della sua divina verità nei popoli del mondo. Giuseppe istruito dal cielo, prepara una prodigiosa abbondanza di grano, perchè gli uomini non periscano nel tempo della carestia, così Cristo sparge per mezzo dei suoi Apostoli, il grano del frumento spirituale della sua parola per impedire la morte delle anime e per farle vivere una vita divina. Giuseppe assoggetta a Faraone tutta la terra d'Egitto e Cristo, dopo la resurrezione, assoggetta a Suo Padre ed a sé tutte le nazioni del mondo.

⁵⁵J. HALL, op. cit., alla voce: "Mosè".

⁵⁶"Atti degli Apostoli", (7, 1-53).

⁵⁷Ringrazio il Parroco Don Giorgio Santi per questi suggerimenti, che contribuiscono ad arricchire le possibili interpretazioni di questo assai strano puzzle biblico.

⁵⁸J. HALL, op. cit., alla voce: "Ester".

⁵⁹J.HALL, op.cit. alla voce: "Giuditta".

⁶⁰J.HALL, op.cit., alla voce: "Mosè". A. GIRLANDA, *Antico testamento*, San Paolo editore, Cinisello Balsamo, 1992, pag. 110.

⁶¹J.HALL, op.cit., alla voce: "Isaia". "Ecce virgo concipiet et pariet filium", Isaia(7, 14) e "Un germoglio spunterà dal tronco di Jesse", Isaia,(11, 1).

I miei più vivi ringraziamenti a Paola Piana Toniolo, che mi sostiene e incoraggia.

Lettere di Giuseppe Ferraro a Giuseppe Pitrè, quando gli interessi comuni si trasformano in amicizia

di Francesca La Grutta

Dando seguito all'articolo comparso nel numero precedente, "Giuseppe Ferraro, chi ama non conta", riportiamo le lettere più significative del lungo carteggio fra lo studioso monferrino e l'etnologo palermitano Giuseppe Pitrè [n.d.r.]

1

Illustrissimo Signore

I libretti mandatomi mi confermano una volta di più nella stima che io facevo di V.S. come d'uno dei più valenti cultori della letteratura popolare. Ignoro affatto il lavoro fatto da V.S. sopra i *Canti popolari monferrini*, sui quali feci anche io un opuscolo del quale non me ne rimane che una copia, detto lavoro non potrà non esserLe degno di tanto autore. Due anni fa fui professore di 5° Ginnasiale a Mazzara del Vallo e vi raccolsi pure 10 fiabe popolari che aggiunti più tardi ad altre 10 pugliesi raccolte a Lucera delle Puglie (essendo stato nel marzo 1871 traslocato da Mazzara a Lucera) e tutte insieme le mandai al Prof. Comparetti, (1) al Prof. D'Ancona, (2) i quali hanno 200 mie novelle raccolte sui monti toscani, a Genova e a Carpeneto, mio paese natale. Queste novelle tra poco conosceranno la luce. Se V.S. volesse giovarmi del suo potente aiuto per poter stampare presso il Signor Pedone Lauriel (3) il Codice degli Statuti popolari di Carpeneto le sarei tenutissimo (illeggibile). Caso mai potesse il Lauriel stamparmelo io non chiederei denari di sorta, vorrei, sole per me, 15 copie.

Il libro sarebbe dedicato a S.V.I. perchè V.S. è infinitamente gentile con me e perchè a Mazzara incominciai il lavoro. Se il signor Lauriel volesse favorirmi posto nel reputatissimo suo giornale, io avrei raccolto 20 Giuochi popolari pubblici che s'usano in Monferrato e avrei altri 40 di essi, toscani, veneti, calabresi, genovesi. Anche da noi si usa dire che a S. Giovanni il sole gira e che una certa uva mette i pampini in quella notte, che all'indomani cadranno. V.S.I. non si dovrà rallegrare soltanto della mia conoscenza, tante sono le seccature che le dò. Solo, lontano dalla mia patria e fra persone che degli studi popolari non sanno

acca, io ricorro alle persone intendenti e gentili e domando aiuto non per me, ma per la scienza. Le scrivo questa lettera dalla sala degli esami di licenza ginnasiale alla quale assisto col corpo, mentre la mente ritorna alle colline del Monferrato. Ho raccolto 300 proverbi, scongiuri, (illeggibile) feste del Monferrato che vado paragonando con altrettanti di (illeggibile). Che diversità di usi e di costumi e di tradizioni, tuttavia mi accorgo che sto tediando V.S.I. alla quale mi protesto obbligatissimo discepolo.

G. Ferraro

4 Agosto 1873.

1) *Domenico Comparetti* (1835-1927) Filologo, epigrafista.

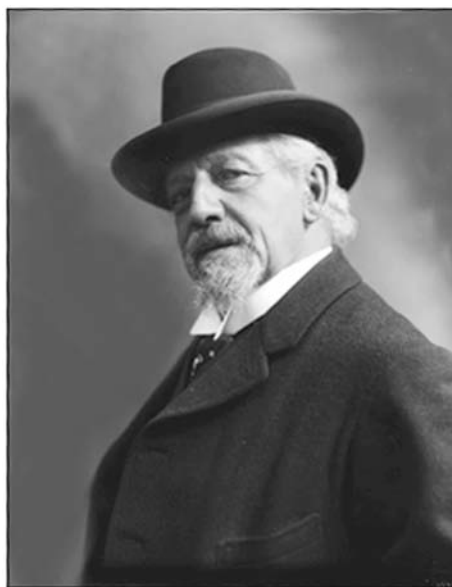
2) *Alessandro D'Ancona* (1835-1914) Scrittore, critico letterario studioso di tradizioni popolari.

3) *Luigi Pedone Lauriel*, Tipografo ed Editore a Palermo di Riviste e di Romanzi; era di origini francesi, a Palermo aveva sposato Rosa Varvaro ed era entrato a far parte della cerchia di intellettuali palermitani e siciliani. Fu editore dell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, delle *Nuove Effemeridi Siciliane* e della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*.

4

Stimatissimo Signore

Grazie lo stesso, solo pregherei la S.V.



a volermi indicare il numero del Giornale quando uscirà fuori ed il costo d'esso giornale non appena sarà stampato.

Ho adesso per le mani un lavoro che, forse, con l'Aprile 1879 uscirà alla luce, è insieme un nuovo testo di lingua del '300 ed il riempimento della lacuna della nostra Storia dal 1369, epoca in cui finisce Filippo Villani (1), fino al 1409; S.V. ne avrà una copia.

Fino ai 10 Ottobre sarò a Carpeneto.

Suo devotissimo

Prof. Ferraro

Ferrara 17 Agosto 1874

1) *Filippo Villani* (1325- 1381) Storico. Continuò la *Cronica* iniziata da Giovanni Villani.

Fu successore di Giovanni Boccaccio nella lettura di Dante e redasse il *Codice Laurenziano* di Santa Croce della *Divina Commedia*.

5

Stimatissimo Signor Pitrè

Quantunque non associato alle *Effemeridi Siciliane* (1) potrei io stampare in questo giornale una breve *Descrizione dell'Isola di Malta* fatta nel 1654, parte in Latino e parte in Italiano, descrizione inedita finora?

Sarebbero 14 pagine in quarto tra prefazione e note. E nel caso affermativo 8 o 10 copie quanto costerebbero?

Faccio affidanza alla conosciuta bontà di S.V. e ne chiedo scusa; Ella mi comandi con maggiore autorità quanto più io Le sono inferiore.

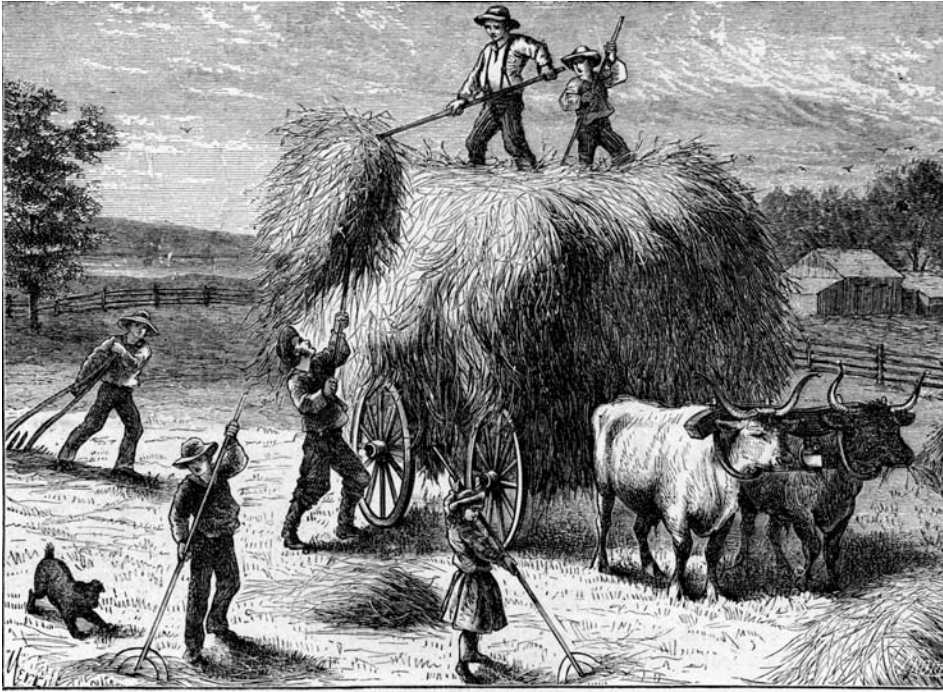
Presto comparirà nella *Rivista di Filologia Romanza* (2) una raccolta di poesie religiose inedite del '300, fatta da me. E un'altra ne ho in pronto, parte del '300 e parte del '400 che io ho intenzione di dedicare alla S.V., ma ne parlerò a lavoro finito.

Ha S.V. visto la *Regola dei Frati Leviti* del 1281, fatta a Bologna e da me pubblicata?

Suo devotissimo

Giuseppe Ferraro

Ferrara 16 Agosto 1875.



1) *Le Nuove Effemeridi Siciliane* – Rivista fondata e diretta da Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone Marino dal 1869 al 1881. La Rivista fu chiamata *nuova* perché nel decennio 1830 - 1840 era stata pubblicata una rivista dal titolo *Effemeridi scientifiche e letterarie*.

2) Rivista fondata da Ernesto Monaci nel 1874.

6

Stimatissimo Signore

Ho quasi finito di raccogliere a Pontelagoscuro, paesetto vicino a Ferrara, una ventina di canti popolari, che sono le varianti di ballate monferrine, e c'è anche qualche canto nuovo. Inoltre ho raccolto stornelli che qui si chiamano "Romanelle" in numero di 22, giochi popolari con canti in numero di 10, varie ninne nanne, la canzone (canto qui la chiamano) dell'augurio del buon anno e altre varie cosette, della lumaca, della formica, della rondine ecc. Credo che potrò anche crescere questa raccolta e farne un volume che dedicherò al Signor Salomone - Marino, per pagare un vecchio debito di gratitudine, avendo egli fatto uno studio sui canti monferrini (che io però non ho visto mai) fin dal 1871.

Il Signor Pedone - Lauriel accetterebbe di stampare questi canti ed a che patti? In primis et ante omnia, resti stabilito che io non debbo spendere neppure un centesimo, perchè se ci rimetto tempo, carta, posta e seccatura, non ci vo' rimettere altro. Se poi il Signor Pedone - Lauriel fosse tanto gentile da darmi qualche cosa (io non determino quanto) sarebbe cacio sui maccheroni. Ella che in queste faccende ha più pratica di me, abbia la bontà

di fare ciò che farebbe per se stesso. Dei Canti Monferrini io non ho preso un centesimo, della nuova raccolta pochi soldi, degli altri libri qualche copia e null'altro. Qui nella biblioteca di Ferrara c'è un manoscritto (1) che io copio e che sarà importante. Parla in sette libri della navigazione di Colombo, ricordando tutte le peripezie di quel viaggio.

E' accompagnato da grossolani disegni di isole, di animali, cita parole della lingua dei selvaggi, lettere di Colombo al Re ecc. É un lavoro importante per la storia e la geografia. Lo manderei per le *Effemeridi Siciliane*, ma mi secca la proibizione di fare estratti, se potessi lo stamperei in altro modo. Il Chiarissimo Signor Montegazza (2), stamperà, credo col suo medico di casa, un *Ragguaglio sopra i vini d'Italia* fatto da Sante Lancerio bottigliere di Paolo III Farnese nel 1539. E' un manoscritto ferrarese da me copiato ed annotato, con la prefazione anche di mio. Si parla in esso anche di vini siciliani. A suo tempo, stampandosi, ne avrà una copia. Mi conservi la sua benevolenza.

Suo obbligatissimo servo

Prof. G. Ferraro

Ferrara 1 sett. '75.

1) ROMAGNOLI – Bologna 1875 - *Relazione delle scoperte fatte da C. Colombo da A. Vespucci e da altri dal 1492 al 1506*, tratta dai mss. della Biblioteca di Ferrara ed ivi conservata tuttora.

2) *Paolo Montegazza* (1831 – 1910) Medico, patologo, antropologo. Nel 1869 fu chiamato a dirigere la Cattedra di Antropologia ed Etnologia, Sezione Filosofia e Fi-

Alla pag. precedente, il filologo epigrafista Domenico Comparetti (cfr. lettera n. 1) che del Ferraro pubblicò numerose novelle popolari raccolte in varie regioni italiane.

A lato, *Il carro del fieno*, illustrazione tratta dal «Giornale per i bambini», di C. Collodi, Roma, 5 luglio 1883

logia dell'Università di Firenze. Pubblicò molte opere scientifiche e collaborò a varie Riviste.

Nel 1871 venne nominato membro del Consiglio Superiore di Sanità.

11

Pregiatissimo Signore ed Amico

Ella ha perfettamente ragione ed io la ringrazio della bella prova datami della sua amicizia dicendomi francamente il vero. Così va fatto tra coloro che si amano e si stimano a vicenda. Per mia difesa le posso dire soltanto che io ho sentito parlare delle raccolte con musica che Ella ha citato, ma non le possiedo e non le ho mai lette. Della raccolta sua vidi un solo volume nel 1870 e poi non ne ebbi mai più una pagina sott'occhio, perchè venni via da Pisa dove i Signori Comparetti e D'Ancona mi avevano aperto la loro biblioteca di cose popolari. Del nome del Mila Y Fontanals, forse lo stampatore, ora e nel '73, ha stampato solo la prima parte con Y e non di più, ed io non mi sono avvisto dell'errore. Così pure non ho badato all'errore di fare il Pagmaigne invece del Busicano autore dei Canti Popolari dell'Ovest della Francia. Troppo sarebbe se io mi dessi per consumato e dotto raccoglitore di cose popolari, sono un dilettante e nulla più, ed è appunto per questo che faccio le cose alla Carlona. Per esempio la dimenticanza delle raccolte con musica è fatta anche dal Nigra nella sua ultima monografia sui canti popolari, ed anch'io, fresco di quella lettura, ho fatto lo stesso sbaglio quantunque sapessi che la cosa non era così. Quanto ai Canti del Basso Monferrato, poichè Ella e il Signor Salomone-Marino si degnano di fare il padrino a questo piccolo mostro, facciano loro. Io ho citato soltanto quello che sapevo e non di più perchè mi mancano i libri. Il Taddei (1) non avrebbe certo stampato i Canti Ferraresi con raffronti; io li avevo fatti ma egli non li volle accettare e dovetti piegare il capo.

Suo devotissimo

G. Ferraro.

6 Ottobre 1877 (timbro)

1) Casa Editrice ferrarese (1840-1924)

In basso: mentecatto. Fra gli studi pubblicati dal Ferraro quello riguardante le bestemmie, gli epiteti e le formule adottate dai mendicanti in Monferrato nel chiedere l'elemosina.

14

Pregiatissimo Signore ed Amico

Mi rivolgo a Lei come condirettore, o meglio Direttore effettivo della Rivista, per ottenere, dalla sua conosciuta bontà e gentilezza, che il Signor Sabatini (1) mi restituisca per pochi giorni i miei Canti Popolari del Basso Monferrato, avendone io bisogno per certi confronti allo scopo di migliorare il lavoro.

Che cosa pensi fare di quella raccolta il Signor Sabatini, io non ho mai saputo.

Se gliene domando notizie, tace e, con la scusa di lettere e cartoline che si perdono troppo facilmente o di malattie o disgrazie molto a proposito, egli non mi risponde mai nulla.

Possibile che non si possa veder chiaro in questa faccenda? Io ho esaurito ogni pazienza, e poichè con Lei posso parlare, dico che avrei molto piacere di ritornare a possedere tutti i manoscritti che mandai alla Rivista perchè temo che vadano a finir male.

Un uomo che si rispetta parla chiaro ed aperto e non confonde con circonlocuzioni come il Signor Sabatini.

Duolmi di incomodarla, ma si assicuri che sarà eternamente da me ricordato il piacere che Ella mi farà in questa occasione.

Mi comandi in ciò che posso e mi tenga quale

Suo ammiratore ed amico

Prof. G. Ferraro

30 Aprile 1879 (timbro)

1) *Francesco Sabatini* –Editore- pubblicò con G. Pitrè la *Rivista di Letteratura Popolare* (1877- 1879).

15

Stimatissimo Signore ed Amico

Ho scritto a Loescher (1) che mi indichi l'indirizzo preciso del Sabatini, per mandargli una lettera con la risposta di ritorno e fargli così sapere che se non mi rimanda i miei manoscritti, pubblicherò sui giornali il suo modo di agire con quelli che egli un giorno chiamò amici.

Alla larga di questi amici romani, di Roma papale e clericale.

Loescher pigliò la cosa sopra di sè e mi promise che farebbe di tutto per riavere dallo stesso Sabatini quanto desideravo, quantunque invano lo avesse chiamato e richiamato alla stamperia per ciò, dicendogli che era per un affare che lo riguardava.

Se non la rincresce desidererei che agissimo di conserva in questo affare perchè il fine, mi pare, è identico per me e per Lei (cioè di riavere ciò che è nostro).

Può esser certo che per parte mia Ella non si pentirà mai di avermi dimostrata la sua benevolenza ed amicizia.

Suo devotissimo

G. Ferraro

13 Luglio 1879 (timbro)

1) *Loescher*-Casa Editrice italiana fondata nel 1861 dal tedesco Hermann Loescher(1831-1892).

16

Chiarissimo Signore ed Amico

Intanto il Sabatini ha perduto i miei canti, le Raccoglitrice che me li avevano dati la prima volta li raccolsero di nuovo, ed ora annotati e trascritti aspettano di nuovo la stampa. E siccome li ho dedicati al Signor Salomone-Marino, va



Nella pag. a lato, Girotondo sull'aia, disegno a penna, di Mosè Bianchi. Ferraro indirizzò anche le proprie ricerche folkloristiche verso i giochi e le danze del suo Monferrato.

ad essi la fausta novella e prego Lei di un piacere. E sarebbe, poichè lei è siciliano, anzi palermitano e conoscente (e forse amico) del Perez, (1) Ministro di Istruzione Pubblica, cercasse di appoggiarmi una lettera che io farò al detto Ministro, perchè mi dia un sussidio di 100 od almeno 80 franchi, per stampare i suddetti canti. Imperocché della Rivista del Sabatini non se ne parla, di quella delle Monaci (2) non si può per ora far calcolo, poichè egli stesso mi disse che ha moltissimi lavori da stampare; il Loescher dice che aspetti ancora, (non so per quanto) fin che non sia esaurita la mia edizione dei *Canti dell'Alto Monferrato*, poi stamperemo insieme *Alto e Basso*.

Ma io non voglio nè posso aspettare per più ragioni 1°) Perchè voglio essere il primo di tempo a pubblicare i Canti del Basso come dell'Alto Monferrato; 2°) perchè non voglio differire di più la dedica fatta a Lei ed al Salomone; 3°) perchè voglio togliere al Sabatini, che rubò la prima copia, ogni mezzo per servirsene. Illustrissimo Signor Pitrè, Ella farà le alte meraviglie che io così a bruciapelo le domandi di appoggiare una lettera al Perez, e per di più una lettera che domanda denari. Ma Ella sa che io, per parte mia, non ho quattrini da poter far pubblicare a mie spese detti canti, e sa pure quanto sia difficile trovare un editore che voglia aiutare questi studi così poco curati in Italia. Del resto io non avrò nessun dispiacere se il Perez mi dice di no, anzi lo prevedo, ma tentare non nuoce. Se ottengo l'aiuto del Perez l'edizione la farò qui a Ferrara, sotto i miei occhi. Sono 52 canti del Basso Monferrato, 50 Strambotti ed alcuni inediti dello Alto Monferrato che verrebbero così alla luce, a provare loro la mia riconoscenza, per l'amicizia di cui mi onorano, per i benevoli consigli, per l'interesse che ci lega come raccoglitori di canti popolari, quantunque io sia scolaro e Lei ed il Signor Marino i maestri. Anticipatamente La ringrazio del favore che mi farà spero, se Le sarà possibile. Giorni sono, qui a Ferrara, morì un vec-



chio prete e gli eredi vendettero la sua libreria ad un soldo la libra. Ho comprato parecchi libri curiosi fra i quali uno: *Del modo di conoscere e sanare gli indemoniati, con vari scongiuri contro gli esorcismi e le tempeste*. Molte superstizioni popolari che noi crediamo frutto dell'ignoranza del popolo, vengono dalla credulità della Chiesa. Io mi servirò di questo libro per rinnovare, con molta fatica, le osservazioni sulla Botanica e sulla Zoologia Popolare che io avevo mandato al Sabatini e che ora nelle sue mani, sono proprio perdute. Ho comprato anche la *Novella di Giulietta e Romeo* del Da Porto (3). *Il Codice di Arquà* (4), ossia raccolta di tutto ciò che è scritto sul libro dei visitatori di Arquà - Petrarca dal 1783 al 1810; *La Nencia* (5); *Il lamento di Cecco di Varlungo* (6) ect. ect. La prego di una pronta risposta, perchè in caso di negativa possa fare altre pratiche.

Stia bene, saluti il Salomone - Marino e mi creda Suo devotissimo. G. Ferraro
Ferrara 31 Agosto 1879

1) *Francesco Paolo Perez* (1812-1892) Politico e scrittore siciliano, Ministro della Pubblica Istruzione, Presidente della Società siciliana di Storia Patria, Senatore del Regno.

2) *Ernesto Monaci* (1844-1918) Linguista, Filologo, Storico e Paleografo, diresse la *Rivista di Filologia Romanza*.

3) *Luigi da Porto* (1485-1529) Scrittore e Storiografo.

4) Cittadina in provincia di Padova. Il nome originario era *Arquada* (curvata ad arco), nel 1868 il nome venne cambiato in

Arqua - Petrarca in onore del Poeta che lì soggiornò, ivi morì e fu sepolto nella Chiesa Parrocchiale.

5) *La Nencia da Barberino* - Idillio rusticano, attribuito a Lorenzo il Magnifico che l'avrebbe scritto in età giovanile.

6) Idillio rusticano di *Francesco Baldovini* - Letterato fiorentino, (1634-1716) che lo pubblicò nel 1694 con l'anagramma del suo nome: Fiesolano Branducci.

25

Carissimo signore ed Amico

Eccole i cinque franchi per la società. Ed eccole in dono un libretto di poesie siciliane, che non sono, certamente, del Meli, ma che le piaceranno lo stesso.

Della mia *Botanica popolare* non posso fare altro per ora.

Come Ella vedrà dal manifesto che le mando, fui eletto membro della Società di Storia Patria ferrarese. E mi toccò la parte che va dal 1814 al 1821 da illustrare.

E' fatica improba, perchè si tratta di scartabellare sette grossi fascicoli di posizioni dei libri della polizia segreta ex pontificia.

Non lavoro per Ferrara che non è mia patria, ma per l'Italia.

A qualcuno queste parole farebbero venire sulle labbra un ghigno di compassione, ma con Lei, che ama davvero l'Italia, posso parlare. Ed è questo il motivo delle mie attenzioni verso di Lei. Non potendo mostrarle, a nome della Nazione tutta, i miei sentimenti di stima generale, le mando questi poveri miei attestati in particolare. Mi mantenga la sua

benevolenza.

Saluti il Signor Marino e mi creda
Suo affezionatissimo servitore

G. Ferraro

Ferrara 20 Aprile 1884

27

Illustrissimo Signore, anzi (se Ella cominciò, io seguito)

Carissimo Amico

Le mando, invece della *Botanica popolare*, che rifare debbo per molte aggiunte fatte in queste vacanze il presente lavoro (1) da qualche tempo preparato. Desidererei che si stampasse con la dedica a Lei e al Signor Marino. Voglio che tutti sappiano che li stimo e lor voglio bene. Facciano forza alla loro modestia e mi accontentino, per questa volta. Ella vedrà molte correzioni nel manoscritto e sunte citazioni di altre opere. Le prime sono causate dal desiderio che io ho di far bene. Le vere opere non le cito, perchè non le ho e non le trovo neppure alla Biblioteca Municipale che non compra, come disse quell'asino di bibliotecario, di queste cianciafrusole. Io poi per il mio poco sapere (e lo dico francamente e senza quella modestia che talvolta è superbia) in materia di popolari tradizionali mi accontento piuttosto di essere semplice manovale e portatore di materiali, buono e sincero, che cattivo muratore o capomastro o ingegnere. Sono occupatissimo, lavoro quando e come posso, son tutt'altro che ricco: lavoro nella apatia e nella noncuranza dei superiori e della Nazione in generale, non ho mai guadagnato, come dicono in Monferrato "*in cianresin scassà*" (un centesimo su cui son corrose le lettere e non vale più) e che cosa si pretende da me? Dò quello che posso. Lei che è il primo demopsicologo d'Italia, e lo dico senza adulazione, ha avuto tutt'altro che incoraggiamenti. Perchè è ricco va avanti, ma io con moglie e tre figli e due insegnamenti con 22 ore alla settimana di scuola, posso, forse, fare di più? Professori di Lingua e Letteratura popolare sono nominati Fumi e Crescini, l'uno a Palermo, l'altro a Padova, ma che cosa hanno pubblicato di letteratura po-

A lato, I monelli del villaggio, tavola tratta dalla «Illustrazione Italiana» del 18 luglio 1880.

polare questi signori? Perché a Palermo non hanno messo Lei, che è l'illustratore di tutta la Demopsicologia siciliana? Con 14 anni di servizio sono arrivato ad essere titolare di prima classe con 2640 lire lorde! Se non avessi un incarico alla Scuola Tecnica Municipale non potrei andare avanti. Fanno poi di botto titolari di prima classe, dopo un anno, certi farabutti perchè bastardi e deputati, anzi li fanno presidi, provveditori e che so io. Eppure io esco dalla Scuola Normale di Pisa, posto guadagnato con esami, ho lavorato sempre, e sempre fatto il mio dovere, come professore. Ma l'è inutile che io la secchi di più con queste noiosaggini. Prego Lei e il Signor Marino a confessarmi la benevolenza che mi mostrano, come io farò per parte mia.

La prego di un cenno di ricevuta del mio manoscritto.

Suo devotissimo

G. Ferraro

Ferrara 6 Ott. 1884

Medicina popolare

34

Egregio Amico

La ringrazio della sollecitudine della *Botanica popolare*, e la prego di pensare pure alla *Medicina popolare*, sua sorella, nata prima e desiderosa di maritarsi col pubblico ella pure. Della poesia di San Michele che cosa ne è stato?

Con tutto suo comodo risponderà poi, dicendomi anche dei proverbi, cioè quando potranno essere stampati, scusandomi se tengo troppa cura di queste mie miserie.

Per tutto questo mese tra gli esami e i bagni termali che dovrò fare, non sarà possibile intraprendere lavoro di sorta, come pure anche nel mese di Agosto durante il quale la Biblioteca resta chiusa. Col Settembre si ricomincerà daccapo e bisognerà pure cominciare le attenzioni contro le variazioni del tempo, contro le nebbie, le piogge che rendono il clima della città pericoloso a chi soffre di artriti come io soffro.



Ci sarebbe modo di andare via ottenendo di essere Preside o Direttore di Ginnasio.

E mi ero lusingato che 19 anni di insegnamento inappuntabile, l'essere professore titolare di I^a classe, qualche lavoro pubblicato, mi avessero da aiutare per conseguire quel posto.

Invece nulla di nulla.

Senza deputati influenti, senza raccomandazioni, e magari anche senza denari, abilmente offerti a chi può, non si ottengono impieghi e promozioni. Ed io che lavorando in silenzio come la formica non ho mai alzato il capo? Pazienza, mi rassegnerò filosoficamente. Purchè mi rimanga la benevolenza degli uomini onesti e laboriosi, tirerò innanzi alla meglio.

Mi creda suo

Prof. G. Ferraro

2 Luglio 1885

35

Egregio Signore ed Amico

La sua cartolina mi fece proprio un gran piacere perchè lo seppi vivo e meglio ancora sano, Lei e tutta la sua famiglia, Dio li guardi in questi brutti momenti e sempre. Terminati gli esami di riparazione, iscritti gli alunni, dato il solito resoconto al Ministero, comprata la legna per conto del Liceo, messo tutto a posto, tornerò con più agilità ai diletti miei studi, anzi, ci tornerò con animo di audere majora. Ho cioè in animo di domandare al Ministero, per ora, la libera docenza per una cattedra di Lingue e Letterature Neolatine, o di Filologia Romanza, in una Università del Regno. La libera docenza è il Battesimo, ma la cat-

tedra vera sarebbe addirittura l'Eucaristia, l'una l'entrata, l'altra l'uscita. Ma come il Battesimo conta poco senza le opere di Fede, così la libera docenza, dato e non ancora concesso che io l'abbia, non sarà per me altro che il principio di studi seri che ora potrò fare per avere poi, di qui a molti anni, il diritto di entrare in una Università. Veramente ho quarant'anni e ricominciare nuovi studi a questa tenera età è un po' tardi, ma Alfieri alla mia età conquistava il greco, Socrate e Catone imparavano cose nuove pochi anni prima della loro tarda fine.

Del resto, siccome la vita ed il tempo si consumano lo stesso, è meglio impiegarli in questi studi che fanno dimenticare le noie dell'esistenza, che annoiarsi. E anche se mi capitasse, come a quel filosofo dell'antichità che, guardando le stelle, cadde in una fossa, poichè come Ella sa, la mia vita mi è incresciosa, amo non di meno guardare quelle stelle per non guardare, almeno per ora, la fossa. Manderò pertanto tutte le mie pubblicazioni, colla copia conforme della Laurea e delle Benemerienze al Rettore dell'Università di Pavia, chiedendo il titolo di libero docente. Se Ella, non potendo i lavori miei da stamparsi, potesse, almeno, mandarmi una dichiarazione su carta libera della loro esistenza presso di Lei, alle altre benemerienze, agli altri titoli, unirei anche un documento che ha doppio valore per me, ricorda l'amico ed il rappresentante primo d'Italia della poesia popolare all'estero ed in Paese. Io la ringrazio di questo come di tanti altri favori fattimi. Dico sempre a me stesso: Sarà l'ultimo che gli domandi e invece non lo è mai, perché, sapendo



A lato: Carpeneto, patria del Ferraro, in una foto (1914) di Ernesto Maineri, editore libraio in Ovada. Cortesia della signora Licia Maineri.

inesauribile la sua gentilezza, io ne abuso, quantunque sappia che ben poco potrei io restituire in dovuto contraccambio.

Il clima di Parma è meno umido di quello di Ferrara, ma più rigido, per la vicinanza dell'Appennino, la città è più bella, popolata, civile. Ferrara da troppo tempo ha cessato di essere capitale di un dominio. Parma è solo da ieri, e tiene ancora, come Palermo, qualche cosa della capitale. Mi pare che le cose qui dovranno andar bene, ma l'avvenire chi lo sa? Il Salomone Marino, sta ancora in via Carini n. 69 ? Me lo saluti tanto. Ed Ella, Egregio signore, si conservi alla sua famiglia ed ai buoni come le augura il suo

Riconoscentissimo

G. Ferraro

Parma 7 Novembre 1885.

39

Carissimo Pitre

Grazie del tuo ritratto ed eccoti il mio a testimonio dell'affetto che ti porto.

Una volta ero barbato anch'io, ma un maledetto foruncolo avendomi costretto a smettere il bello onor del mento, non ho pensato più a ribarbarmi.

Quel che dici della mia proposta è giusto; non se ne parli più.

L'Arboit è a Modena e per qualche mese fu qui; è acciaccoso e stanco, dopo 30 anni di servizio e 61 d'età. Il Governo, come al solito, penserà a lui quando sarà morto. E' professore d'Italiano qui nel Liceo di Parma il Pasqualigo, raccogliatore di proverbi veneti, e se desideri qualche cosa da lui, parla, perchè parmi persona molto cortese.

Da un mio scolaro, quando io ero a Maz-

zara del Vallo, prof. di 5^a Ginnasiale, ho ricevuto in dono una cassetta di conchiglie e di bulbi di scille marittime. Egli è il dott. Rubino Antonino, che forse tu e il Salomone Marino avete conosciuto.

Contrariamente a quello che dicono in generale i settentrionali, io sono stato più che contento del mio soggiorno in Sicilia e ho sempre nutrito affetto per la vostra isola e per i suoi abitanti. I miei più cari amici sono lì, e le più care memorie, della mia, ahimè, passata gioventù! Sono sempre attaccato a quei luoghi per me incantevoli. In ciò deve esserci qualche cosa di atavismo, perchè a quanto ne so io, noi veniamo, appunto, dalla Sicilia, discendenti da un Ferraro che, piemontese, impiegato, andò in Sicilia con Vittorio Amedeo II^o e venne via dopo il 1720, seco portando la moglie siciliana, di nome Rosalia Lobaido. Vedi che in fondo in fondo più che amici siamo parenti.

Lavorerò meglio che potrò intorno ai *Canti Parmigiani* e ciò sarà materia per l'Archivio del 1889. Voglio bene comporre a dispetto della mala fortuna, e ridermi delle ubbie. E tu conservami tutto lo affetto, di chi ti darà per sempre in cambio il suo.

G. Ferraro

15.11.1886

43

Caro Pitre

Quando puoi e con tuo comodo mi darai notizia dei *Canti Popolari del Basso Monferrato*. Spero che avrò poi copia delle cose pubblicate su Ferrara, e della *Aggiunta dei proverbi*.

Ma come ti dico, con tutto tuo comodo. Quanto a raccogliere qualcosa qui in città è un affare serio.

In campagna ci sarà ancora forse qualche cosa, ma qui non c'è caso di trovare nulla.

La Musa popolare non si trova a suo agio in questi luoghi troppo colti. Basta, vedremo.

Intanto per obbligo di ufficio non manco di lavorare, ora ai resoconti semestrali, ora con le seccature della statistica, ora con le visite alle scuole, il tempo se ne va.

Addio. Vogli bene al tuo

G. Ferraro

6 Febbraio 1887

46

Caro Pitre

Devono esserti avvenute ben tristi cose dall'ultima tua cartolina ad oggi, perchè hai tenuto un silenzio che non è nelle tue abitudini. Se mai mi opponessi al vero, quando potrai, e con tutto il tuo comodo, dammi notizie tue.

Sono in mezzo agli esami e non posso pensare a lavorare, mi contenterei di presentare al Ministro Coppino (1), finchè egli dura, i *Canti Popolari del Basso Monferrato*.

Lo stamparli non è per me soltanto un aiuto a conseguire la 1^a classe, ma anche un guadagno, avendomi egli, fin dal 1884, promesso di acquistarne 50 copie. Potendo accontentarmi mi faresti, quindi, un vero regalo.

Perdona se insisto, la cosa urge.

Temendo ti siano accadute disgrazie, e non sapendo quali, mi limito ad augurarti coraggio e calma.

Saluta il Salomone Marino e credimi come sono paratissimo ai tuoi comandi

G. Ferraro

Parma 16 Giugno 1887

1) *Michele Coppino* (1822- 1901) Professore di Letteratura Italiana all'Università di Torino.

Ministro della Pubblica Istruzione nel 1867, nel 1878/79, dal 1884 al 1888 sempre nel Governo De Pretis.

54

Carissimo Pitrè

Il Sindaco del mio paese mi prega di dargli una copia degli *Statuti di Carpeneto* ed io non ne ho più, perchè a furia di darne, qualcuna delle rimaste ora ad un Ministro ora ad un Ispettore, sono rimasto senza.

Credo tu ne abbia una, e ti prego, se ti piace, contentarmi.

Io ti manderò una copia dei tuoi *Usi natalizi*, quasi nuova, comprata pochi dì sono per incontro. Così saremo pari e forse chissà se ciò non sia con tuo piacere.

Spero che tu avrai ricevuto i libercoli che ti mandai giorni addietro, salvati, perchè siciliani, dalle mani del tabaccaio e mandati a te che della Sicilia sei il più costante difensore.

Scusa il disturbo, conservami la tua assistenza ed amicizia.

Entro il 1887 sarà finita la stampa?

Ne avrei grande interesse, se si può.

Il tuo riconoscentissimo amico

G. Ferraro

26 Nov. 1887

65

Carissimo

Grazie dell'invio dei Pittori.

Di S. Vito in Monferrato non esistono canti, però è ricordato come il Santo che è sopra i morsicati dai cani, e si fanno benedire dal prete, quando si presenti l'occasione.

Anche da noi, dice, il volgo, che per guarire del morso dei cani arrabbiati bisogna dare al paziente il pelo del cane fritto nell'olio.

Niuno, credo però, che adoperò mai questo rimedio, si ricorre invece al fuoco o al medico o alla cura Pasteur.

Quando ero studente a Pisa, da un mio amico slavo, detto Nicola Butevico di Gluoff nella piccola Russia, ho sentito che al suo paese si cura il morso del cane arrabbiato con un insetto che nasce sulle Pautonie, detto in russo *maika* cioè di maggio, non credo però che sia il melonta scarabeus o maggiolino nostro.



A lato il linguista torinese Angelo De Gubernatis direttore della Rivista Europea della quale Ferraro fu assiduo collaboratore.

Non conosco la dilena, ma forse è un coleottero come il maggiolino. Anni sono, un idrofobo fu buttato e tenuto per forza in un fonte, perchè dicevano che bevendo, suo malgrado guarirebbe. Fu per affogare, ma non guarì. A Mazzara, ricordo che i fedeli tagliavano pezzetti della porta di S. Vito e bevevano acqua della sua chiesa.

Al mio paese nel pigliare un tasso, una donna fu morsicata e morì idrofoba.

S. Vito non è, come vedi, uno dei nostri santi in voga.

Addio caro amico. Saluta per me il Salomone Marino.

Comandami e ricordati del tuo riconoscentissimo

G. Ferraro

26 Giugno 1888

71

Carissimo come fratello

Non so che cosa avrai detto o pensato di me per questo lungo silenzio tenuto teco, cui sono e sarò sempre immensamente obbligato. Ma io volevo aspettare che si risolvessero certe questioni relative ai Canti Sardi per poterne parlare, invece siamo sempre allo statu quo. Il D'Ancona aveva trovato la cosa fattibile subito, ed io mi aspettavo di giorno in giorno le bozze da Torino (li stampa il Loescher), invece il libraio volle pigliar tempo per i due volumi, non piccoli, che ne verrebbero, poi il Comparetti li volle daccapo esaminare per la grafia, insomma la cosa non è ancora decisa. Mi è dispiaciuto di dover mancare alla quasi promessa fatta al Signor Cian. Ma non potei fare diversamente. E poi a dirtela schietta io non lavoro volentieri in collaborazione. Farò male? Il male sarà mio. Farò bene? Sarà pure mio. Intanto lavoro. Ho ricordato nella prefazione che tu avevi accennato all'esistenza della poesia popolare sarda fin da quando era

vivo lo Spano. Ti assicuro che non avrei mai creduto a tanta abbondanza. È vero che debbo vagliare attentamente le poesie che tuttora ricevo e scegliere le vere popolari dalle non vere. Quella gente là proprio non ci vede differenza, tanto lo sbaglio dello Spano la ha avvezata male. E non è mica soltanto il volgo che confonde, ma anche la gente dotta. Gradirei sapere se mi hai mandato gli estratti delle poesie popolari parmigiane, perchè io non ho ricevuto nulla. Ho visto l'articolo sopra i tuoi meriti fatto dal Signor La Via Bonelli.

È vero e ben fatto. Dell'opera tua del resto sono più informati gli stranieri che gli italiani, e forse i siciliani stessi. Ricevo in questo momento una lettera dal Comparetti, nella quale mi dice che è un calcolo sbagliato quello di far presto per non essere prevenuti da altri, che la mia raccolta ha grande pregio ma che bisogna correggere e limare (come farò) prima di pubblicare. Intanto ricevo altre poesie e *dicios* e ricordi di costumi etc. Il Comparetti, che non fu sul posto come fui io, vorrebbe che la grafia di tutti i canti fosse quasi uguale. Ma io ho trovato che la pronuncia varia dalla pianura alla montagna, e che ci sono sfumature tra Bosa e Nuoro, Macomer e Ghilarza. Basta cercherò di fare meglio che posso. Mille auguri di felicità a te ed alla tua famiglia dal tuo
Afezionatissimo
G. Ferraro

*Cada Lunis de mese
Bio missa cantada,
Ti miro e non ti veste
sa bramma mea dorata.*

Reggio Emilia 24 dicembre 1889.

72

Carissimo

Il Signor Guarnerio accetta per sua bontà, di aiutarmi nella questione della grafia dei *Canti Sardi* e col suo aiuto spero di poter fare qualche cosa. Egli non accetterebbe in generale la grafia adottata dal Prof. Aian, sulla quale io



A lato, la strega e il gatto in pentola, raffigurazione tratta da un vecchio libro di fiabe. Ferraro raccolse fra l'altro i proverbi popolari monferrini molti dei quali legati all'agricoltura e al ciclo delle stagioni.

Direzione del Giornale l'Unione dei Maestri e G.B. - Paravia - dedicato al Prof. Ganga - Cassu Cav. Salvatore, Direttore del R. Ginnasio di Nuoro. Il testo inviato al Pitrè è conservato nella Biblioteca del Museo Etnografico di Palermo. La collocazione è D. II. 1397.

146

Carissimo,

Mi puoi pubblicare qualche cosa dei lavori che ti ho mandato? Mi faresti piacere, se ciò fosse possibile.

Vedo bene che il materiale da me inviato è greggio, sento, purtroppo, che si dovrebbe far meglio, ma godo quando, se non altro, la stampa, salva in qualche modo, quel poco che io faccio, dall'oblio.

E ti dico questo con l'amarezza nel cuore perchè nessuno dei miei figli seguiterà, in questo campo, le orme paterne.

Dante, che tu conosci, pensa alla medicina, Virgilio, il secondogenito, attende agli studi storici, e se potrà, si alloggerà in qualche scuola tecnica governativa. La figlia maritata penserà allo sposo ed ai nascituri.

Fin da questi anni devo quindi avvezarmi al pensiero che nessuno dei miei continuerà gli studi che ho amato e prediletto e devo cercare di mettere in salvo quel pochissimo che ricorderà il mio nome quando sarò morto.

Beato te, che nella tua Maria hai la continuatrice dei tuoi trionfi e propagatrice della tua gloria! La Società di Storia Patria delle Provincie di Modena e Reggio, pubblicherà i *Canti reggiani*, a sue spese, da quando tu li hai visti, li ho rifatti, ripuliti, ristudiati, resi degni, dell'onore della stampa. Avrai ricevuto la scheda dell'editore Zanichelli di Bologna per la stampa dell'epistolario scelto del Lignana (1). Ho accettato questo lavoro per le preghiere di mia cognata, figlia del Lignana. Ma vedo che i nemici per quell'uomo, pur meritevole mi ricordo, per quanto fece a favor della Patria e delle Lettere, sono ancora molti. Egli aveva la lingua lunga e le parole

avevo condotto in parte la mia, questa come vedi sarebbe già una causa per non combinare.

Poi il D'Ancona e il Comparetti mi hanno lasciato capire che il materiale mio, già troppo abbondante anche per due grossi volumi, non ricevendo altre aggiunte, potrebbe andare, ma con altro aumento, no.

Credi pure che la mia idea prima era di pubblicare insieme ma poi si è aggiunto il Signor Nurca il quale, a giudizio degli stessi sardi, ha consigliato una grafia non tutta accettabile al Cian, ed io non ho più potuto accettare. Diventava una società, nella quale figurava in fondo come capo un sardo sì, ma che solo in quest'anno ottenne la licenza liceale. Non ho potuto fare a meno.

Grazie per l'interesse che mostri per la mia raccolta.

Ti mando questa pubblicazione di un mio alunno per una recensione.

Dei *Canti parmigiani*, già pubblicati, gradirei avere poche copie, se non ti dispiace, perchè corressi le bozze, ma non ho avuto gli estratti.

Il Basetti (1) scrive che manderà fra breve i canti dello zio (2).

L'ufficio mi dà molto da lavorare, poi devo aiutare i figli e mi resta ben poco per i miei studi.

Saluta il Signor Salomone Marino e ricordati del tuo aff.mo

G. Ferraro

Reggio Emilia 2 gennaio 1890

1) *Gian Lorenzo Basetti* (1836- 1908) Politico e patriota.

2) *Francesco Basetti* (1791 - 1825) Patriota e combattente.

92

Carissimo Pitrè

Sono ancora in tempo per augurare a te e alla tua famiglia la Buona Pasqua. Ti mando tre lavori per il tuo Archivio: *Canti popolari reggiani* (1), *Attitidos del Romajana*, *Culto degli alberi* (2).

Puoi, se credi metter mano alla pubblicazione dei due ultimi, anche subito.

Per il primo sarebbe necessaria una prefazione, intorno alla quale lavoro, e quindi potrebbe venire pubblicato più tardi.

Intanto ai tre lavori dà l'iscrizione del 1° aprile, e son certo che prima che venga il loro turno, t'avrò mandato la prefazione.

Accetta, ti prego, il dono di questi due numeri della *Rivista Contemporanea* del 1855, che ti invio a titolo di curiosità libraria.

A giorni riceverai i *Canti di Ghilarza*, ed un canto politico - semiletterario che ricorda la sconfitta della flotta francese davanti alla Sardegna nel 1793. (3)

Io sono forse il primo a ricordare questo centenario, ma non per questo me ne saran grati i sardi, e se ne accorgeranno i dotti. Ma questo è il destino dei demopsicologi, e tu ne sei un esempio memorabile.

Lavoreremo lo stesso. Il tuo

G. Ferraro

1 Aprile 1893.

1) *Canti Popolari Reggiani*, sta in: Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie Modenesi. Serie V - vol. II - pp. 1 - 116 (An. 1903).

2) *Il culto degli alberi nell'Alto Monferrato*, sta in: Archivio Tradizioni Popolari - 12 - (1893) pagg. 201- 209 .

3) *Una pagina di Storia Sarda* - Torino -

mordaci, e offese molti, pur dicendo, spesso, il vero. Vedremo se riuscirò a conciliargli i posteri, mostrando il bene che fece. Nigra gli è amico sincero, anche dopo la tomba, ma quanti beneficiati in vita, ora gli sono avversi!

Addio carissimo, buona Pasqua a te e ai tuoi. Nasi (2) dorme, non mi dà la promozione a cui avrei diritto. Oramai sono avvezzo anche alle ingiustizie.

Il tuo affezionatissimo

G. Ferraro

Reggio Emilia 29 Marzo 1901.

1) *Giacomo Lignana* (1827- 1891), Filologo, linguista, studioso di grammatica comparata e di lingua e letteratura comparata. I lavori inediti e la sua fitta corrispondenza vennero trascritti dopo la sua morte, da Giuseppe Ferraro.

2) *Nunzio Nasi* (1850- 1935) - Politico italiano nativo di Trapani. Deputato dal 1886 al 1926.

158

Carissimo

Non occorre, perchè sai che da trentacinque anni ti voglio bene, ma il cuore vuole che io te lo ripeta, specialmente per il giorno del tuo onomastico e ti auguri nella famiglia, nei figli, tutta la prosperità che meriti per la tua vita, a gloria della Sicilia e dell'Italia.

Noi tiriamo avanti. Mio figlio, capitano medico, è tornato a New York, il secondo è ad Aosta, quieto; la figlia Bianca, mamma, allatta essa la sua bambina.

Io lavoro (per me questo è il massimo dei beni) e guardo con rincrescimento lo stato miserando della nostra esistenza politica.

Noi diamo al mondo uno spettacolo biasimevole: la razza latina è esaurita, materialmente e psichicamente.

Ti prego di non dimenticare la pubblicazione del mio ultimo lavoro sugli esorcismi: il Nigra mi scrisse che le formule magiche della Sardegna dovrebbero essere più conosciute.

Ma dimmi, la morte del Clausen (1) ha arrestato, o peggio, troncato la vita del

tuo Archivio? Non lo posso credere, finchè vivi tu. Dimmene qualche cosa. Io speravo di vedere il tuo nome tra i Senatori, ma son rimasto deluso.

Hanno proposto uno che non è neanche naturalizzato italiano! Eppoi si lamentano!

Di noi Provveditori è assai se sanno che siamo vivi, salvo a ricordarsene quando ci vogliono fare del male, come avvenne per me nel 1903, quando tu mi salvasti ex ore leonidis, del che ti sarò sempre grato.

Fra sei anni sarò fuori da ogni pericolo, se vivo. Intanto facciamoci buona compagnia, e a dispetto di ogni contrarietà resistiamo.

Addio, amico immutabile, ti augura lunga vita e prosperità

Il tuo vecchio G. Ferraro

Cuneo 16 Marzo 1905

1) *Carlo Clausen* - Editore dell'Archivio per le Tradizioni Popolari, subentrato all'Editore Pedone- Lauriel

164

Carissimo

Mi rifaccio, come vedi dalla lontana, per augurarti ciò che ogni giorno ti auguro, anzi ogni qual volta vedo il tuo ritratto che è nel mio studiolo: salute, lunga vita, rallegrata dal sorriso dei figli e dei nipoti, gioie pure, serene, tutto quanto meriti, insomma, e davvantaggio. Ma sai perchè scrivo oggi 12 marzo? Perchè Dante, mio figlio, da Barcellona, in una lettera giunta proprio oggi, scrive che, nell'andare a Buenos Aires, ha trovato, imbarcati sulla nave, dov'è medico, il Signor D'Alia, tuo genero, e la tua Maria, colla Giuseppina vostra, i quali tutti gli fecero un monte di feste e lo pregarono di scrivermi. Ecco il perchè dell'anticipazione.

Siamo proprio disgraziati! I nostri figli si vedono, e noi no. Ma, come ho scritto altra volta, io non ho ancora messo l'animo in quiete; verrò quando meno te lo aspetti a vederti, o come Ispettore Regionale, od in altro modo, quando andrò a riposo fra quattro o cinque anni.

Mio figlio Dante finirà presto il suo ser-

vizio d'emigrazione. Egli è stato ben contento di essere stato chiamato, ma ora vede con dispiacere che il Ministero permette che anche i Medici dell'esercito siano requisiti per il medesimo servizio, senza avere l'abitudine del mare e la pratica delle tempeste, che hanno i medici di marina. Col Ministro Pantano (1), che tu conosci, credo bene che certe ingiustizie non si faranno più; ad ogni modo ti avverto di esse, perchè se ti capita l'occasione tu ne avverta il tuo amico, perchè provveda. Ho caro che tu abbia letto il mio ultimo opuscolo, tradotto in Ungherese ed in Polacco, non per merito mio, ma perchè tocco di palpitanti attualità. Ora a spizzico, sto scrivendo un articolo sull'incarico dato da Cavour a Lignana di andare nell'Agosto 1860 a Coburgo per far capire alla Prussia, che era nel suo interesse di staccarsi dall'Austria, e di fare in Germania ciò che fece il Piemonte in Italia.

Il Conte Nigra, al quale ho fatto vedere il lavoro, mi ha scritto che è importantissimo, e che salverà dall'oblio il nome del Lignana. Vedremo. Il manoscritto l'ho trasmesso oggi alla Rivista d'Italia (2). Si lavora, ma sempre coll'acqua alla gola: l'ufficio assorbe ogni attività.

Ben pochi conoscono a fondo l'opera nostra, ed è per questo motivo che ci trattano male. E la oltracotanza dei Prefetti? E il volere per fas et per nefas immischinarsi nelle faccende dei Maestri? Basta, vedi anche tu dalla queruolomania che son vecchio. Ragione di più per volerci bene finchè si può.

Con un abbraccio fraterno

Il tuo G. Ferraro

Cuneo 12 Marzo 1906.

1) *Edoardo Pantano* (1842 - 1932) Politico, patriota, scrittore. Ministro dell'Agricoltura, industria commercio nel 1906, durante il primo Governo Sonnino.

2) Rivista edita dalla Società Editrice *Dante Alighieri*, sulla quale Giuseppe Ferraro nel 1906 pubblicò due articoli sul carteggio del Lignana.

Una preziosa testimonianza su Antonio Rebora

Di Gian Luigi Bruzzone

Su Antonio Rebora (1815-61) dopo la commemorazione tenuta della natia Ovada l'anno 1895¹ era sceso l'oblio, sebbene la scuola di musica cittadina si fregi del suo nome. Fu richiamato in vita - per servirci dell'espressione manzoniana - durante un convegno su musicisti liguri otto-novecenteschi celebrato in Genova l'anno 2001² e da ultimo in un simpatico pomeriggio autunnale del 2011 dedicatogli in Ovada³. Grazie quest'ultima iniziativa si è riproposta alla memoria collettiva dei concittadini, oltre che agli storici della musica, la figura e l'opera del compositore, comprese alcune sue composizioni per voci e strumenti interpretate da bravi artisti. La disponibilità dei discendenti ha consentito altresì una ricognizione dei manoscritti tuttora posseduti e inediti: ci troviamo dinanzi un musicista instancabile, in parte calato nel suo tempo - né può essere diversamente - in parte con una sensibilità più personale e con un gusto tutto suo.

Con questo breve scritto presentiamo un'interessante testimonianza sul maestro Rebora finora ignota. In verità la conoscevamo da anni, ma non la partecipammo mai avendo già terminato la monografia sopra menzionata e non volendo ritornare su quanto concluso. Per pigrizia - lo confesso - ma anche per contenere la mole del contributo.

La testimonianza si deve al P. Atanasio Canata⁴ e fu concepita nell'apprendere la notizia della morte precoce dell'amico. Preziosa per il sincero sentimento amicale, preziosa per il valore personale e per l'autorevolezza dell'educatore scolastico, preziosa perché conferma la fede del defunto patriota, impedendo interpretazioni allotrie e letture strumentali⁵, com'è avvenuto per un numero eccessivo di patrioti⁶. Poche parole, eppure capaci di far balenare nel nostro animo l'indole ardente ed alquanto ingenua dell'artista, la sua sensibilità, il suo saper accogliere consigli e suggerimenti dagli amici fidati. Viene da rimpiangere che se avesse avuto amici profondi e competenti anche nel settore musicale, come li ebbe nella vita quotidiana e

nella vita interiore, la musica reboriana si sarebbe dipanata in modo differente ed avrebbe raggiunto esiti più accessibili per il gusto odierno. Ma coi se e coi ma la storia non si fa.

P. Atanasio oltre a fornire versi per essere musicati dall'amico, gli aveva dedicato una poesia nell'infausta ricorrenza della morte del padre e di due figli, l'anno 1858⁷.

A meglio comprendere svariate allusioni del documento e gustare la pagina andrebbe premessa la lettura della mia monografia, focalizzante per l'appunto il sodalizio del religioso col musicista. Il ricordo qui offerto è vergato autografo in un quaderno manoscritto formato di 78 fogli (centimetri 31 x 11) dei quali 58 di mano del Padre Atanasio ed ostende un titolo di codesto tenore: "Pensieri cristiani e non cristiani, colla ridicola storia dei miei disinganni da fanciullo, da giovane, da uomo, da vecchio"⁸. La commossa testimonianza è contraddistinta dal n° 299.

"E' morto! Povero Antonio! Sono pochi giorni che mi annunciava avere finalmente ultimato la sua colossale opera della Galleria musicale e che il suo Paolo essersi onoratamente impiegato.



Padre Atanasio Canata

Ed ecco che ai due più fausti avvenimenti di sua vita bussava alle sue soglie la morte e mentre dopo tanti dolori liba un sorso di conforto, gli conviene calzare i sandali ed affrettare la partita. O falso nostro antivedere, o ingannevole gioire, o povera nostra gloria.

Robusto ancora di gioventù, gravido di speranza, ardente di volere, bisogna soccombere, lasciando un'amatissima sposa e carissimi figli! Ed io non ti fui presso a confortarti, neppure, a fidanzamento di tua guarigione, non potei rispondere all'ultima tua, né deporre almeno sul tuo letto l'ultima memoria dell'affetto mio, l'operetta che tradussi di Sant'Ambrogio, fiore odorosissimo di verginali connubii!

Pregai ripetutamente e piangendo pregarci a Colui che è la resurrezione e la vita, che o migliori giorni ti concedesse, od un santo passaggio. Fu esaudita la seconda preghiera. E sento che da buon cattolico rimondato nella coscienza, rifocillato del Santo Viatico, fra i conforti d'un pietoso mio confratello, cristianamente rassegnato offrisci a Gesù il sacrificio di tua vita. Grande sacrificio se si consideri la tua posizione! Grande speranza di tua eterna salute! Grande esempio a quei tanti che liberale tengono follemente per sinonimo di scettico. Che

se nelle tue idee e convinzioni politiche talora esorbitasti, non fu certamente per nequizia di cuore, ma solo per errore d'intelletto e caldezza di indole. Forse rimanendo spettatore alla catastrofe te di cuore buono avrebbe potuto trascinare il torrente degli avvenimenti: ma se' in salvo, e le tue esorbitanze condanni e compatisci a chi ignora ed erra.

Avesti gran cuore, capace tanto di amare Dio! Ti dissetasti alle fonti dell'Infinito. Oh tu eri fatto pel cielo dove è vita, luce ed amore. Là là d'ora in poi ti cercherò dalla cima di queste solitarie colline, con te favellerò guardando a sera dalla finestra di mia cella l'armonia degli astri, a cui rapivi già in vita tant'onda di suoni e d'accordi. Là sopra arpa ingemmata di stelle ripete quel mio canto che quasi pre-

Richiesta di rettifica in merito all'articolo: “Da Forte Ahmad a Palazzo Ghilini. Le vicende di Lorenzo Emanuele Arecco, soldato, partigiano e consigliere provinciale”

sago di tua morte tu musicavi nella tua Galleria:

*Bello il dì della morte! Esuli e stanchi
 del cammino della vita alfin siam giunti
 della patria celeste all'alta porta”.*

Note

1. Andrea Natale MILANO, *Antonio Rebbora. Vita e opere*. Discorso pronunciato in Ovada 18 agosto 1895, Genova, tip. A.Papini, 1895.

2. G. L. BRUZZONE, *Antonio Rebbora (1815-1861) in Musicisti liguri tra Otto e Novecento*. Atti del convegno, Genova, 18 ottobre 2001, Genova, Accademia Ligure di scienze e lettere, 2002, pp 106-142.

3. *Antonio Rebbora, un democratico nel risorgimento ovadese*. Teatro Splendor, 27 novembre 2011. Gli atti sono pubblicati in “Urbs”, xxv, 1, marzo 2012; 2, giugno 2012 e 4, dicembre 2012 (la monografia su Rebbora-Canata è stata divisa nei numeri 2 e 4).

4. Autore dell'inno *Fratelli d'Italia*. Segnalo appena i nostri contributi in proposito: G. L. BRUZZONE, *L'inno Fratelli d'Italia in Continuità della gnosi nella modernità*. Atti del III convegno di studi sull'opera di Ennio Innocenti, Firenze, 2-3 marzo 2012, Roma, 2012, pp 135-140; Idem, *L'inno Fratelli d'Italia “Urbs”*, xxv, 1, marzo 2012, pp 25-26 (testo meno diffuso e documentato del precedente); Idem, *L'inno Fratelli d'Italia in “Liguria. val Bormida & dintorni”*, 2013, n°2, pp 12-13 (testo diverso dai precedenti).

5. Segnalo il volume a più penne fresco di stampa: *Gli Scolopi savonesi nel risorgimento. Idealità educative e innovative della scuola calasanziana negli scenari culturali dell'800*, Savona, ISREC, 2013.

6. Dispiace che nella ricorrenza del CL anniversario dell'unificazione italiana si sia per lo più rifritta la retorica solfa quarantottarda, ormai irrancidita, anziché tentare un discorso storico serio, sfaccettato, capace di cogliere e valutare con animo onesto e sereno, l'intera vicenda nelle sue molteplici componenti, senza tacere o sminuire o deformare quanto infastidisce la propria fissazione ideologica o la propria stantia interpretazione storiografica.

7. A. CANATA, *Poesie*, Torino, Tip. Salesiana, 1889, p 468.

8. Il ms è custodito nell'Archivio provincializio delle Scuole Pie liguri.

La nostra socia Daniela Terragni ci scrive:

«In riferimento all'articolo comparso sul numero 2 di Giugno 2014 del trimestrale dell'Accademia Urbense, URBS Silva et Flumen, dal titolo “Da Forte Ahmad a Palazzo Ghilini. Le vicende di Lorenzo Emanuele Arecco, soldato, partigiano e consigliere provinciale” di Pier Giorgio Fassino, leggo che il Colonnello Lorenzo Emanuele Arecco ha combattuto alla Benedicta, ma non è così e vedo che la foto ritratto è di un'altra persona. Chiedo di rettificare perchè al momento del tragico evento Arecco non si trovava a Montaldeo, né in zona, bensì a Roma. Come si rileva anche dal suo Stato di Servizio, in-



viato all'Accademia Urbense dal Ministero della Difesa, Direzione generale per il personale militare. Al contrario nell'articolo ci sono aneddoti e racconti non riportati da questa fonte.

L'ufficiale nella foto non corrisponde al Colonnello Lorenzo Emanuele Arecco,

le cui foto sono reperibili nel Vostro rispettabile archivio storico.

Infatti, rivolgendomi all'Accademia, riuscivo a risalire all'originale di una foto pubblicata da un giornale locale in cui Arecco appariva accanto ai sindaci Ravera e Basile.

Ora Vi chiedo di fare chiarezza nel modo che riterrete più opportuno.

Grazie della cortese attenzione.

Cordiali saluti.

Daniela Terragni



In alto, ritratto di del Colonnello Lorenzo Emanuele Arecco; sopra, Arecco, Vincenzo Ravera (sindaco di Ovada) e il sindaco di Alessandria Basile alla Benedicta

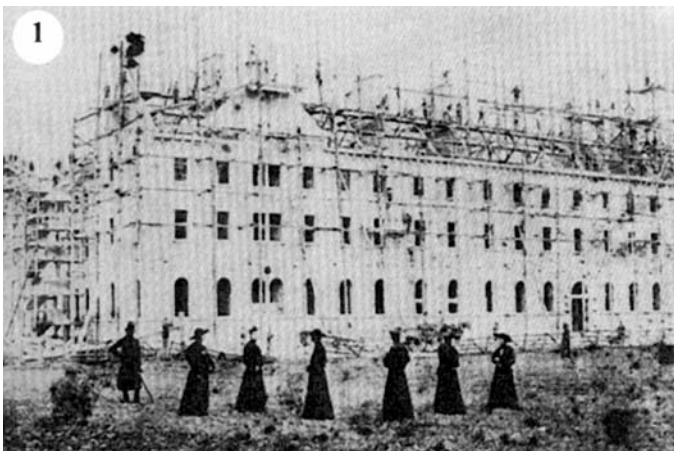
Ovada in festa. Dublino, 1913.

di Cinzia Robbiano

Ho scritto questo articolo approssimandosi il 18 ottobre, festività di San Paolo della Croce, patrono della mia città. Dell'evento a cui mi riferisco ciò che mi ha colpito è la competenza delle persone coinvolte e il gusto che ha contraddistinto ogni manifestazione, la ricerca del bello e del meglio. E conseguentemente anche le risorse economiche. Cose inimmaginabili, almeno per noi, allora e ancora oggi, nel tempo presente. Il Santo ci perdoni se qui, nella sua città natale, non si è mai fatto tanto. Ne approfitto per ringraziare i colleghi Mary Broderick, Honora Faul e Dave Pelham della National Library of Ireland di Dublino che con sollecitudine e cortesia mi hanno facilitato il reperimento di notizie ed immagini,

*Sotto cieli propizi, nella lontana Ovada,
un giovane crebbe in santità e grazia.
Un grande amore ardeva luminoso nel suo petto
La sua stupenda luce si rifletteva sul suo viso
Nei suoi occhi un desiderio mai accecante
Nel suo cuore un richiamo da campi lontani
E Radunati attorno a lui come guardie del corpo
I sogni che vengono solo da luoghi angelici.
...
E quando il Signore disse, "Riposa, il tuo giorno è finito"
I suoi figli proseguirono trionfanti nel suo nome;
La piccola, sognante e lontana città di Ovada
Aveva ottenuto, grazie a lui, fama imperitura.*

Queste strofe sono sola una parte del lungo poema dal titolo "La Gloria di Ovada" che Brian O'Higgins, politico ed editore, devoto cattolico e poeta irlandese, compose in onore di San Paolo della Croce. Lo fece in occasione della manifesta-



zione **Ovada in festa** che si tenne a Dublino dal 24 al 31 maggio del 1913 a Ballsbridge, sui terreni della **Royal Dublin Society**. L'evento fu organizzato per raccogliere fondi per i Padri Passionisti che avevano accumulato molti debiti con il loro programma edilizio di ampliamento del **Monastero di Mount Argus**, (fig. 1) eretto nel 1856.

Ideatore di questa brillante iniziativa fu **Padre Sebastian Slean**, allora rettore, supportato da un comitato di dame caritatevoli tra le quali **Lady Isabel Contessa di Aberdeen** (fig. 2), scrittrice, filantropa e attivista per i diritti civili delle donne.

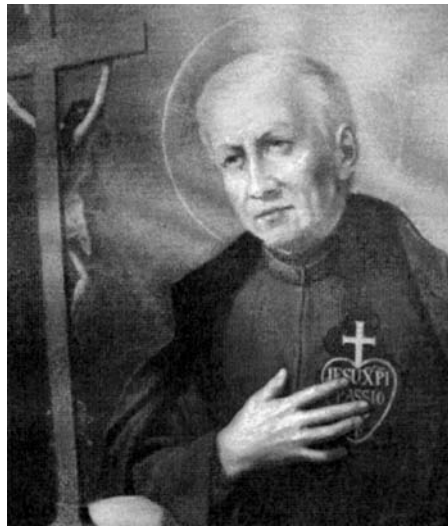
Per l'occasione venne stampato un programma che comprendeva, oltre alle notizie relative a San Paolo della Croce e ai Padri Passionisti, la piantina dell'"**Ovada Bazar**", una sorta di ripro-

duzione della città natale del Santo, in cui furono realizzate aiuole floreali, sale da pranzo, sale da the, un american bar e una sala da ballo ai lati e al centro un gazebo per la banda, e poi scuderie, guardaroba, servizi e un ufficio postale.

Madrina della manifestazione fu **Mary Anderson** alias **Madame de Navarro** (fig. 3), attrice di teatro shakesperiano, americana, andata in sposa ad **Antonio Fernando de Navarro**, Ciambellano Privato di cappa e spada del Papa, costretta ad abbandonare le scene per motivi di salute all'età di 30 anni.

A conclusione della manifestazione, entusiasti dell'enorme successo, il Comitato Organizzatore e i titolari degli stand le donarono una coppa d'argento massiccio con riprodotti i motivi del **Ardagh Hoard** (fig.4), un ventaglio di madre perla intrecciato con **pizzo Limerick** e la designarono **Regina di Ovada**. Commossa dai tanti riconoscimenti, Madame de Navarro dichiarò che tutti i successi che le erano stati attribuiti li aveva "deposti ai piedi della Regina di Maggio" il cui nome era onorata di portare.





Furono anche predisposti gadget, spilline smaltate, una delle quali recentemente venduta ad un Asta (fig. 6).

Ma **Brian O'Higgins** e **Madame de Navarro** non furono i soli personaggi noti coinvolti nell'iniziativa. **Harry Clarke**, uno degli artisti più importanti d'Irlanda, notissimo per le sue vetrate dipinte e illustratore di libri, tra i quali le *Fiabe di Andersen* e *Tales of Mystery and Imagination* di *Edgar Allan Poe* per le cui illustrazioni venne paragonato a *Aubrey Beardsley*, venne incaricato di realizzare il manifesto che insieme al "programma souvenir" avrebbe completato il piano di comunicazione dell'Evento.

La gloria di Ovada - Brian O'Higgins, Maggio 1913

*Sotto cieli propizi, nella lontana Ovada,
un giovane crebbe in santità e grazia.
Un grande amore ardeva luminoso nel suo petto
La sua stupenda luce si rifletteva sul suo viso
Nei suoi occhi un desiderio mai accecante
Nel suo cuore un richiamo da campi lontani
E Radunati attorno a lui come guardie del corpo
I sogni che vengono solo da luoghi angelici.*

*Radunò intorno a sé i suoi simili
In luoghi tranquilli, lontani da strade affollate,
e raccontò loro con parole ardenti la storia del Calvario,
e colmò le loro menti di pensieri di giorni a venire
quando gli amanti della Croce – di Lui che la portò –
avrebbero camminato nel mondo, attraversato la terra e il mare,
e avrebbero diffuso da Polo a Polo, attraverso tutte le nazioni,
l'amore per Lui morto su una Croce.*

*Lasciare il mondo e tutte le sue strade dietro di sé,
per vivere appartato, in penitenza e preghiera
Raccontare e insegnare le Lezioni della Passione,
con forza silenziosa sopportare la Croce –
Questo era il suo sogno; e sul suo finire una visione
Di anime randagie in terre al di là delle onde;
E poi il desiderio di trovarle per il Pastore,
guarire le loro ferite, e condurle in salvo a casa.*

*Un giorno una voce venne, fluttuante sulla brezza,
non sapeva dire da dove, ma era dolce;
sussurrò – "Vai sul Monte Argentario!" –
e così trovo il suo ritiro a lungo desiderato.
Quella collina silenziosa sovrastante le placide acque
Era destinata all'eremo, nei piani del Creatore,
e lì Paolo eresse il salvifico stendardo
e lì iniziò per il Dio la sua opera santa.*

Per l'occasione Clarke realizzò "The watchman of Ovada" – **Il Guardiano notturno di Ovada** (fig. 5). La critica mette in relazione questa, e sue illustrazioni simili, con il Cinema Espressionista Tedesco del tempo. Sembrò addirittura averne anticipato le immagini così come l'immaginario psichedelico degli anni '60. Anche Francis Bacon gli fu avvicinato, considerandoli accomunati da un fascino morboso per i lati più oscuri dell'esistenza.



*Tra calunnie, sofferenze e dolore
quel lavoro proseguì, sino a che altri condivisero la sua fatica,
fino a quando ogni giorno dal Monte Argentario
partirono mani volenterose di coltivare terreni vergini.
E quando il Signore disse, "Riposa, il tuo giorno è finito"
I suoi figli proseguirono trionfanti nel suo nome;
La piccola, sognante e lontana città di Ovada
Aveva ottenuto, grazie a lui, fama imperitura.*

*Quando la nostra cara terra, che stava uscendo dal lutto,
Da giorni di fame e malinconia,
stava lottando ancora una volta alla luce del sole,
per uscire dall'orribile buio delle tombe,
Giunsero i figli di Paolo attraverso i mari in Irlanda,
là dove il Monte Argus sovrasta la pianura,
fondarono la loro casa, e eressero la Croce del Calvario,
all'ombra della quale soccorrere le anime in pena.*

*Dio benedica il loro lavoro! Dio benedica gli instancabili operai!
Possa la Sua Mano forte sostenerli nella tempesta,
e riempi, ogni giorno, le loro anime con fervore,
per tenere sempre accesa l'antica fede;
per faticare come colui che venne dal Monte Argentario,
attraverso giorni tenebrosi, di sofferenze e perdite,
per conquistare la pace eterna per le anime erranti,
sotto la santa ombra della Croce!*

Un cittadino di Silvano d'Orba nella prima guerra mondiale, la Grande Guerra (1914 -1918)

La vita breve ed intensa del Capitano Carlo Lanza, nato a Silvano d'Orba il 9 febbraio 1896

di Giovanni Calderone

Carlo apparteneva ad una delle famiglie più in vista e più abbienti di Silvano d'Orba. Giacinto Lanza, lo zio che lo ha tenuto a battesimo, era generale medico, ed era pure suo zio Monsignor Giovanni Lanza, uomo di chiesa e di lettere, educatore e giornalista che pur avendo vissuto per molti anni a Torino e a Genova era molto affezionato al suo paese e al suo patrono San Pancrazio. Monsignor Lanza ha contribuito in maniera decisiva alla trasformazione del santuario che, ingrandito e modificato nella struttura, assunse l'aspetto che noi oggi conosciamo.

Il fratello di Carlo Lanza, Nicola (1894-1967), è stato per anni e fino agli inizi degli anni sessanta del secolo scorso, Presidente dell'Asilo Infantile del paese, voluto e sostenuto dalla sua famiglia, a cominciare proprio dal nonno Antonio Lanza; ultima presidente dell'Opera Pia Asilo Infantile* di Silvano d'Orba fu la figlia di Nicola, Giustina Lanza (1936-1995).

Carlo è allievo dell'Istituto Tecnico Leonardo da Vinci di Alessandria, voluto, alla metà del XIX secolo, dalla borghesia alessandrina per preparare i giovani alle nuove competenze richieste dallo sviluppo industriale e commerciale del territorio. Appena compiuti i diciotto anni si presenta al distretto militare di Tortona dove viene arruolato come soldato volontario e ammesso al corso sottufficiali.

Benedetta Repetto vedova Polentes, figlia della sorella di Carlo, Maria Lanza, ha sempre tenuto ai ricordi di famiglia, e non pensa di essere lontano dal vero quando racconta che la spinta all'arruolamento dello zio venne anche da un innamoramento, forse non corrisposto, o ostacolato dalla famiglia, che lo aveva distratto dagli studi.

Dal foglio matricolare risulta che il 28 febbraio 1914 il signor Carlo Lanza, figlio di Antonio e di Lanza Antonia,

studente, è arruolato come *soldato volontario* nel 71° Reggimento di Fanteria. Allievo sergente, con la ferma di tre anni, viene "ascritto alla prima categoria della classe 1894", cioè in una "leva" di due anni più anziana. Carlo è alto 169 cm, ha una circonferenza toracica di 81cm, i capelli e gli occhi castani, un colorito pallido e una dentatura sana, ma, soprattutto, sa leggere e scrivere.

Nel maggio 1914, cento anni fa, un anno prima dell'entrata in guerra dell'Italia e a poco più di due mesi dall'inizio della prima guerra mondiale, riceve l'**encomio** dal Comando della Divisione Militare di Bologna, come da ordine del giorno del 19.05.1914 "perché con sagace e lodevole prontezza requisiva e armava di remi una barca con la quale accorse in aiuto di un compagno che gettatosi in Piave per trarre a salvamento altro compagno, stava per rimanere vit-

tima del suo generoso impulso".

E' promosso **caporale** il 1° settembre 1914, quando la *grande guerra* è già iniziata, ma non ancora per l'Italia che trasmetterà la sua dichiarazione di guerra all'Austria - Ungheria soltanto il 23 maggio 1915 dando inizio alle operazioni militari il giorno successivo, il 24 maggio.

Il 5 gennaio 1915, con il grado di caporale, Carlo Lanza è assegnato al 158° reggimento di fanteria, *milizia mobile*, della Brigata Liguria ed è promosso **sergente** (sottufficiale) il 1° marzo 1915, a meno di 90 giorni dall'inizio della guerra contro gli austriaci. Assegnato al 42° reggimento di fanteria, brigata Modena, si trova in "territorio dichiarato in stato di guerra" già il 24 maggio 1915, data effettiva di inizio delle ostilità tra Italia ed Austria.

Risalita la valle del Natisone il 26 maggio, il 42° reggimento si dispone sulla riva sinistra dell'Isonzo e si prepara all'attacco della forte barriera montana Sleme- Mrzli che difende da settentrione la conca della cittadina di Tolmino, oggi in territorio sloveno.

Nei mesi di giugno e luglio la brigata Modena alterna i suoi reparti nei servizi di linea sul fronte e agli inizi di agosto 1915 impegna il 42° reggimento, nel quale presta servizio il sergente Carlo Lanza, in ripetuti attacchi alle posizioni nemiche sullo Sleme. La conquista di alcune posizioni all'alba del 19 agosto non dura molto a causa della violenta reazione del nemico che obbliga i nostri soldati a ritornare alle posizioni di partenza. Le perdite del 42° sono notevoli: 758 uomini tra i quali 26 ufficiali.

Dal 25 settembre 1915 Carlo è **aspirante ufficiale di complemento** e viene assegnato al 119° reggimento di fanteria della Brigata Emilia che è operativo nella zona del Monte Nero. Nel mese di ottobre del 1915, ripetuti attacchi alle posizioni nemiche nei giorni 21, 25 e 26 causano la morte di ben 300 soldati e 16 ufficiali.



Nei camminamenti del Podgora durante l'azione per la conquista di Gorizia.

A lato, lapide che commemora i caduti della Grande Guerra dell'Istituto da Vinci di Alessandria

Alla pag. precedente, Nei cammini del Podgora in vista di Gorizia; nella pag. a lato Carta delle operazioni di guerra; in bass.o vita di trincea

Carlo Lanza è promosso **sottotenente**, con decreto del Comando Supremo, il 28 novembre 1915 e assegnato al 31° reggimento di fanteria della Brigata Siena che fa parte del X° Corpo d'Armata. La nomina ad ufficiale di complemento con il grado di sottotenente e con anzianità 1° novembre 1915 è confermata il 27 gennaio 1916. In soli venti mesi Carlo, arruolato come soldato semplice, è diventato ufficiale; questo fatto sottolinea il suo valore, ma anche l'esigenza del Comando Italiano di sostituire gli ufficiali caduti, molto numerosi tra i subalterni.

Trasferito a Feltre dove la sua brigata rimane di riserva fino al 12 marzo, il sottotenente Carlo Lanza rientra in linea il 15 marzo in Val Sugana. La brigata Siena si dispone fra Grigno e Strigno ed inizia ad attaccare le posizioni del nemico. Le attività belliche si susseguono per un paio di mesi, ma non portano a risultati apprezzabili.

Il 15 maggio 1916 l'esercito austro-ungarico attacca in forze le posizioni italiane attestate sulla linea di Roncegno e dà inizio alla grande offensiva del Trentino (15 maggio - 24 luglio 1916) più conosciuta come *Strafe-expedition* (spedizione punitiva). Le truppe italiane sono costrette ad arretrare lungo la valle del fiume Brenta (Val Sugana) e il 22 maggio si attestano sulla riva sinistra del torrente Maso a ridosso dell'abitato di Strigno. Su questa linea viene schierata la brigata Campania per consentire alla Siena di riordinarsi e di costituire un'ulteriore linea di difesa nella zona di Opedaletto (vedi mappa).

Ed è proprio sulla linea di Opedaletto che il giorno 11 luglio 1916 il sottotenente Lanza viene ferito alla coscia destra da un colpo d'arma da fuoco. Dopo le prime cure è trasferito all'ospedale militare di Vicenza e collocato in congedo "per infermità dipendente da causa di servizio".

Carlo è di nuovo "in territorio dichiarato in stato di guerra" il 12 febbraio 1917 ed assegnato al 35° reggimento di fanteria, brigata Pistoia. Nella primavera di quell'anno la Pistoia è



sul Carso, nel settore di Monfalcone e partecipa alla decima battaglia dell'Isonzo che inizia proprio il 12 maggio, il giorno di San Pancrazio patrono di Silvano d'Orba, il lontano paese natio del sottotenente Lanza. Ripetuti attacchi alle posizioni nemiche sul monte Hermada non portano a risultati apprezzabili, ma causano gravi perdite nelle nostre file.

Il 15 luglio 1917 è confermata la promozione di Carlo Lanza a **tenente** di complemento, con anzianità 31 agosto 1916. Dopo l'undicesima battaglia dell'Isonzo (17-31 agosto 1917) la brigata Pistoia viene trasferita in Carnia nel settore della Val Resia. Il 24 ottobre inizia la dodicesima battaglia dell'Isonzo con lo sfondamento delle linee italiane a Caporetto. I due reggimenti della brigata, il 35° e il 36°, ricevono l'ordine di proteggere la ritirata rimanendo a stretto contatto con il nemico.

A breve distanza dalla cittadina di Tolmezzo, nella zona di Cavazzo Carnico, il Corpo speciale di retroguardia opera una strenua difesa sulla riva destra del Tagliamento e blocca per due giorni l'avanzata delle truppe nemiche. Ma la superiorità, per uomini e mezzi, della 50a divisione austriaca è tale che, nei giorni 5 e 6 novembre 1917, i due reggimenti della brigata Pistoia sono quasi annientati nei pressi dell'abitato di Tramonti di Sopra. I sopravvissuti riescono ad arrivare nei pressi di Maniago e da lì in due settimane raggiungono prima Cittadella e poi Bolzano Vicentino.

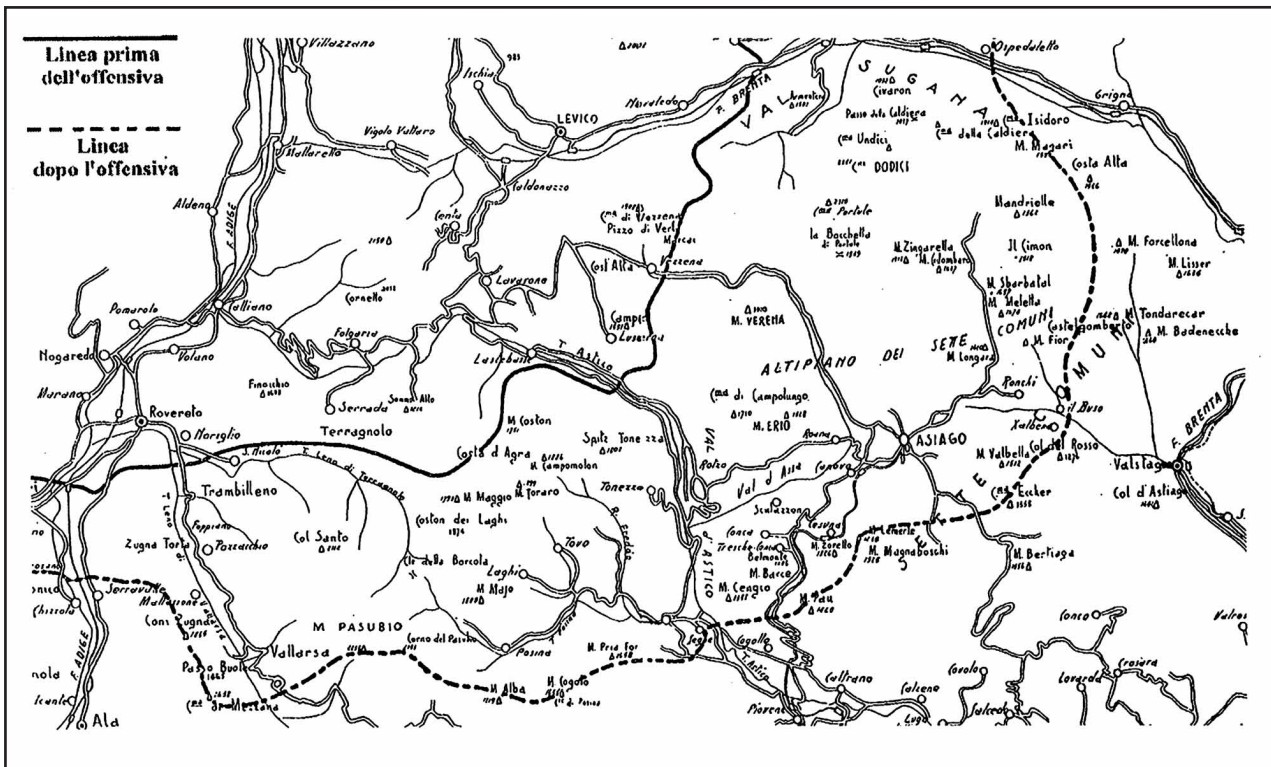
Alla fine di novembre il tenente Lanza, salvo per miracolo, si ritrova a Parma, dove la Brigata Pistoia, ricomposta con nuovi elementi, intraprende un lungo periodo di addestramento prima di

ritornare in linea, alla fine di aprile 1918, nel settore Monte Baldo - Riva del Garda. Su queste posizioni i reggimenti della Pistoia resistono durante l'ultima grande offensiva austriaca, la *battaglia del solstizio* (15-25 giugno 1918) e muovono all'attacco delle posizioni nemiche in val d'Adige solo verso la fine di ottobre, quando è in corso la battaglia di Vittorio Veneto sul fronte Grappa-Piave. Ma il nemico, che occupa posizioni dominanti, è ancora forte e solo il 2 novembre reparti del 35° reggimento riescono ad occupare il paese di Mori sulla strada che da Riva del Garda conduce a Rovereto. Il 3 novembre 1918 reparti del 36° reggimento inseguono il nemico fino alle porte di Trento e il giorno 4 entrano, finalmente, in città. La guerra è finita!

Ma per il tenente Carlo Lanza è appena iniziata la sua personale battaglia contro la "spagnola" un'influenza maligna che sta mietendo numerose vittime in particolare tra i militari, ma non solo. Anche la popolazione civile è duramente colpita e il ricordo della "spagnola" durerà, purtroppo, a lungo, nelle nostre famiglie.

Sullo *Stato di Servizio* del tenente Lanza è riportato che, contratta la malattia "in zona di guerra", viene ricoverato all'ospedale militare di Vicenza dove muore il 25 novembre 1918, come risulta dal registro degli atti di morte, anno 1918, del comune di Vicenza.

Carlo Lanza, ufficiale di fanteria nel Regio Esercito con il grado di tenente, in forza alla 310° compagnia mitraglieri Fiat, muore quando non ha ancora 23 anni. Ha visto da vicino la morte in battaglia sulle pendici insanguinate dello Sleme, del Monte Nero e dell'Hermada,



per cause di malattia.

*Educati negli Asili per l'infanzia di Silvano d'Orba sono state, per oltre un secolo, le Reverende Madri Pie che a metà del 1800 erano già

nelle trincee del Carso, della Valsugana e sulle rive del Tagliamento. Ha visto morire tanti soldati e tanti colleghi, amici e nemici, ha evitato la morte anche nelle ultime aspre battaglie sul Monte Baldo e sulla strada per Rovereto e Trento.

Quando, finalmente, può festeggiare la fine della guerra e la vittoria, deve cedere a una malattia contagiosa e devastante che in un paio di settimane mette fine ai suoi giorni!

E' ricordato, assieme ad altri allievi e docenti, nella lapide commemorativa dei caduti della prima guerra mondiale che si trova nella sede dell'Istituto Tecnico Leonardo da Vinci in via Trotti, 19 ad Alessandria (vedi foto).

Antonia Lanza, madre di Carlo, con la pensione di guerra riceverà anche le onorificenze attribuite al figlio:

La Medaglia commemorativa della guerra 1915-1918 con i nastri delle campagne 1915 e 1916.

La Medaglia interalleata della Vittoria.

La Medaglia a ricordo dell'Unità d'Italia.

NOTE

Nel 1922 il pittore Paolo Badino**, silvanese di adozione, con l'ausilio di una fotografia, esegue un grande ritratto, probabilmente a carboncino, di Carlo Lanza in divisa, con i gradi di capitano.

Non abbiamo documenti che certifichino la promozione alla memoria concessa qualche tempo dopo la fine della guerra, ma la Signora Benedetta Polentes ricorda

che sua nonna, la madre di Carlo, riceveva la pensione "da capitano", una pensione "importante" per quei tempi, anche in termini economici.

A conferma dei suoi ricordi sta la lapide commemorativa dei caduti ***della prima guerra mondiale, posta in piazza Cesare Battisti a Silvano d'Orba, sulla quale figura il nome del **capitano** Carlo Lanza fu Antonio.

Le autorità comunali nel far incidere la lapide nel 1927 hanno certamente tenuto conto di informazioni che non sono riportate sullo *Stato di Servizio* di del tenente Carlo Lanza che "si ferma" al 30 novembre 1918, data di registrazione dell'avvenuto decesso, in zona di guerra,



presenti in quello che ancor oggi viene chiamato Asilo Vecchio e hanno lasciato memoria indelebile del loro affettuoso e "materno" operato in diverse generazioni di Silvanesi. Valga per tutte il ricordo dei trentasei anni di attività, dal 1910 al 1946, di Madre Angela Lodi.

****Paolo Badino** era il fratello di Rosa Badino (1903 - 2005), meglio conosciuta come la maestra Grillo, in quanto insegnante e moglie del dottor Giuseppe Grillo (1900 - 1945), medico, ucciso dai partigiani nel corso della guerra civile che insanguinò le nostre contrade alla fine del secondo conflitto mondiale.

***La prima guerra mondiale ha visto la partecipazione di molti silvanesi e tra essi ben ventisette dei circa novanta abitanti della piccola frazione di Valle Cochi. **Quarantadue i caduti**: quattro ufficiali, un aiutante di battaglia, tre sottufficiali, un graduato (disperso) e trentatré soldati, di cui quattro della Valle dei Cochi.

Tra i **caduti**, sono stati insigniti di medaglie al **valor militare**:

Giovanni Battista Arata, promosso sul campo Aiutante di battaglia, il grado massimo tra i sottufficiali, decorato con tre medaglie d'argento ed una medaglia di bronzo.

Marcenaro Agostino, sacerdote, tenente di complemento e cappellano, decorato con due medaglie d'argento.

Robbiano Lorenzo, sacerdote, tenente di complemento e cappellano, decorato con una medaglia d'argento.

Basso Lorenzo, tenente di complemento, decorato con una medaglia di bronzo.

Ricerche sull'ovadese Liliana Bonfatti, attrice del Cinema Italiano degli anni '50

di Ivo Gaggero

L'attrice Liliana Bonfatti, nata ad Ovada il 27 ottobre 1930, è menzionata da Enrico Lancia, uno degli autori, come "uno dei volti più caratteristici e più simpatici del cinema italiano dei primi anni Cinquanta. Magrolina, non molto alta, dall'aria vivace, dall'occhio attento e dall'espressione intelligente, è la vincitrice morale rispetto alle 'maggiorate' che stanno bussando alle porte di Cinecittà"¹. La scheda biografia ci ricorda anche della sua breve carriera cinematografica, racchiusa in un quinquennio (dal 1951 al 1956) dove "esaurisce tutto il suo potenziale d'attrice e silenziosamente si allontana dal cinema"². Tutto l'opposto il suo debutto. Nel 1951 per *Le ragazze di Piazza di Spagna* di Luciano Emmer ottiene la parte di uno dei tre ruoli principali (le altre due interpreti sono Lucia Bosè e Cosetta Greco). Dopo l'uscita del film numerosi rotocalchi le dedicano foto (anche di copertina) e servizi. Uno di questi, su "Oggi", ci racconta il percorso che l'ha portata ad ottenere quel ruolo: "Liliana Bonfatti è, dopo la Bosè, la Pampanini, la Lollobrigida, la Mangano, la Canale e la Rossi, l'ultima delle nostre giovani attrici 'scoperta' attraverso il concorso di bellezza che ogni anno si conclude con elezione di 'Miss Italia'.

L'estate scorsa, infatti, due organizzatori del concorso stesso, durante un giro sulle spiagge alla ricerca di volti nuovi da invitare alla manifestazione, fotografarono, alle Focette, presso Viareggio, la ventenne Liliana, che si trovava in villeggiatura. Quella fotografia procurò quasi subito alla Bonfatti la scrittura per *Le ragazze di piazza di Spagna*. Ora, dopo il primo successo in quel film, la Bonfatti ha interpretato *'Serenata amara'* e sarà presto protagonista di *'Viale della speranza'*. Liliana Bonfatti, nata a Ovada (Piemonte) ventun anni fa, rimase giovanissima orfana di padre e, trasferitasi a Milano con la famiglia, si guadagnò faticosamente da vivere prima come

commessa in una profumeria e poi come manicure e sartina. Di temperamento vivace ed esuberante, la Bonfatti coltiva un po' tutti gli sport, dal tennis all'equitazione."³.

Un ulteriore conferma sull'episodio che ha portato la Bonfatti nel mondo del cinema l'abbiamo dal "Tempo": "Liliana Bonfatti seguita a essere nota come 'la piccolina' del film *'Le ragazze di Piazza di Spagna'*, sebbene da allora la milanesina abbia fatto molta strada, interpretando altri film. Eppure Liliana, che è nata a Ovada 21 anni fa, era arrivata a quel film assolutamente per caso, in virtù di una foto pubblicata a sua insaputa da un settimanale. Le vie dello schermo sono infinite e non si sa dove conducano. Ora essa è una vera attrice e la prossima stagione cinematografica lo dimostrerà."⁴.



Testimonianze orali ci hanno invece indicato come luogo della sua casa natale ad Ovada, il vico Luna, tra Via Roma e via Lungo Stura M. Oddini. Oltre a quest'ultime, alle fonti bibliografiche e a quelle delle riviste cartacee del periodo, abbiamo svolto anche una ricerca sul web. Per questo tipo di ricerche Internet è insostituibile: immagini, locandine di film o anche soltanto un riferimento a un

documento a noi sconosciuto facilita il lavoro del ricercatore. Per esperienza però, tutto quello pubblicato in rete va verificato e supportato da fonti attendibili, mentre il più delle volte non lo è.

Nel nostro caso, come esempio, possiamo citare la pagina dedicata alla nostra attrice su Wikipedia. In essa è riportata anche luogo e data del decesso: "Roma, 19 dicembre 2005"⁵. Anche se non avessimo dubbi sulla buona fede del collaboratore di Wikipedia (oltretutto anonimo), l'informazione non è supportata da fonti attendibili e quindi la riportiamo qui con il beneficio del dubbio. Interessante è invece la filmografia pubblicata. Questa, raffrontata con le filmografie dell'attrice ovadese presenti in altri siti, ci permette di stilare la sua carriera nel mondo del cinema in modo abbastanza attendibile. Questo quindi è, at-



tualmente, il risultato che abbiamo ottenuto sulla ricerca di materiale su Liliana Bonfatti. Ma, come per altro stiamo facendo per Ubaldo Arata, il nostro lavoro non si ferma qui e continuiamo a 'setacciare' il web, le sue fonti bibliografiche e i suoi elenchi delle riviste e delle pubblicazioni di cinema, alla ricerca di altro materiale sull'attrice ovadese.

Note

1 ENRICO LANCIA, ROBERTO POPPI, Dizionario del Cinema Italiano. Le attrici, Gremsese Editore, Roma 2003, p. 41.

2 Ivi.

3 Dal settimanale "OGGI", VIII, 31, 31 luglio 1952.

4 Dal settimanale "TEMPO", XIV, 39, 20 settembre 1952.

5 In rete su Wikipedia, l'enciclopedia libera alla pagina (o voce) Liliana Bonfatti:

https://it.wikipedia.org/wiki/Liliana_Bonfatti

6 Di questa filmografia di 10 film, 5 sono di facile reperimento in formato DVD: Le ragazze di Piazza di Spagna, Non è vero ma ci credo, Viale della speranza, La moglie è uguale per tutti, Donatella.



Filmografia⁶

Le ragazze di Piazza di Spagna, regia di Luciano Emmer (1952) con Lucia Bosè, Cosetta Greco, Renato Salvatori, Marcello Mastroianni.

Non è vero, ma ci credo, regia di Sergio Grieco (1952) con Peppino De Filippo, Tina De Filippo, Carlo Croccolo.

Serenata amara, regia di Pino Mercanti (1952) con Claudio Villa, Giovanna Pala, Gianni Rizzo, Walter Santesso, Ave Ninchi.

Viale della speranza, regia di Dino Risi (1953) con Marcello Mastroianni, Cosetta Greco, Piera Simoni, Pietro De Vico, Nerio Bernardi.

Il mondo le condanna, regia di Gianni Franciolini (1953) con Alida Valli, Amedeo Nazzari, Serge Reggiani, Laura Solari, Franco Interlenghi.

Per salvarti ho peccato, regia di Mario Costa (1953) con Pierre Cressoy, Milly Vitale Frank Latimore Frank Latim, Aldo Silvani, Maria Laura Rocca.

Siamo tutti milanesi, regia di Mario Landi (1954) con Carlo Campanini, Ugo Tognazzi, Carlo Croccolo, Riccardo Billi, Mario Riva, Gianni Glori, Lauretta Masiero.

Trieste cantico d'amore, regia di Max Calandri (1954) con Vasito Bastino, Antonio Basurto, Nerio Bernardi, Vera Carmi.

La moglie è uguale per tutti, regia di Giorgio Simonelli (1955) con Nino Taranto, Nadia Gray, Pina Renzi, Alberto Bonucci, Lea Padovani, Bice Valori, Carlo Dapporto, Ugo Tognazzi, Raimondo Vianello, Riccardo Billi, Mario Riva.

Donatella, regia di Mario Monicelli (1956) con Elsa Martinelli, Alan Furlan, Walter Chiari, Xavier Cugat, Aldo Fabrizi, Gabriele Ferzetti, Abbe Lane.



Cinema Italiano di oggi. Attori ovadesi (I) : Franco Ravera

di Ivo Gaggero

Attraverso le pagine di URBS ci siamo occupati più volte di Ubaldo Arata, mentre in questo numero abbiamo pubblicato i primi risultati di una ricerca su Liliana Bonfatti. Due figure ovadesi che hanno lavorato in passato nel mondo del Cinema italiano.

Più volte, come ricercatori e appassionati di Cinema, ci siamo però anche chiesti come stanno le cose nel Cinema italiano di oggi, cioè: quanti e chi sono gli attori professionisti che hanno le proprie radici nell'Ovadese ?

La risposta, anche se un paio di nomi li avevamo già in mente, l'abbiamo cercata sul *web*. Numerosi sono i siti che si occupano di Cinema e di produzioni televisive (alcuni sono banche dati di informazioni su attori, registi e personale di produzione di film e fiction televisive).

Il materiale raccolto e rielaborato, incrociando i dati, ha portato a questo risultato: gli attori professionisti con le proprie radici nell'Ovadese, secondo la *rete*, sarebbero 4.

È nostra intenzione pubblicare, periodicamente, per ognuno di loro, una breve biografia della carriera fino ad oggi e una scheda con la filmografia.

I nomi, che vi anticipiamo, a noi e a quasi tutti i residenti nella zona, sono abbastanza noti: Fausto Paravidino, Jurij Ferrini, Franco Ravera e Marco Zanutto.

Li accomuna una formazione di origine teatrale, il docente del corso di recitazione Roberto Pierallini e l'esperienza nella compagnia *La Soffitta* di Ovada.

In questo numero ci occupiamo di Franco Ravera, quello dei quattro che ha al suo attivo più partecipazioni a produzioni cinematografiche e televisive, passando anche dalla *nuova frontiera*, quella del *web*. Proprio per una di queste ultime è stato premiato, al *Roma Web Fest* (il primo Festival Italiano ufficiale delle *web series*), come miglior attore.

Le *web series* sono episodi di fiction realizzati per essere fruiti esclusivamente attraverso *internet* (la cosiddetta *Web TV*), oppure sui display dei dispositivi mobili. Si tratta per alcuni, appunto, dell'ultima frontiera del cinema: possibilità di innovazione e di sperimentazione a costo contenuto. Se ne trovano di tutti i



tipi, sia amatoriali che professionali.

Quella che vede come attore protagonista Franco Ravera, *Notte Noir*, è prodotta dalla RSI, la radio televisione della Svizzera Italiana.

L'iniziativa della *Rai svizzera* di produrre anche *web series* è interessante e nasce da un concorso lanciato nel 2013 che ha visto la partecipazione di 400 progetti. Tra questi ne sono stati scelti 6.

Notte Noir è stata la prima produzione, lanciata nell'aprile del 2014 sia sul canale *Youtube* che sul portale online creato ad hoc dalla RSI.

Una *webserie* composta da 8 episodi, che riprende il genere *noir* tipico dei romanzi e dei film degli anni '30 e '40, con atmosfere ombrose messe in risalto dalla scelta stilistica del bianco e nero e che rispecchiano lo stato d'animo dei protagonisti travagliati da un passato che ancora incide sul presente. Il palcoscenico di *Notte Noir* è l'automobile del protagonista Bruno Cesconi (Franco Ravera, appunto), che diventa un luogo di incontri, di meditazioni e di prese di coscienza. Nel cast figurano anche Sara Bertelà e Emiliano Brioschi. Il nostro consiglio è di vederla:

<http://webseries.rsi.ch/public/notte-noir/puntate> oppure, più semplicemente, lanciando una ricerca (*Google* o altri motori) per *Notte Noir*.

Ma lasciamo uno degli ultimi lavori di Franco Ravera e partiamo dall'inizio: Classe 1960, figlio di mezzadri, alla fine degli anni '80 il Ravera vive a Molare e

lavora come operaio in una piccola azienda di Ovada ubicata in strada Molare. Per diversificarsi un poco dai divertimenti giovanili di massa decide di dedicare alcune ore del suo tempo libero a un corso di recitazione. Il docente è Roberto Pierallini, insegnante alla scuola di Teatro *I Pochi* di Alessandria. Ricorda lo stesso Ravera in un'intervista: "...Pierallini venne poi anche ad Ovada più volte, a tenere corsi organizzati da *La Soffitta*. E' da quel periodo e da quelle esperienze che sono sbocciati in tanti, nella nostra zona: Fausto Paravidino, Jurij Ferrini, Wilma Sciutto, Marco Zanutto e, nel Novese, Valerio Binasco...".

La formazione teatrale di Ravera è con la filodrammatica *Gli Spicchi* di Acqui Terme (1987-1993) e con *La Soffitta* di Ovada (1993-1995). Dal 1995 è un attore professionista e nelle produzioni teatrali lavora soprattutto a Genova sul palco dello Stabile e del Teatro della Tosse sotto la direzione di, per citarne alcuni, Valerio Binasco, Benno Besson, Marco Sciacaluga, Tonino Conte. Nel 2009 lavora ne *I demoni* di F. Dostoevskij, regia di Peter Stein. Nel 2013 è diretto da Mario Martone ne *La Serata a Colono* di Elsa Morante.

Per quanto riguarda invece le partecipazioni di Franco nelle produzioni cinematografiche vi rimandiamo alla filmografia completa pubblicata qui a fianco. A noi hanno soprattutto colpito le sue interpretazioni in *Keawe* di Valerio Binasco; il "Francone" di *Piovonno muc-*

Nella pag. precedente, Franco Ravera durante la lavorazione di *Notte Noir*.

Foto RSI/REC Lugano.

Sotto, in una foto di Federico Riva del 2009.



che con Alessandro Tiberi; ne *La ragazza del lago*, per la regia di Andrea Molaioli, nel ruolo di Mario “il matto buono” che ama i conigli e le bambine che sono innocenti come lui (indimenticabile la scena dell’interrogatorio al fianco di Toni Servillo); l’operaio della Fiat Carlo nei lunghissimi 35 giorni di sciopero del settembre 1980 in *Signorina Effe* di Wilma Labate, al fianco di Filippo Timi; un altro Carlo quello di *Si può fare* di Giulio Manfredonia con Claudio Bisio; il ruolo brillante del personaggio di Luciano in *Benvenuto Presidente!* di Riccardo Milani al fianco ancora di Bisio.

In televisione ha partecipato in episodi di varie *fiction*, tra le quali: *Distretto di Polizia*, *Don Matteo*, *Nebbie e delitti*, *R.I.S. - Delitti imperfetti*, *Quo Vadis, Baby?*, *Boris*. Da non dimenticare anche la partecipazione in *In Love and War (Love and War in the Appenines)*, un *tv movie* per il mercato statunitense, e i ruoli nelle produzioni della già citata RSI della Svizzera italiana.

FILMOGRAFIA

CINEMA

Il partigiano Johnny, regia di Guido Chiesa, con Stefano Dionisi, Fabrizio Gifuni e Claudio Amendola, Fandango (2000), nel ruolo di *Anselmo*
Lupo mannaro, regia di Antonio Tibaldi, con Gigio Alberti e Maya Sansa, Fandango (2000).
Due amici, regia di e con Spiro Scimone e Francesco Sframeli, Medusa Film (2002).
Piovono mucche, regia di Luca Vendruscolo, con Alessandro Tiberi e Massimo De Lorenzo, Axelotil Film (2003), nel ruolo di *Franco “Francone”*
Lavorare con lentezza (Radio Alice), regia di Guido Chiesa, con Valerio Mastrandrea e Claudia Pandolfi, Fandango (2004), nel ruolo di *Belladonna*
Keawe di Valerio Binasco, Fox and Gould (2004), nel ruolo del protagonista
Texas, regia di Fausto Paravidino, con Riccardo Scamarcio e Valeria Golino, Fandango (2005), nel ruolo di *Nino Scarsi*
La ragazza del lago, regia di Andrea Molaioli, con Toni Servillo, Valeria Golino e Fabrizio Gifuni, Indingo Film (2007), nel ruolo di *Mario*
Signorina Effe, regia di Wilma Labate, con Filippo Timi e Valeria Solarino, Sabrina Impacciatore, Fausto Paravidino e Fabrizio Gifuni, Bianca Film (2007), nel ruolo di *Carlo*
Si può fare, regia di Giulio Manfredonia, con Claudio Bisio, Rizzoli Film/Warner Bros. (2008), nel ruolo di *Carlo*
Noi credevamo, regia di Mario Martone, Palomar/Les Films d'Ici/RAI Cinema/RAI Fiction (2010), nel ruolo di *Antonio Gomez*
Benvenuti al Sud, regia di Luca Miniero, con Claudio Bisio e Alessandro Siani, Medusa Film (2010), nel ruolo di *Borghetti, ispettore delle Poste Italiane*
Breve storia di lunghi tradimenti, regia di Davide Marengo, Emme Cinematografica (2012)
Dracula 3D, regia di Dario Argento, con Thomas Kretschmann, Asia Argento e Rutger Hauer, Enrique Cerezo Prod.Cin./Film Export Group/Les Films de l'Astre (2012), nel ruolo del prete
La città ideale di e con Luigi Lo Cascio, Bi. Bi. Film/Rai Cinema (2012), nel ruolo di *Gaspere*
Benvenuto Presidente!, regia di Riccardo Milani, con Claudio Bisio e Kasia Smutniak, Indingo Film (2013), nel ruolo di *Luciano Cassetti*
Il terzo tempo, regia di Enrico Maria Artale, con Lorenzo Richelmy, Universal Pictures/Filmauro (2013), nel ruolo del giudice di sorveglianza

TELEVISIONE

In Love and War (Love and War in the Appenines), TV Movie USA, 2001, regia di John Kent Harrison, nel ruolo di Osvaldo
Distretto di Polizia, stag. 3, CANALE 5, 2002, regia di Monica Vullo
Don Matteo, stag. 3, ep. 14: *Il re degli scacchi*, RAI 1, 2002, regia di Andrea Barzini, nel ruolo di *Faliero*
Sono stati loro. 48 ore a Novi Ligure, documentario, 2003, Fandango/Tele+, regia di Guido Chiesa, nel ruolo di *Luciano*
Operazione Stradivari, Tv Movie Svizzera Italiana, 2004, regia di Rolando Colla, nel ruolo di *Beccuti* investigatore privato
L'avvocato, stag. 4, ep. 3: *Usura di un omicidio*, TV Svizzera Italiana, 2004, regia di Massimo Donati e Alessandro Maccagni, nel ruolo di *Palzanelli*
Nebbie e delitti, stag. 1, ep. 2: *L'affittacamere*, RAI 2, 2005, regia di Riccardo Donna, nel ruolo di *Pompei*
R.I.S. - Delitti imperfetti, stag. 2, ep. 14: *La mano del diavolo*, CANALE 5, 2006, regia di Alexis Sweet, nel ruolo di *Userer*
Nati ieri, stag. 1, CANALE 5, 2006, regia di Luca Miniero
Codice Rosso, stag. 1, CANALE 5, 2006, regia di Riccardo Mosca e Monica Vullo
Zodiaco, Miniserie, RAI 2, 2008, regia di Eros Puglielli
Maramao, Tv Movie Svizzera Italiana, 2008, regia di Rolando Colla, nel ruolo del noleggiatore
Quo Vadis, Baby?, stag. 1, ep. 2: *La ragazza dei rospi*, SKY CINEMA 1e ITALIA UNO, 2008, regia di Guido Chiesa, nel ruolo di *Albino Savelli*, il macellaio
Boris, stag. 2, ep. 12: *Usa la forza, Ferretti*, FOX/FX e CIELO, 2008, scritto e diretto da Giacomo Ciarrapico, Mattia Torre e Luca Vendruscolo, nel ruolo di *Ermanno Lenzi*
Raccontami, stag. 2, RAI 1, 2008, regia di Riccardo Donna e Tiziana Aristarco
Non pensarci - La serie, stag. 1, FOX, 2009, regia di Gianni Zanasi e Lucio Pellegrini
C'era una volta la città dei matti..., TV Movie/Fiction, RAI 1, 2010, regia di Marco Turco, nel ruolo di *Toni*
456 - La serie, regia di Mattia Torre, 2011, sequel televisivo tratto dallo spettacolo teatrale andato in onda in *The Show Must Go Off*, LA7
1992, TV Movie/Fiction, SKY (in onda su Sky Atlantic in autunno), 2014, regia di Giuseppe Gagliardi

WEB

Le bolle di Marat, cortometraggio, 2010, regia di Matteo Fresi
Notte Noir, Web Serie Radiotelevisione Svizzera, 2014, 8 puntate, nel ruolo del protagonista *Bruno Cesconi*

La Signora del Turchino di Cinzia Robbiano

La Signora del Turchino – Regione Liguria 3 luglio 2014

Mi è stato chiesto di intervenire a questa giornata e parlare di Camilla Salvago Raggi, per quanto attiene il privato. Ne parlerò ovviamente in relazione a me, al rapporto tra di noi che si è sviluppato in ambito privato, ma anche pubblico durante, posso dirlo, tutto l'arco della mia esistenza.

Camilla fece il suo ingresso “virtuale”, usando un termine in voga oggi, nella mia vita di bambina con l'arrivo delle nipoti tra le compagne di giochi durante l'estate: Gabriella e Giuliana, a cui seguiva il “titolo” di nipoti della Marchesa. Non era allora avvezza alla nobiltà, avevo letto sì *Il Piccolo Lord*, *Il Principe e il Povero*, *Il visconte dimezzato* (del resto tutte le fiabe per l'infanzia e anche i romanzi di formazione hanno spesso come protagonisti principi e principesse, re e regine) ma mai avevo avuto incontri a tu per tu. E la prima impressione che ne ricavai fu che, ancorché nipoti della Marchesa, si comportavano esattamente come noi, bambine qualunque. E quindi probabilmente come persona qualunque si comportava anche la zia Marchesa.

Solo più tardi scoprii che Camilla era anche scrittrice. Lo feci grazie al l'attività dei miei genitori e allo scambio di lettere e manoscritti che, per loro tramite, avveniva tra lei e Lalla Romano: per mia madre e me, grandi lettrici, quello scambio di buste dava il via ad una serie di fantasticherie sui contenuti e in virtù di questi scambi (di Lalla Romano avevo già letto *Le parole tra noi leggere*) , iniziai a leggere i libri Camilla. Ed è curioso che di questo loro rapporto mi sia occupata nel 2012 fa per un evento, realizzato a Campale in collaborazione con l'Ass.ne Amici di Lalla Romano e i comuni di Ovada e Molare, il cui titolo “intrecci di vite e di scrittura”, ben si adatta anche a ai contenuti di questo mio intervento.

Qualche anno dopo iniziai a lavorare in Biblioteca ma di Camilla e del marito Marcello Venturi (a quel tempo inseparabili) non ero autorizzata ad occuparmi personalmente. Ebbi modo però di rendermi conto della loro disponibilità e dell'entusiasmo con cui si lasciavano in iniziative promosse dalla Biblioteca. Che si trattasse della presentazione dei loro libri, o di incontrare le classi di studenti per “raccontare” il mestiere di scrittore.

Poi Giuliana, la nipote, ed io divenimmo mamme e alle feste di bambini, a proposito di Francesco,

tornai a sentir parlare di “nipote della Marchesa”. Ma ormai il mio rapporto con Camilla era diventato concreto e così la percezione di lei, dei suoi modi, e della sua presenza, sempre più netta, anche rispetto alla vita della mia città che la vede impegnata nella spesa, nei passaggi dal fotografo, dal copy center, il parrucchiere, la Messa, il cinema (di cui è appassionata) insomma nelle tante incombenze quotidiane e momenti che caratterizzano le vite di noi, sprovvisti di titolo. E via via che il tempo passava, mentre me ne occupavo a pieno titolo anche in qualità di Bibliotecaria, il rapporto si trasformò da professionale in amicizia.

Certo, con da parte mia la consapevolezza di avere a che fare con una personalità piuttosto fuori dal comune e una certa discrezione nell'indagare quei lati della sua esistenza che mi rimanevano oscuri e che di sicuro avevano contribuito a formarla. A tutto ciò ovviò Camilla nel suo *Memorie Improprie*, dimostrando ancora una volta, la sua franchezza, la sua limpidezza, anche se, come scrive lei, non si dice tutto ma proprio tutto di sé. Queste sue memorie me l'hanno resa se possibile ancora più vicina, con i travagli della sua vita di bambina e non solo, le sofferenze inevitabili, che non hanno comunque minato la sua vivace intelligenza, la sua curiosità, la sua energia, la capacità di gioire e di entusiasmarci.

Bambina scatenata durante le estati trascorse a Badia, ma anche consapevole della gravità dei fatti storici che caratterizzano quegli anni. Appassionata già allora di opera e musica classica: storica abbonata al Teatro Carlo Felice e pendolare F.S. sino a due anni fa. Ora Cesare ed io la portiamo con noi in occasione delle prime, e restituendole il Teatro, ci rendiamo conto di restituirla alle tante persone di questa città che la conoscono e con affetto la avvicinano. Città di cui

nei suoi diari di bambina ha annotato eventi culturali, sociali, occasioni sportive (i Mondiali del 34), il “villaggio balneare” e perché no anche condizioni meteorologiche: parlando delle giornate ventose e di piogge le attribuisce ad esempio al “giugno genovese”, certo poco allettante dal punto di vista turistico ma evidentemente una consuetudine a cui pochi ormai sanno fare riferimento. Città che ha dimostrato attraverso varie iniziative di amarla, e di esserle grata per i suoi scritti e per le sue donazioni. Anche di recente. Anche oggi.

Grata, mi sento di dire, è anche la mia città e i piccoli paesi dei dintorni che tante volte l'hanno vista protagonista negli eventi culturali. Perché, in particolare durante il suo mandato di Presidente del Consiglio di Biblioteca di Ovada, ha messo a disposizione tanti contatti (cito tra i tanti Rosetta Loy, Margherita Oggero, Isabella Bossi Fedrigotti, Sebastiano Vassali e poi non meno degni di citazione i tanti docenti dell'Università di Genova che dei loro scritti si sono occupati e che saluto) e tanta ospitalità. Ospitalità nella sua casa, che Camilla apre con generosità e senza preclusioni a chi si voglia avvicinare. Ha continuato a farlo, anche dopo la perdita di Marcello, e tante volte penso che la sua assenza ha restituito una più assidua presenza di Camilla nella mia, nelle nostre vite.

E questo pensiero mi riporta anche un po' lui, e la sua aria un po' sorniona che si ritrova in tante belle foto in cui lei lo abbraccia sorridente, felice, mi si perdoni l'indiscrezione, innamorata. Ritratti che comprendono gli adorati gatti, spesso colti in atteggiamenti facilmente riconducibili al carattere dei loro proprietari.

La fotografia è un'altra delle passioni di Camilla che in parte condivido, dico in parte perché, contagiata dalla fotografia come tanti forse troppi in questa era digitale, non ho quella essenzialità che fa di ogni sua foto “un documento”: tendo a moltiplicare, a modificare e soprattutto a non stampare. Certo, vengo in supporto in quelle occasioni in cui lei non può essere contemporaneamente protagonista e fotografa, ma consapevole del mio ruolo e che verrò consegnata ai posteri grazie ai suoi album, di cui Camilla però è ed è giusto che rimanga autrice indiscussa.

La casa è elemento imprescindibile da Camilla, che sia Campale o Badia. Case in cui si trascorre tempo prezioso, almeno questo è per me, e per le “ragazze della domenica”. Po-



meriggi di risate e di discorsi profondi, di cronaca e politica, musica e cinema e perché no la moda. Luoghi con un fascino particolare, direi unico, soprattutto Badia, luogo che emana privilegio per la natura e il senso di straniamento di cui si gode, non certo per la vita che ci si conduce, semplice, senza “snobberia”.

È poi naturalmente la letteratura, non solo quella scritta da Camilla. Per me che amo la letteratura inglese Camilla è l'interlocutrice perfetta. Ho solo lei con cui condividere gli acquisti di testi in lingua originale, proprio di recente il Bloomsbury Cook Book a comprovare la sua e anche la mia passione per la “cucina letteraria”. Amiamo le stesse atmosfere, lo stesso spirito, e molte delle stesse autrici. Con una differenza, che alcune di quelle che io ho scoperto o scoperto più recentemente, lei le ha lette molti anni prima di me.

Prima e velocità sono le parole che sembrano appartenere più di qualsiasi altra, per la modernità dei suoi gusti, delle sue abitudini, per una certa impazienza e fretteosità nei gesti, per la guida scattante anche su percorsi tortuosi, e insopportabile dei limiti imposti dalla velocità e dai parcheggi, non certo posti dall'età.

Modernità anche nella visione di questi anni della sua esistenza, ben espressa nei suoi più recenti libri. Non il ricordare con il monotono e malinconico sciabordio del mare calmo, ma piuttosto con la vivacità della brezza marina: un flusso di coscienza in cui trovano spazio anche i limiti, confessati senza mezzi termini. Limiti, che proprio perché confessati, diventano doti, insieme alla tante per le quali mi sento dire le siamo tutti un po' riconoscenti, perché ne veniamo inevitabilmente contagiati.

Devo concludere, me ne rendo conto. Lo faccio a malincuore, sapendo di aver omesso molto ma è davvero difficile parlare delle mille Camille che stanno nell'unica e insostituibile Camilla che conosco. Che prima di domani saranno mille e una, già lo so.

Recensione

ANGELO SEBASTIANO BARISIONE,
Un suvè, Galata, Erredi Grafiche Editoriali, Genova 2014, pp. 375.

Un libro su Rossiglione e la sua gente, la vita nelle due borgate, le storie e gli episodi legati agli abitanti delle cascine sparse, non po-

teva che suscitare la mia curiosità perché di Rossiglione e della sua gente ho dei ricordi bellissimi di quando ero ragazzo. L'ho sempre detto e continuo a ripeterlo ma ora che si presenta l'occasione di scriverlo non me la lascio davvero scappare. Anche l'autore di *Un suvè* ha riunito in questo robusto volume i *flashback* della sua età più bella. I ragazzi, è risaputo, sanno osservare e ascoltare meglio degli adulti, e se una volta diventati adulti, dei propri ricordi decidono di renderne partecipi gli altri, allora nascono libri come questo, grazie al quale la Comunità rossiglioneese può considerarsi più ricca. Infatti, con quest'opera, può includere nel forziere della comune memoria una buona porzione degli eventi del suo più recente passato.

L'autore non ha frugato solamente nell'universo delle reminiscenze personali: ha parlato con le persone, ha raccolto episodi curiosi dalle loro labbra, intervistato, e soprattutto ascoltato con affetto nel corso degli anni, gli anziani ospiti del «Ricovero», traendone un vero e proprio affresco di vita di paese.

Luoghi, persone, piccoli eventi, rafforzati da immagini d'epoca, molte delle quali attinte dalla collezione della Civica Biblioteca che alle testimonianze storiche locali dedica sempre particolare attenzione. Anche i privati sono stati chiamati a raccolta per ricercare foto di Famiglia. Hanno così rimesso in luce immagini segnate dal

tempo: un po' sfocate, spesso malconce, dimenticate per anni nel portafoglio, ora rivalutate e affiancate ad una miriade di vicende umane. Sono infatti le storie e gli aneddoti che con tanta passione l'Autore ha raccolto a suscitare il più vivo interesse. Da molti anni Angelo ci lavorava intorno, aggiungendo, limando, smussando, precisando fatti e cose, e poi si è deciso a pubblicare la sua appassionata ricerca. Una sottile garbata ironia rallegra ogni pagina del libro e ne rende piacevole e scorrevole la lettura. I personaggi che si avvicinano, alcuni dei quali originali e veramente fuori dal comune, sono però trattati con tenerezza, e, se pur si prestano al lazzo e alla burla, mai nei loro confronti l'Autore sconfigna nell'umorismo caricaturale.

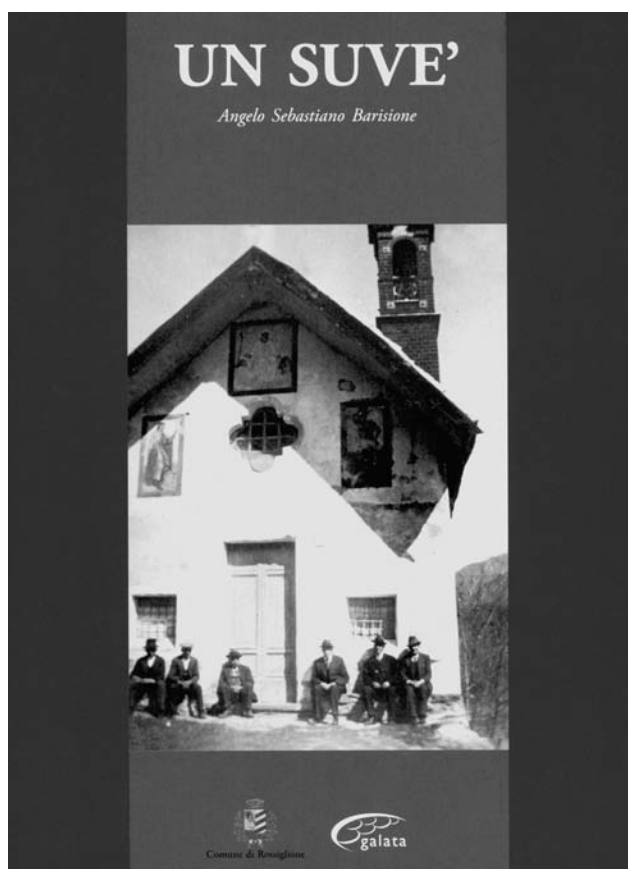
Vi ho trovato il bisnonno, i cugini, gli zii e perfino me stesso e di questo ringrazio Angelo il quale farà felici anche tante altre persone che attraverso le pagine del suo libro rinverdiranno episodi di vita paesana, magari già ascoltati in varie occasioni, ma che prima d'ora nessuno si era preso la briga di scrivere.

Un suvè non è solamente una testimonianza documentata su fatti e persone del luogo fisico che l'ha ispirato, ma riflette anche la storia italiana degli ultimi cent'anni. Ogni paese e ogni valle però si caratterizzano e si differenziano per le proprie tradizioni e Rossiglione non è da meno. Quando ci passo in treno, allungo il collo

per vedere con la coda dell'occhio la Cascina *Bonardo*, dall'autostrada si vede meglio, il posto delle vacanze di quando ero ragazzo. Allora sfilano nella mente una parata di personaggi cari e indimenticabili che anche l'Autore ricorda e dei quali ha svelato tratti caratteriali che non immaginavo. Gli zii Luigi e Natalina, la cugina Maria e le sue focacce dolci, i numerosi cugini, cotti dal sole, allora giovani operosi e vigorosi, lo zio Pietro della cascina *Funtanin*, fratello della nonna *Minna* alla quale, *Quei de Rsciugni*, noto gruppo musicale della vallata, hanno persino dedicato una canzone, che Milva Sobrero interpreta sempre con grande passione e sentimento.

Che dire ancora di un libro che mi ha veramente commosso se non invitare tutti ad acquistarlo e a leggerlo con attenzione, facendo a meno una sera della televisione o del computer, per poter concludere poi che ne è valsa veramente la pena.

(Paolo Bavazzano)





dal 1949

ORMIG



la storia del sollevamento



ORMIG S.p.A.

PIAZZALE ORMIG - P.O. BOX 63 - 15076 OVADA (AL) ITALY - TEL. (+39) 0143.80051 r.a.
 FAX (+39) 0143.86568 - E-mail: mktg@ormigspa.com - sales@ormigspa.com
www.ormig.com - www.pickandcarry.com

